N. S., a. I, n. 1 GENNAIO-GIUGNO 1948

SICVLORVM GYMNASIVM

RASSEGNA SEMESTRALE DELLA FACOLTÀ DI LETTERE
E FILOSOFIA DELL' UNIVERSITÀ DI CATANIA

UNIVERSITÀ DI CATANIA
BIBLIOTECA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
1948

SICVLORVM GYMNASIVM

N. S., a. I, n. 1 Gennaio-Giugno 1948

SOMMARIO

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Biblioteca della Facoltà di lettere
Università degli Studi — Catania

L'ARCHITETTURA DELLA CONTEA

STUDI SULLA PRIMA ARCHITETTURA DEL PERIODO NORMANNO NELL'ITALIA MERIDIONALE E IN SICILIA

L'architettura dei tempi normanni in Sicilia è stata fino a poco tempo fa considerata in blocco, o quanto meno studiata in relazione ai monumenti palermitani, che certo di essa costituiscono il nucleo più importante e, per tanti aspetti, più significativo. Ma i monumenti palermitani non esauriscono i complessi motivi e gli interessi molteplici che stanno alla base di quell'architettura, e il non aver tenuto presente ciò ha fatto perdere di vista legami storici che per noi, come tenteremo di dimostrare, sono essenziali.

È merito del compianto E. Calandra aver iniziato e promosso studii intesi a cogliere più da vicino i nessi e le articolazioni storiche, e si deve alla sua opera animatrice e feconda se oggi su tanti aspetti di quella architettura siamo un po' meglio informati che nel passato. Tuttavia qualche zona resta ancora in ombra: della più antica architettura normanna, dell'architettura della Contea, noi sappiamo, ad esempio, molto poco. I monumenti più rappresentativi sono o scomparsi o trasformati, e l'architettura del Regno costituisce un traguardo tuttavia invalicato. Ma a considerare i monumenti pervenuti fino a noi, e mai fin qui studiati di proposito, è possibile trarre qualche utile indicazione; è possibile chiarire taluni fatti che restano fondamentali anche per spiegare aspetti dell'architettura del periodo successivo, più varia e complessa. È quel che si vorrebbe documentare in questa prima ricognizione.

1) LA CATTEDRALE DI TROINA

Il primo vescovato che il Conte Ruggero istituì in Sicilia, tenendo fede agli impegni assunti con la Chiesa ma ad un tempo investendosi di poteri che non aveva e che pure gli aprirono la strada alla Legazia Apostolica, fu quello di Troina (1).

Sorto evidentemente per ragioni politiche, in una zona eminentemente strategica, esso restò in vita fino a quando sussistettero quei motivi; poi fu trasferito a Messina, e Troina rientrò in quell'ombra

---

(1) Per la fondazione del vescovato di Troina e per i problemi ad esso relativi si veda il riepilogo che ne dà il Pontieri nel commentario alla sua edizione del Malaterra (R. I. SS., t. V, p. I, Bologna 1928, p. 68).

dalla quale era emersa, per la sua posizione geografica, durante il periodo della conquista dell' isola. Rintanato, nel cuore della Sicilia, su un' altura naturalmente fortificata, questo borgo montano, che resistette pure a un memorabile assedio e fu teatro di importanti avvenimenti, costituì la base di raccolta e di lancio delle schiere che il Gran Conte guidò alla conquista della parte centrale ed orientale dell' isola. Nella pianura da esso dominata si combattè una famosa battaglia – quella di Cerami – decisiva per le sorti stesse della conquista, e il Malaterra, che bene afferrò il significato, la rievoca con accenti epici e con una intonazione leggendaria.

Non meno enfatici sono gli accenti con cui il Malaterra, in un passo ritmico della sua cronaca, ricorda la fondazione della cattedrale di Troina ed esalta – lui monaco e per giunta in tempo di crociate – l' avvenimento (1). Le notizie fornite dal Malaterra sono

---

(1) Il passo del Malaterra è il seguente:

Tanto sibi adjumento collocato divinitus,
Ne appareat ingratus vilipendens Rogerius,
Secum cœpit reputare quid litaret potius.
Cœmentarios conducens, undecumque aggregat:
Templi jacit fundamenta in urbe T[r]aynica.
Ad quod perstans, studiosus ævo brevi superat.
Laquearia tectorum ligantur ecclesiæ;
Parietes depinguntur diverso bitumine;
Consecratur in honore Virginis Puerperae.
Multa dote augmentatur, terris sive decimis;
Ornamentis palliatur, et diversis copiis.
Cathedra pontificatus sublimatur infulis.
Sacer clerus augmentatur, prout sumptus suppetit.
Altaris vasa, vel vestis plusquam clero sufficit:
Candelabra, cruces, textus, acerra, turibuli;
Ex metallo signa fiunt, plebem invitantia:
Melodiam dulcem reddunt, pulchre consonantia.
Melodizat sacer clerus hymnos sacris laudibus.
Præsul verba sacræ legis seminat in gentibus:
Divinus cultus accrescitur pluribus credentibus.
Cui debent hæc ascribi nisi tanto principi?
Qui reduxit sacram legem, unde prius corruit;
Cuius ope fit hoc totum, et hanc legem addidit.
Textum libri persequamur: nam ista sufficiunt.
Sermo nimis inculcatus interdum fit tædium.
Subsequens stilus narrabit, si quid est residuum.
Urbs Trayna felix, gaude! Da dignas laudes titulo!
In te primo reparatur divina religio!
Messana consociata pari servit clipeo.

Cfr., MALATERRA, *De Rebus Gestis Rogerii comitis etc.*, (ed. Pontieri), L. III, 19 (p. 68).

state varie volte – dal Garufi, dal Caspar e da altri – sottoposte a un minuto controllo sui documenti, e da esso sono sempre uscite confermate poiché le contraddizioni riscontrate dallo Starrabba (1) hanno trovato il loro chiarimento storico. Quel che, a conferma e ad integrazione del passo del Malaterra, può trarsi dai documenti è quanto segue:

1) Il Conte Ruggero, in un diploma del 1081 dà già per costruita la chiesa di Troina (« ob ipsam eamdem causam Ecclesiam in Troynensi Castro construere feci »), ed ora la dota di arredi sacri e di beni stabili, la provvede di un proprio vescovo nella persona di Roberto e di un capitolo (2).

2) Gregorio VII con una bolla del 1082 conferma gli atti del Conte Ruggero non senza lagnanze e riserve, dal momento che non era stato consultato per la parte relativa alle novità – la elezione del Vescovo – introdotte in materia ecclesiastica (3).

3) Il Conte Ruggero, con un diploma del 1096, accogliendo il suggerimento di Urbano II, riunisce in unica diocesi le sedi vescovili di Troina e Messina (4).

Ma se l'acume degli studiosi s'è varie volte e tanto fruttuosamente esercitato in questo campo, nulla o quasi nulla è stato tentato per mettere d'accordo notizie storiche, documenti e quel che resta dell'antico edificio, il primo d'una certa importanza sorto in Sicilia con la venuta dei Normanni.

La Cattedrale di Troina è rimasta infatti pressocché un mistero per gli studiosi, ed ogni riferimento ad essa s'è fin qui appoggiato

(1) La contraddizione notata dallo Starrabba (cfr. *Contributo allo studio della diplomatica siciliana dei tempi normanni: I diplomi di fondazione delle chiese episcopali di Sicilia*, estratto dall' " Archivio storico siciliano ", XVIII (1893): studio pur sempre utile anche perché sono riuniti molti dei diplomi), in questo come nel caso della istituzione degli altri vescovati in Sicilia, consiste nel fatto che tra le date che si ricavano dal Malaterra e quelle dei diplomi di fondazione non v'è concordanza: quest'ultime son sempre posteriori di alcuni anni. Questo problema è stato ampliamente discusso da E. Caspar in un saggio ristampato in appendice al suo volume: *Roger II und die Gründung der Normannischsizilischen Monarchie* (Innsbruck, 1904), e le conclusioni del Caspar sulla validità dei diplomi di fondazioni sono ormai accolte da tutti gli studiosi. Cfr. pure, M. SCADUTO, *Il monachismo basiliano nella Sicilia medievale* (Roma 1947), p. 55 e sgg.; per il vescovato di Troina, p. 52 e sgg.

(2) Si veda per il diploma in questione: R. STARRABBA, *I diplomi della cattedrale di Messina raccolti da A. Amico,* nella coll. " Documenti per servire alla storia di Sicilia " (Palermo 1888), p. CLXVII, in nota.

(3) Per il diploma in questione si veda: JAFFÈ-LOEWENFELD, *Regesta Pontificum Romanorum* (Lipsia 1885-1888), II, 499.

(4) Per il diploma in questione si veda S. CUSA: *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, (Palermo 1868), p. 89.

alla pianta disegnata da S. Cavallari e pubblicata dal duca di Serradifalco (1). Quella pianta è stata riprodotta dal Di Marzo (2) ed ancora dall'Arata (3) a commento di un passo relativo alla cattedrale troinese nella prefazione alla pur sempre utile raccolta di tavole sui monumenti medievali in Sicilia. Ma quella pianta è del tutto immaginaria, e non ha nessun riscontro né nel monumento così come oggi si presenta, né nel monumento come, nelle sue linee e nelle sue forme, è lecito supporre, anche attraverso una sommaria ricognizione di quel che ancora rimane, si presentasse in origine.

Del resto la pianta del Cavallari non tanto intendeva illustrare un monumento quanto confermare una tesi. Per il Serradifalco la forma tipica della chiesa latina è la basilica conclusa da un'abside, e quella della chiesa orientale o bizantina la costruzione a pianta centrale con un santuario fornito di tre absidi. Ora le chiese romaniche – e cita a questo proposito il Duomo di Pisa – o molte chiese romaniche risultano costituite dall'«innesto», nello schema latino, dello schema orientale o bizantino. Questo «innesto», prima che altrove, sarebbe avvenuto in Sicilia, e la documentazione è data appunto dalle chiese normanne: dalla cattedrale di Troina e dalle altre ad essa simili. Questa tesi è riecheggiata dal Di Marzo, ed affiora pure nello scritto dell'Arata. Ma, come dicevo, la pianta divulgata dal Serradifalco, e successivamente riprodotta senza alcun controllo, non ha nessuna relazione con il monumento. Esso, a mio avviso, per quanto rimaneggiato e deformato da aggiunte puramente utilitarie, è ancora in gran parte conservato (dico in gran parte perché la zona delle absidi è da considerarsi perduta), ed un restauro, non molto difficile né molto costoso, potrebbe farlo ritornare alla luce.

Si tratta di una costruzione di modeste proporzioni, a pianta basilicale, situata nella parte più alta del borgo, ed inclusa in un recinto fortificato, le cui mura utilizzavano resti, tuttavia in vista, di costruzioni arcaiche (V sec. a. C.). Sorge su un breve pianoro, limitato a nord da rapidi scoscendimenti, e soltanto chi si avventura nella vallata può farsi un'idea di quella che era la forma originaria della costruzione. Da qui infatti le discontinuità delle masse murarie si rendono pienamente evidenti e consentono di selezionare più chiaramente le parti originarie dalle parti aggiunte.

---

(1) Cfr.: D. LO FASO PIETRASANTA, *Del Duomo di Monreale e di altre chiese siculo-normanne*, (Palermo 1838), tav. XXVIII, fig. 4, p. 53.

(2) Cfr. G. DI MARZO, *Delle Belle Arti in Sicilia dai Normanni sino alla fine del sec. XIV* (Palermo 1858), I, p. 142 e tavola annessa.

(3) Cfr.: G. U. ARATA, *L'architettura arabo-normanna e il Rinascimento in Sicilia* (Milano 1914), p. VI.

La piccola basilica, perfettamente orientata, era divisa in tre navate, con tutta probabilità, da pilastri, e si caratterizzava per il transetto fortemente sporgente su di esse e concluso da tre absidi. Il rimaneggiamento dovette avvenire nella seconda metà del '500, cioè nella ripresa controriformistica che portò alla trasformazione di molte chiese, e dovette essere imposto dalla necessità di utilizzare al massimo il poco spazio disponibile. Sui fianchi della basilica, dal limite della sporgenza del transetto al livello del prospetto, che venne in tal modo dilatato, furono eseguiti due muri, e nello spazio così guadagnato ricavati vari ambienti; la zona delle absidi venne del tutto demolita, arretrata sul limite originario e riquadrata: le nuove absidi, non più a profilo curvilineo, diventarono più grandi delle antiche, e gli spazi di risulta variamente utilizzati. L'altezza della nuova costruzione scavalcò l'altezza delle absidi originarie per portarsi al livello delle fiancate della basilica, e in tal modo alla parte posteriore venne conferita la dignità monumentale di un nuovo e grandioso prospetto, anche perché nella nuova zona, al di sopra delle absidi, vennero ricavati vasti ambienti.

L'antica costruzione, in tal modo, quando non venne demolita, disparve, ingabbiata dalla nuova, e solo rimasero in vista le fiancate del transetto, che si lasciano riconoscere per la maggiore altezza in confronto alle parti aggiunte; per le soluzioni di continuità determinate ai limiti delle antiche parti murarie, dagli spigoli bugnati, che vennero rispettati; infine per quel che resta o è riemerso delle antiche finestre, non più a posto nell'assetto grandioso acquistato dalle masse murarie.

Nella parte anteriore – la quale con tutta probabilità era stata nel secolo precedente prolungata di qualche campata – il corpo aggiunto venne, per un lato, ad addossarsi alla torre campanaria, allineata con il prospetto ma in origine dalla chiesa perfettamente isolata. La torre campanaria non è però, come sostengono gli scrittori locali, coeva all'antica cattedrale: essa venne costruita nel corso del '400, anche se le sue forme riecheggiano ancora i motivi di quell'architettura che nell'isola suole definirsi « chiaramontana » (1).

Come già si è detto, la zona presbiteriale si ebbe nel rimaneggiamento tardo cinquecentesco un assetto monumentale: i due ordini che compongono il corpo della nuova costruzione sono classicamente

(1) La data di costruzione del campanile risulta dalla seguente epigrafe posta sotto la seconda finestra: MCCCC...III / (f)act(m) est hoc / ex(p)e(n)( ) si ecclesie / civitatis ve(teris) troen(nensi)s. La sesta cifra della data è corrosa, ma essa, come è ovvio, non può essere che X o L, e in conseguenza la data di costruzione è o 1413 o 1453.

spartiti da pilastri e riquadrati da cornici, entro cui trovava pure posto una decorazione scultorea, con figure di animali, di cui oggi resta, per essere stata eseguita in arenaria, qualche corroso frammento. È il tipo di architettura, ridotta alla sua espressione più essenziale, che si generalizzò in Sicilia nella seconda metà del '500, e di cui talune chiese di Troina, costruite in quel periodo, forniscono esempii cospicui.

L' antica costruzione, nelle sue parti originarie, ove si tolgano gli spigoli tirati su in pietra da taglio (arenaria), è eseguita con ciottoli e malta, così come è dato di constatare in altri monumenti di questo stesso periodo in zone interne della Sicilia (Priorato di Piazza Armerina, chiesa di S. Spirito in Caltanissetta); non si nota in altri termini l' impiego estensivo né della pietra da taglio, né del mattone che caratterizza rispettivamente le costruzioni normanne della parte occidentale dell' isola, cioè della parte in cui più forte si fece sentire l' azione degli arabi (1), e della parte orientale (fascia costiera, particolarmente del messinese), cioè della parte in cui più forte si fece sentire l' azione delle comunità monastiche di provenienza orientale.

Questo quanto può dirsi della costruzione così come oggi si presenta: occorrerebbero dei saggi per stabilire se l' involucro settecentesco (in questo periodo infatti la costruzione venne, a incominciare dal prospetto, rivestita a nuovo) degli attuali pilastri nasconda quelli antichi; per stabilire se l' arcata trionfale è tuttavia conservata; per individuare il tracciato delle absidi originarie; per scoprire le antiche fiancate che, a giudicare dagli spessori murarii, furono certamente rispettate quando vennero costruiti i corpi aggiunti.

Ma anche così com' è, la cattedrale di Troina offre elementi notevoli per studiare il primo atteggiarsi dell' architettura normanna in Sicilia e, su un piano diverso, per misurare i limiti entro cui bisogna contenere l' aspettativa suscitata dal passo del Malaterra. Sul

(1) È noto che nella parte interna dell' isola, e in genere nella Val Demone, la popolazione restò in prevalenza greca, e non dovette essere nemmeno molto numerosa se proprio in queste zone si insediarono le colonie lombarde. Questo spiega l' assenza di elementi arabi nei monumenti di questa zona.

Che fosse poi una tecnica largamente praticata dalle maestranze mussulmane, quella di apparecchiare i muri con conci squadrati, mi pare si possa dedurre anche dalle fonti. Il viaggiatore arabo 'Ibn Hawqal, che visitò Palermo nel X secolo, quando parla di mura dice sempre che sono " di pietra ". Cfr. M. AMARI, *Biblioteca arabo-sicula*, (Torino 1880), p. 11. Amato di Montecassino (*Storia dei Normanni etc.*, ed. De Bartholomeis, Roma 1935, VI, 23, p. 238) riferisce poi che Roberto il Guiscardo, notando il contrasto tra lo splendore delle costruzioni mussulmane e la povertà della chiesetta di S. Maria delle Grotte in Palermo, ordinò che fosse demolita e ricostruita a sue spese con marmi e pietre quadrate.

primo punto ritorneremo in seguito, quando avremo studiate altre costruzioni di questo stesso periodo; sul secondo punto mi pare si possa concludere che l'entusiasmo del Malaterra non vada tanto alla costruzione in sé e per sé, quanto al valore simbolico che quella costruzione, in una terra ancora in gran parte occupata dai mussulmani, veniva ad assumere: ed inoltre che l'accenno ai "cementarii", chiamati d'ogni parte si riferisca non tanto alla grandiosità della costruzione, ma alla rapidità con cui, tra una vicenda guerresca e l'altra, venne costruita. Essa infatti, come già s'è visto, non ebbe né grandiosità di proporzioni, né, diversamente da quanto si legge in scritti del '700, sontuosità di veste decorativa e ornamentale (1), né la sua costruzione richiese l'impiego di materiali scelti (2).

2) LA CATTEDRALE DI CATANIA

Il Duomo di Catania - anch'esso fondato per iniziativa del Gran Conte che vi prepose Angerio prima come abate del monastero bene-

---

(1) Nel corso del '700, in seguito alla ricognizione operata nelle arche normanne della cattedrale di Palermo, s'accese tra i dotti dell'isola una lunga disputa sulla provenienza del porfido: alcuni sostenevano che esso era stato estratto da cave già esistenti nell'isola, altri che era stato portato dallo Egitto. Tra i documenti tirati in campo in quella occasione c'è pure una presunta lettera del Conte Ruggero al Califfo d'Egitto nella quale il Conte avrebbe scritto che " dovendo egli fabbricare una chiesa in Troina, per abbellire la medesima, erasi valuto di alcune colonnette, e tavole di Porfido da lui rimessegli, e che aveva fatto ancor uso di altri belli Porfidi dalle lapidicine di Sicilia cavati, che a quelli d'Egitto somigliavano, sebbene segandoli vi si incontrava il difetto di quache piccolo tarlo, che i Porfidi d'Egitto non avevano ". Conosco la disputa non direttamente ma attraverso il lungo estratto che ne dà C. Gallo nel suo saggio *Il Setificio in Sicilia* (in " Nuova raccolta di opuscoli di autori siciliani " Palermo 1788): per il passo in questione, p. 185.

(2) Troina, come s'è detto, fu teatro di memorandi avvenimenti: è tra questi la visita di Urbano II a Ruggero. Di essa è un ricordo in una iscrizione tarda mai perfettamente trascritta. Il frammento su cui ricorre l'iscrizione, che si compone di un distico completo, è probabile facesse parte di un'altare trecentesco, in origine nella chiesetta di S. Lucia - sottostante al Duomo - rovinata nel 1650 (cfr. G. PATERNÒ CASTELLO, *Nicosia Sperlinga etc.*, Bergamo 1907, p. 109). L'iscrizione dice:

P(RO)FVIT URBANI QUARTI PRESE(N)CIA: SEDES SACRAVIT: MVLIER SCA(N)DERE NVLLA POT(EST).

L'iscrizione, come s'è detto, è tarda, trecentesca; e questo oltre che dai caratteri del frammento su cui è incisa, è confermato dai caratteri paleografici. È probabile dunque che si sia fatta confusione tra Urbano II e Urbano IV.

dettino (1) e successivamente come vescovo della ricostituita diocesi (2) - manifesta un ben diverso impegno e costruttivo e architettonico.

Noi sappiamo ben poco di questo monumento sia perché, per l' infondata presunzione ch' esso conservi poco dell' antico sotto i rifacimenti seguiti ai terremoti che hanno sconvolto in varii tempi la città, mai è stato fatto oggetto di uno studio approfondito ; sia perché delle ricerche e dei restauri eseguiti anche in tempi recenti, non è stata pubblicata relazione alcuna. Non pensiamo di poter condurre in questa occasione lo studio che si desidera ; intendiamo sol-

---

(1) Per il monastero benedettino, cfr. L. T. WHITE, *Latin monasticism in normanne Sicily* (Cambridge 1938), p. 105 e sgg.

(2) Nel diploma del 9 dicembre 1901 il Conte Ruggero afferma di aver già fondato nella città di Catania un monastero in onore di Gesù Cristo, della Vergine e di S. Agata (" . . . ego Rogerius . . . constitui Abbatiam . . . in civitate Catanensium ad honorem Domini nostri Iesu Christi et Sancte Marie matris eius atque semper virginis atque sancte Agathe virginis et martyris „), e di aver preposto ad esso come abate il monaco Angerio (vedi pure, MALATERRA, IV, 7). La costruzione del monastero e dell' annessa chiesa è dunque anteriore alla fondazione del vescovato ; ed è probabile che Angerio venisse a Catania intorno al 1086. La bolla di Urbano II, che eleva a vescovo di Catania Angerio, è del 9 marzo 1092 (cfr. E. CASPAR, *o. c.*, p. 613 e sgg.). In relazione a quanto si dirà su talune particolarità architettoniche della cattedrale di Catania, può essere utile notare che, nei confronti degli altri vescovati, questo di Catania assume costituzionalmente una posizione del tutto singolare ; una posizione per molti aspetti analoga a quella che a partire dal 1145 assumerà il vescovato di Cefalù. Al vescovo venne attribuita non soltanto " la signoria di grandi possessioni fuori della città „ ma la sovranità sulla città stessa di Catania, e " il completo diritto della giustizia secolare in tutti i suoi domini „ ivi compresa " la facoltà dell' alta giustizia criminale „ la quale, come prerogativa sovrana, non sarà viceversa concessa al vescovo di Cefalù (cfr. H. NIESE, *Il vescovado di Catania e gli Hohenstaufen in Sicilia*, in " Archivio storico per la Sicilia Orientale „ anno XII (1915), fasc. I - II p. 74 e sgg.). Tutto questo, come si vedrà, può essere utile a spiegare la conformazione della chiesa, quale risulta dalla nostra indagine ; come utile è riprendere, sempre a questo fine, un' altra osservazione del Niese. Il vescovo di Cefalù, in relazione alle sue attribuzioni non soltanto pastorali, ebbe il dominio del castello ben munito che sovrastava la città ; ed è per questo castello che s' accese il noto conflitto tra Federico II e il vescovo Arduino (cfr. per questo , E. WINKELMANN, *Bischof Harduin von Cefalu und sein Prozess,* estratto da " Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung „ Innsbruck 1884). Non pare, dice il Niese, che in Catania esistesse un castello fino a che Federico II non fondò quello tuttavia esistente con la denominazione di Castello Ursino ; muniti erano invece Aci e S. Anastasia, (ma il castello di S. Anastasia - cioè la Motta - venne fondato posteriormente). Ora a me pare che anche a Catania esistesse un ben munito castello, ed esso sorgeva attorno alla Cattedrale, ed utilizzava strutture di essa. Del resto il castello svevo, " smilitarizzata „ la cattedrale, sorgerà a poca distanza da essa, in una posizione che in quel momento, e cioè quando le colate laviche non l' avevano distanziata dal mare, era perfettamente analoga a quella della cattedrale.

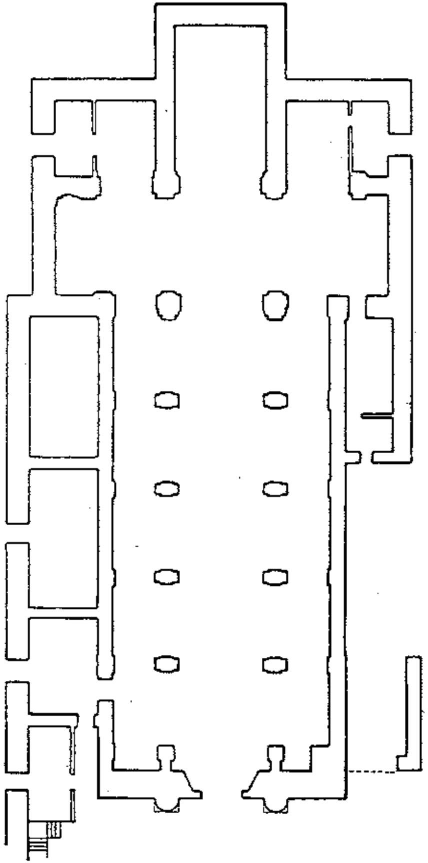
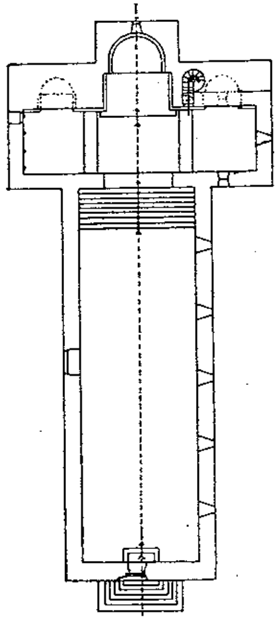


Fig. 1 - Pianta della Cattedrale
di Troina.



(dal Leopold)

Fig. 2 - Pianta della Chiesa del
Priorato in Piazza Armerina.

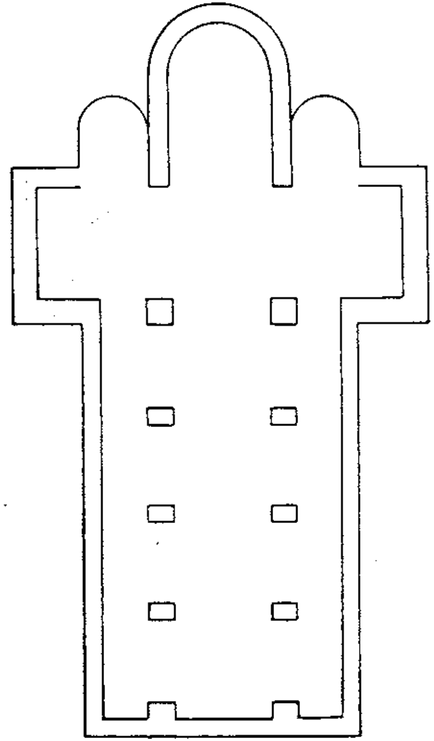
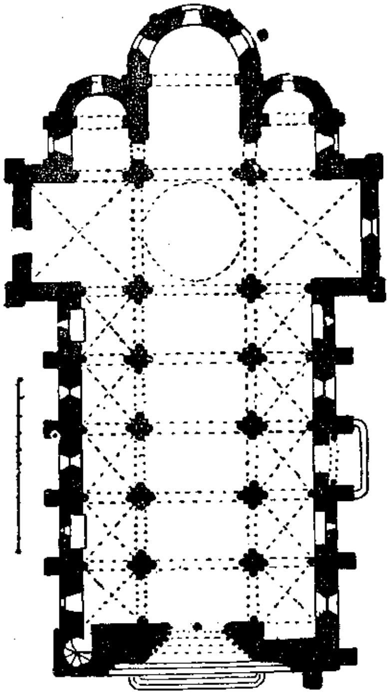
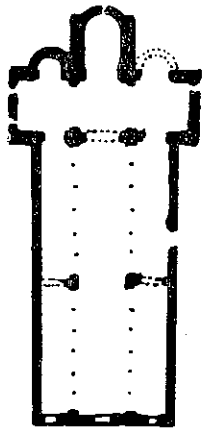


Fig. 3 - Restituzione della pianta
della Cattedrale di Troina.



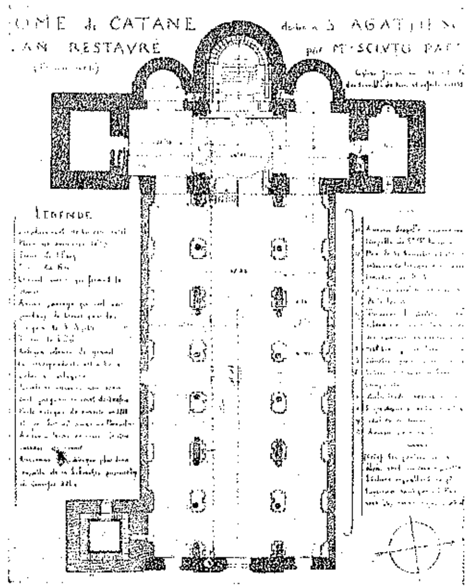
(dal Lasteyrie)

Fig. 4 – Pianta della Chiesa di Notre Dame in Mauriac.



(dal Valenti)

Fig. 5 – Pianta del Duomo di Gerace.



(dallo Sciuto-Patti)

Fig. 6 – Pianta della Cattedrale di Catania.



Fig. 7 - Chiesa del Priorato
in Piazza Armerina
(Porta centrale).

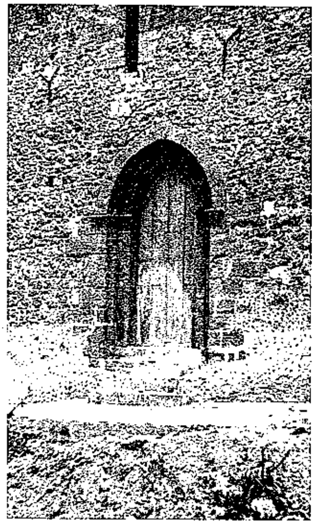


Fig. 8 - Chiesa del Priorato
in Piazza Armerina
(Porta laterale).

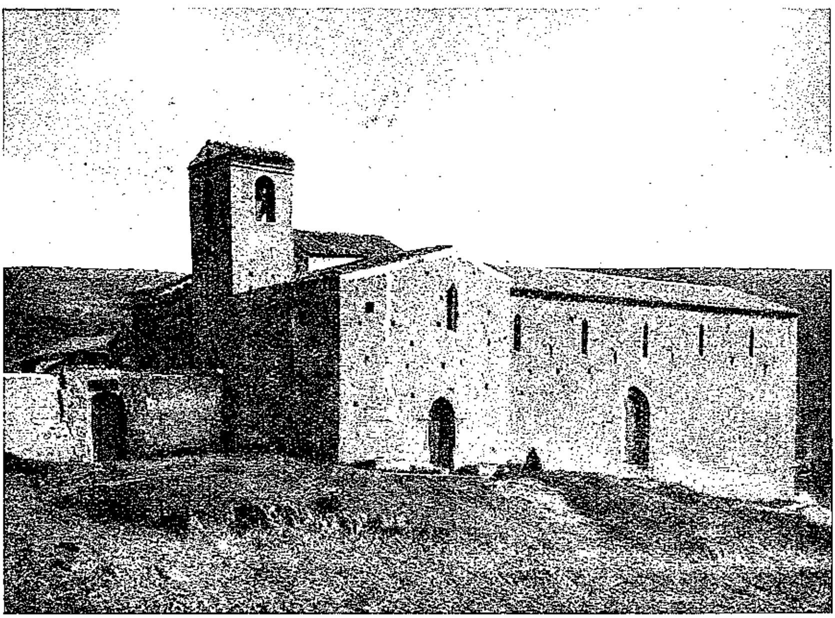
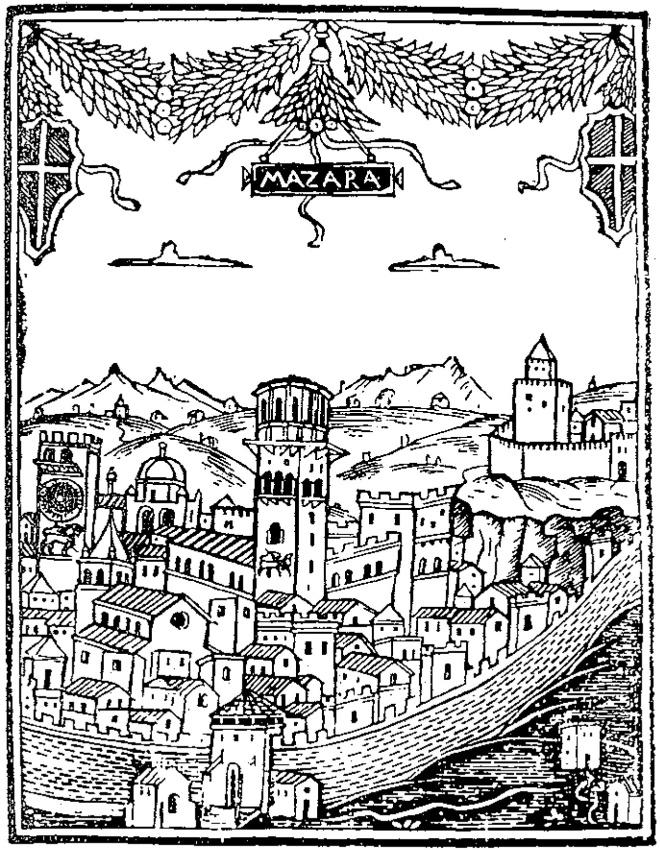
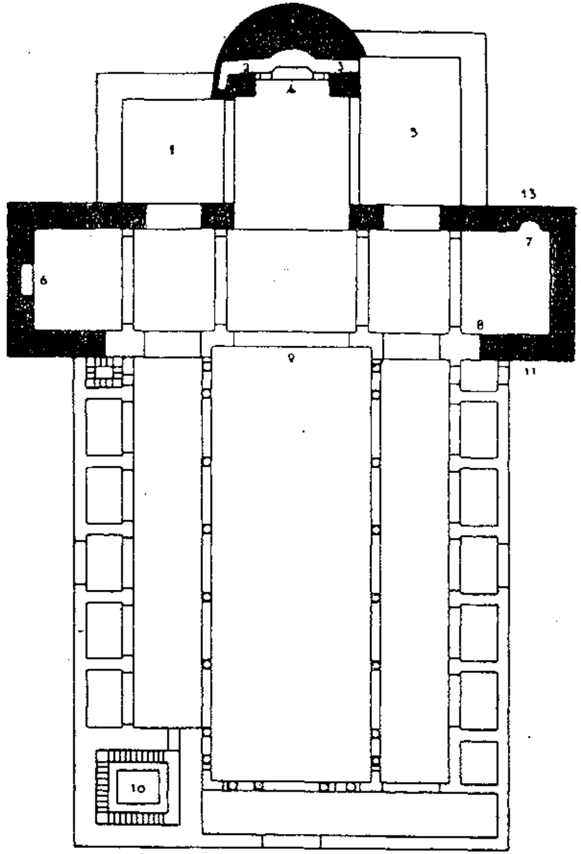


Fig. 9 - Chiesa del Priorato in Piazza Armerina.



(dal Pensabene)

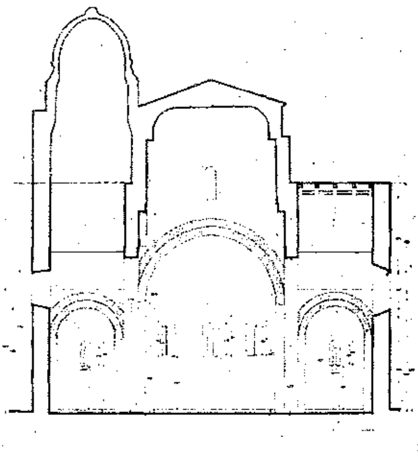
Fig. 10 - Veduta di Mazara con la Cattedrale.



(dal Pensabene)

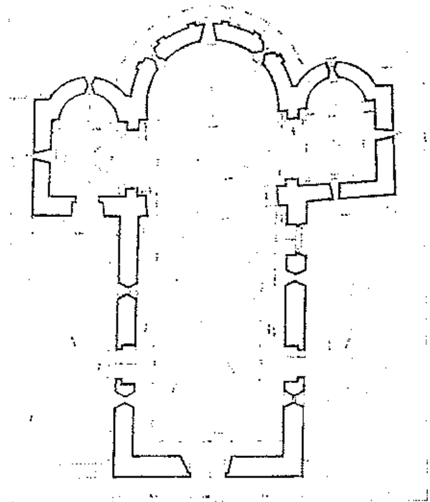
Fig. 11 - Pianta della Cattedrale di Mazara.

IV



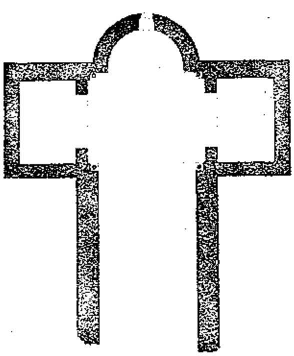
(dal Basile)

Fig. 12 - Sezione della Chiesa di S. Filippo di Fragalà.



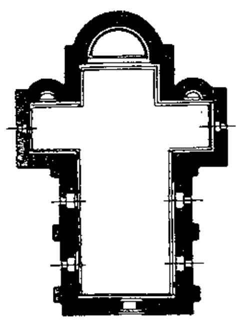
(dal Basile)

Fig. 13 - Pianta della Chiesa di S. Filippo di Fragalà.



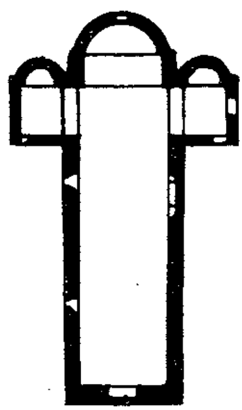
(dal Serradifalco)

Fig. 14 - Pianta della distrutta Chiesa di S. Pietro la Bagnara in Palermo.



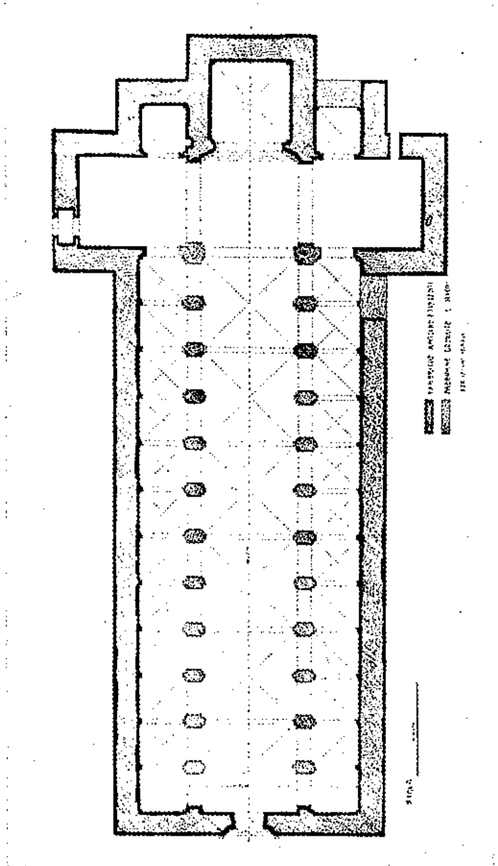
(dall' Arata)

Fig. 15 - Pianta della Chiesa di S. Maria di Campogrosso.



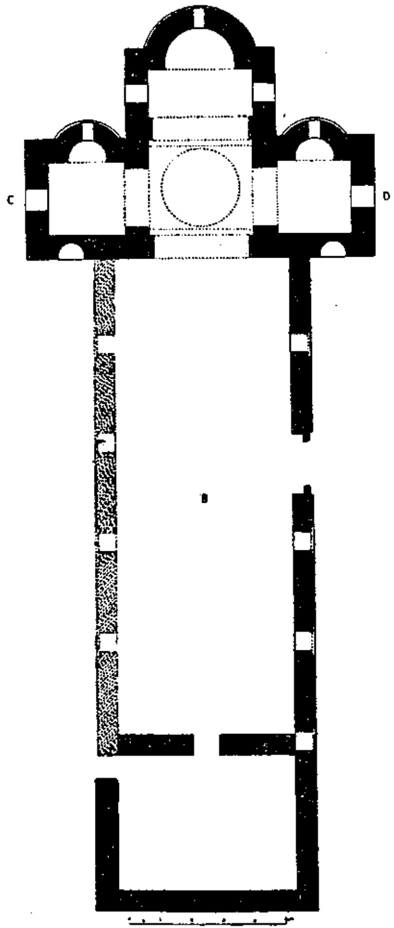
(dal Valenti)

Fig. 16 - Pianta della Chiesa di S. Nicolò in Sciacca.



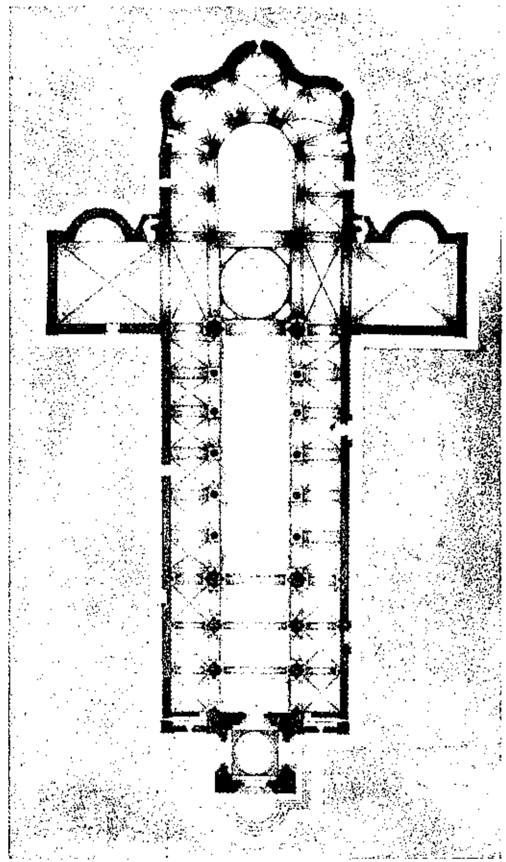
(dall'Agnello)

Fig. 17 - Pianta della basilica di Murgo.



(dall' Orsi)

Fig. 18 - Pianta della Chiesa di S. Giovanni Vecchio di Stilo.



(dal Bordenache)

Fig. 19 - Pianta della Trinità in Venosa.

tanto richiamare l'attenzione su talune particolarità fin qui inavvertite dagli studiosi o da essi non poste nel dovuto risalto, al fine di chiarire più intimamente l'accento peculiare dell'architettura dei tempi della Contea.

Intanto c'è subito da dire che la parte più complessa della costruzione, e comunque quella che ai nostri fini è maggiormente indicativa, cioè la parte presbiteriale, è tuttavia conservata pressocché per intero: di essa infatti è andata distrutta, e certamente ancor prima del terremoto del 1693, soltanto la copertura (1). Quella che attraverso i tempi ha maggiormente sofferto è la parte delle navate anche perché su di essa sempre si sono riversate le moli immense delle torri sia difensive (quelle che fiancheggiavano il transetto) che campanarie (quella che si allineava con tutta probabilità con il prospetto). Fra Liberato, che sedici anni dopo il terremoto del 1693 iniziò la ricostruzione del Duomo (2), non toccò, come ormai hanno dimostrato i saggi largamente praticati, quel che era rimasto delle antiche strutture, ma soltanto sovrappose ad esse le nuove strutture: e a stare alla pianta disegnata dallo Sciuto Patti non solo sarebbero state rispettate alcune delle colonne che scompartivano la chiesa in tre navate (esse sarebbero ingabbiate negli immensi attuali pilastri), ma il prospetto stesso del Vaccarini si sarebbe sovrapposto a resti delle antiche strutture (3). Ma, come dicevo, quella che ai nostri fini

---

(1) Il che pare sia avvenuto non soltanto nel terremoto del 1693 ma anche in quello del 4 febbraio 1169. È probabile che in questa occasione, o al seguito dell'incendio del 1194, sia stato modificato così il sistema di copertura del transetto come quello delle navate (ma, per queste vicende, cfr. R. PENNISI, *Notizie storiche della Cattedrale di Catania,* in "Archivio storico per la Sicilia Orientale,, 1927-28, p. 252, e sgg.).

(2) L'incarico della ricostruzione venne affidato a Fra Liberato, al secolo Girolamo Palazzotto, nel 1709: cfr. F. FICHERA, *G. B. Vaccarini e l'architettura del '700 in Sicilia,* (Roma 1934), p. 46.

(3) Su quanto s'è detto non tutti gli scrittori locali sono d'accordo. In una lettera del Musumeci all'architetto francese Hittorf, che gli chiedeva notizie sopra alcuni edifici di Catania, si legge, in proposito, quanto segue: " Ad onore dell'insigne Prelato D. Andrea Riggio, è mestieri dichiarare erronea la voce sparsa di essere state murate dentro i massicci degli attuali piloni di essa Cattedrale molte antiche colonne, le quali nel fatale eccidio del tremuato del 1693 si ruppero colla caduta del campanile, che era alto non meno di duecento dieci piedi francesi. Un personaggio di sì nobil animo quale egli era, che la fece ricostruire con maggiore solidità e magnificenza in quattro anni, decorandola di ricchissimi arredi colla spesa di centomila scudi, che ristabilì gli edifici sacri tutti ed eresse il sontuoso Palazzo Vescovile, non era capace di permettere siffatto sconsigliato procedimento. Le colonne della navata dell'antica cattedrale erano otto (Carrera, mem. stor., tomo I, pag. 206) sei delle quali furono verso la metà dello scorso secolo impegnate nel presente prospetto dal Vescovo D. Pietro Gal-

maggiormente interessa è la parte presbiteriale: non c'è dubbio che essa sia quella originaria e che resistette al terremoto del 1169 così come resistettè a quello del 1693. La pianta, già ricordata, dello Sciuto Patti, che qui riproduco, non è aggiornata, né purtroppo è stata sostituita da altra che tenga conto degli elementi emersi con i restauri eseguiti posteriormente al 1888. Comunque essa dà un' idea abbastanza netta dello schema della costruzione, notevole per lo sviluppo del transetto, sporgente sulle fiancate, e recante, dall' un lato e dall'altro, organicamente conglobati con la costruzione, ma da essa nettamente distinti, due robusti vani quadrangolari che in origine, come vedremo, s'innalzavano torreggianti. Il transetto ha in tal modo uno sviluppo in certo senso autonomo rispetto alle navate e risulta architettonicamente dominante sulle navate: l' abside centrale è in asse con la navata mediana e la conclude, ma le due laterali sono scisse da questo legame, e si allineano non già con gli assi delle navate minori, ma con i vani corrispondenti del transetto. Le absidi poi non si aprono direttamente sul transetto, ma son precedute da vani (il bema) inclusi nelle loro stesse strutture ed in origine tra di loro comunicanti per mezzo di passaggi (in uno di essi, quello di destra, è oggi ricavata la cappellina di S. Agata) ricavati nello spessore ampio del muro. È un modo questo di realizzare accanto al primo transetto un secondo transetto, mantenendosi nell' ambito delle strutture tradizionali; ed è, come vedremo, un modo non ignoto all' architettura chiesastica di questo periodo. In altre chiese normanne, l' esigenza del doppio transetto sarà manifestata in modo diverso, con una soluzione in certo senso più architettonicamente individuata, e comunque tale da consentire a tutta la parte del presbiterio uno sviluppo piu ampio e monumentale. Negli spigoli e nelle riseghe, a smussare gli angoli e ad addolcire i passaggi, è sempre inserita una colonna, e talune di esse son tornate alla luce. È difficile dire, essendo questa parte andata distrutta nel rimaneggiamento cinquecentesco, se nella cattedrale di Troina fosse stata adottata una soluzione analoga, ma le particolarità descritte dovevano pure essere, per quel che se ne può ricavare dalle proporzioni intercorrenti tra i vari elementi, del Duomo di Mazara,

---

letti: le stesse delle quali si parla: la settima che era assai danneggiata con rottura traversale e senza imoscapo giacque inonorata per quasi un secolo, ed oggi si vede eretta al piano della statua; l'ottava solamente dovette essere urtata e ridotta in pezzi dalla indicata rovina dell' enorme campanile che cagionò il principale sterminio della pia gente che era in chiesa il cui tetto non era solidissimamente testudinato come l' attuale, ma a soffitto „ (cfr. M. MUSUMECI, *Opere archeologiche ed artistiche*, Catania 1845; I, pp. 256-7, nota 2).

fondato - sempre per iniziativa del Gran Conte - circa gli stessi di quello di Catania (1).

Quelli che non si trovano né a Troina né a Mazara sono i corpi aggiunti ai lati del transetto. Essi oggi si arrestano quasi all'altezza dell'abside centrale, ma in origine - e lo provano lo spessore dei muri, le scalette e le finestre - dovevano scavalcare in altezza lo stesso transetto (per uno è certo e lo provano pure antiche stampe) e innalzarsi a formare due torri. Queste torri, che venivano così a fiancheggiare la costruzione, erano in comunicazione tra di loro non soltanto all'interno, mediante le porte aperte sul transetto, ma anche - e questa è cosa importante e di per sé rivelatrice - all'esterno, mediante il camminamento, tuttavia praticabile, che corre dietro la merlatura e corona le absidi. La merlatura quindi non ha un carattere ornamentale, ma serve a proteggere un camminamento e, associandosi alle torri e agli altri elementi di protezione oggi scomparsi (la cinta muraria all'esterno), è parte integrante di un vero e proprio sistema fortificato.

La cattedrale di Catania fu dunque in origine una vera e propria « ecclesia munita », cioè una costruzione religiosa e militare insieme, destinata al culto e alla difesa della città (2). Questo suo speciale carattere si chiarisce se si mette in rapporto con la situazione della città nel momento in cui la cattedrale venne fondata. Catania, come è noto, fu conquistata dal Gran Conte nel 1071, ma dieci anni dopo tornò ad essere occupata dai Mussulmani che popolavano la città e il territorio e che trovarono in Benarvet il loro capo audace ed astuto. I Normanni domarono rapidamente la rivolta e sconfissero i ventimila fanti (la cifra è nel racconto del Malaterra, III, 30) che il principe mussulmano era riuscito a mettere in campo, ma con questo il pericolo non era eliminato per il fatto che la popolazione, come confermano le *platee* dei *villani* pubblicate dal Cusa, era in gran parte mussulmana (3). Questo spiega come Catania, prima ancora

---

(1) Per la cattedrale di Mazara, cfr. G. PENSABENE, *La Cattedrale Normanna di Mazara*, in " Archivio storico siciliano ", LIII (1934), p. 191 e sgg. È questo il saggio a cui ci riferiamo nei nostri accenni.

(2) Di chiese fortificate in Italia non si conosceva fin qui che un solo esempio: quello offerto dalla Cattedrale di Modena ideata da Lanfranco nel 1099. Per questo particolare carattere della cattedrale di Modena e per accenni sulle chiese fortificate, cfr.: L. OLSCHKI, *La Cattedrale di Modena e il suo rilievo Arturiano*, in " Archivium romanicum ", aprile-giugno 1935, p. 145 e sgg.

(3) Cfr. S. CUSA, *I diplomi greci ed arabi in Sicilia*, cit. vol. I, p. II, (Palermo 1882), p. 563 e sgg. Sulle circostanze storiche da noi richiamate, cfr. pure R. STARRABBA, *Contributo allo studio della diplomatica siciliana etc.*, cit., p. 57.

d'essere provvista di un vescovato, fu fatta sede di una importante comunità monastica benedettina; come al capo del monastero fu conferita la duplice dignità di abate e di vescovo; questo spiega le prerogative del tutto singolari associate per Catania all'autorità del Vescovo, e ancora, sia pure indirettamente, il particolare carattere che dal lato architettonico venne ad assumere la cattedrale.

Sulla originarietà del descritto sistema, così intimamente connesso con le antiche strutture, non mi pare si possa sollevare dubbio alcuno, anche perché esso non è contradetto dalle anomalie che si riscontrano nella costruzione. Il paramento a blocchi lavici della zona presbiterale è a un certo punto – e precisamente al punto in cui esso diventa parapetto del ricordato camminamento – interrotto e sostituito da un muro eseguito con blocchi lavici di varia grandezza tenuti insieme da spessi strati di malta. Il muro si innesta senza soluzioni di continuità alle parti più antiche e ripete una tecnica che appare adoperata in altre parti della costruzione. La discontinuità quindi non pregiudica la originarietà, ma, legata com'è al cambiamento di funzione che in quel punto assume il paramento murario, può lasciare adito soltanto al sospetto che la costruzione sia rimasta a un certo punto interrotta o, per meglio dire, mai completata. E il sospetto sarebbe avvalorato anche da altri fatti. È probabile infatti che la torre dal lato di mezzogiorno, cioè del lato verso il mare, pur prevista nella pianta e funzionalmente innestata nella costruzione, non sia stata mai effettivamente portata a compimento, cioè non sia stata mai sopraelevata oltre il livello attuale. Ma questa è soltanto una ipotesi, perché è probabile pure che uno dei tanti terremoti abbia provocato lo stacco netto di questa parte della costruzione, lasciando in vista sui due muri estremi del transetto – i muri sui quali s'appoggiava – i massi sporgenti ai quali si addentellava il corpo di fabbrica.

Il paramento della zona absidale è, come s'è detto, formato da blocchi lavici perfettamente squadrati e accuratamente messi in opera: su di esso si profilano, dipartendosi da un robusto paramento, le arcate che decorano le absidi. È una decorazione severa, in perfetta armonia con il tono massiccio della costruzione, una decorazione che esclude ogni indugio ornamentale e si serve soltanto di elementi architettonici.

Lo stesso carattere manifestano le altre parti superstiti della antica costruzione. Le due grandi sale terrene dei torrioni – trasformate poi in cappelle – sono coperte da volte a crociera che ai quattro angoli impostano su robuste colonne; le finestre che le illuminano si manifestano all'esterno come feritoie; le due bifore aperte nel-

l' interno, sul transetto, non hanno altra motivazione che la semplice e massiccia ghiera dei loro conci. Anche le porte aperte sul transetto – in asse con le bifore – non hanno altro ornamento che quello dei conci massicci formanti l' arco.

3) LA CHIESA DEL PRIORATO IN PIAZZA ARMERINA

Il ricordo più antico o almeno quello sicuramente controllabile su documenti, che si ha della chiesa di S. Andrea in Piazza Armerina, è del 1148, quando essa venne donata da Simone, Conte di Butera, e dalla di lui consorte Thomasia, ai confrati del S. Sepolcro (1) che, nel lato meridionale, vi costruirono un monastero, di cui oggi non resta piu nulla. Ma che si tratti di una chiesa costruita anteriormente a quella data, di una chiesa che si ricollega all'architettura della Contea e alla quale probabilmente non restò estranea la colonia lombarda insediata in quella località, oltre che dal ricordato documento, mi pare debba risultare chiaro anche dai caratteri stessi del monumento, ben comprensibili dopo quanto s' è venuto osservando sulle cattedrali di Troina e di Catania.

È una costruzione di modeste proporzioni, innalzata su un pianoro accidentato, per cui la navata resta a un livello notevolmente più basso del santuario, accessibile per una scalinata di nove gradini (2).

L' impianto ha come nota tipica il risalto del transetto sull' unica navata, onde il motivo del T resta nettamente accusato. Il transetto, che è la zona più importante della costruzione, risulta diviso in tre parti, e la divisione è accentuata in alto dagli arconi a sesto acuto che lo collegano longitudinalmente con i muri della navata, e che impostano su una risega, sottolineata sul muro dal-

---

(1) Per il documento in questione, cfr. C. A. GARUFI, *Gli Aleramici e i Normanni in Sicilia e nelle Puglie,* nel vol. *Centenario della nascita di M. Amari* (Palermo 1910), I, pp. 80-81. Nel documento datato da Butera il 30 Nov. 1148 Ind. XII è testualmente detto: "..... ego Simon comes Butere trado dono et concedo, de consensu et voluntate uxoris mee domine Thomasie, quandam meam ecclesiam, que est extra Placeam in honorem Sancti Andree fundatam..... ecclesie Sancti Sepulcri domini nostri Christi..... ". Questo documento è da altri erroneamente riferito all' anno 1106. Cfr. pure L. T. WITÈ, *Latin monasticim etc.*, cit., p. 230. Uno stodioso locale riferisce una notizia, non so quanto storicamente fondata, secondo la quale la chiesa sarebbe stata costruita nel 1096 (cfr. A. ROCCELLA, *Il Gran Priorato di S. Andrea e i monasteri dei benedettini in Piazza Armerina*, Piazza 1883, p. 7 e sgg.).

(2) Per più minute particolarità sulla costruzione e per i rilievi si veda: W. LEOPOLD, *Sizilianische Bauten des Mittelaltes* (Berlin 1917), p. 25 e sgg.

l' aggetto di una cornice, dell' arcata trionfale. La parte mediana è un pò più larga e più alta delle parti laterali, ed è coperta da un tetto a due spioventi posto nel senso di quello della navata ma su di esso sopraelevato. I tetti delle parti laterali, anch'essi a due spioventi su assi lignei, sono orientati nel senso della larghezza, e quanto all' altezza non oltrepassano quella della navata, che è pure l' altezza di queste parti del transetto.

Le parti laterali del transetto sono illuminate da finestre, al pari delle altre della navata, strette e lunghe, manifestate all' esterno dal semplice giro dei conci e all' interno fortemente strombate; nel senso trasversale le finestre sono però circolari. La collocazione delle finestre è in rapporto con la sistemazione dell' interno di cui accentuano l' autonomia dello sviluppo; in conseguenza all' esterno esse non appaiono né in asse con la porta, né in armonia con l' assetto murario. Le finestre circolari richiamano però quella che sul prospetto è in asse con la porta. Le tre parti del transetto sono rispettivamente concluse da tre absidi: quella centrale, in asse cōn la navata, è più ampia ed è preceduta da un vano rettangolare (bema); quelle laterali sono più piccole e ricavate nello stesso spessore del muro (1). Attorno all' abside centrale, illuminata da una finestra posta nel centro, gira il sedile per il clero. Gli spigoli della costruzione son tutti rinforzati con pietra da taglio, ed all' interno, nelle varie riseghe dell' abside, sono smussati per l' inserzione di pseudo-colonnine ricavate, al pari dei capitelli che le sormontano, negli stessi conci. La novità è costituita dal modo con cui si manifesta all' esterno l'abside centrale. Il suo profilo è inglobato entro un recinto quadrangolare che si prolunga in altezza a formare la piccola torre campanaria. L' accesso per la torre è, nell' interno: nello spazio intecorrente tra la mostra dell' abside centrale e quella dell' absidiola di destra, è aperto, come nella Roccelletta di Squillace, un breve passaggio ad arco acuto motivato dalla semplice raggiera dei conci, che immette in una scaletta a chiocciola, ricavata nello stesso spessore del muro

---

(1) La particolarità delle absidi laterali ricavate nello stesso spessore del muro della tribuna non è eccezionale in Sicilia, e per le chiese di questo stesso periodo si può citare l' esempio di S. Maria di Mili (1093). Ma nel nostro caso, tenendo presente quanto si è detto in principio, è da ricordare che l' accennata particolarità non è infrequente nelle chiese lombarde, e ricorre pure nella chiesa di S. Maria a Coneo in Valdelsa di chiara ispirazione lombarda (cfr. M. SALMI, *L' architettura romanica in Toscana*, Milano-Roma 1927, pp. 19 e 50). Anche l' inclusione dell' abside centrale in un vano quadrato non è una eccezione in Sicilia, e può addursi l' esempio di S. Pietro d' Agrò, ma è esempio isolato, che non ha riscontrato se non in chiese oltremontane, quello della sistemazione della torretta campanaria sull' abside centrale.

e parzialmente ancora conservata. È questa infatti la parte della costruzione che ha maggiormente sofferto, ma il corpo di fabbrica che vi è stato aggiunto, e in funzione del quale è stata trasformata la scaletta, potrebbe senza eccessiva spesa essere demolito e la scaletta, nelle parti distrutte, rimessa sulle tracce dell' antica tuttavia ben in vista.

La chiesa ha tre porte: quella del prospetto sormontata da una finestra circolare posta quasi al limite degli spioventi del tetto; quella aperta al centro della fiancata nord e, nello stesso lato, quella aperta sul transetto. Le due del fianco sono ancora ben conservate; quella del prospetto, ch' era la più ornata, è priva delle colonnine marmoree (restano però le basi e i capitelli ricavati negli stessi conci che girano a formare la sagoma del portale) poste tra un risalto e l' altro del sovrapposto giro di conci, e mancano pure gli elementi che formavano il timpano. Così pure scarsi frammenti restano degli elementi che decoravano o chiudevano le finestre circolari. Ma quel che conta è l' assetto severo di queste porte, il loro carattere architettonico, che esclude ogni riposo ornamentale, ogni indugio decorativo. Il vigoroso e tagliente risalto delle sagome - solo a tratti attenuato dalla smussatura di qualche angolo, dalla inserzione di una lista marmorea, o dall' impiego di conci di una colorazione più calda o più tenue - ottenuto con la netta sovrapposizione dei conci, con la loro nitida profilazione, ha un preciso riscontro nel ritmo impresso alle strutture della cattedrale di Catania, e l' analogia si fa ancora più stringente se si mette a confronto la porta del transetto con le bifore che nella cattedrale di Catania sono aperte nelle parti delle torri che danno, all' interno, sul transetto.

Da quanto s' è venuto osservando mi pare si possa concludere che la chiesetta plateense, modesta quanto si vuole, è una manifestazione legata allo stesso gusto che nella cattedrale di Catania ha trovato una espressione solenne e monumentale (1).

4) ALTRE CHIESE DEL PERIODO DELLA CONTEA

I monumenti fin qui passati in rassegna hanno tra di loro notevoli punti di contatto, e in modo particolare hanno in comune lo schema che si caratterizza per il risalto attribuito al transetto, stretto

(1) Il transetto e parte delle pareti della navata sono coperti di pitture che vanno, a quel che può intravedersi, dal '300 al '500, pitture spesso accompagnate da iscrizioni. Queste, in molti casi sovrapposte in modo da formare dei veri e propri palinsesti, vennero dealbate, a dire del Roccella (*o. c.*, p. 29), nel 1830. Saggi hanno messo in luce molti frammenti, e da un restauro attento, molta parte di esse potrà essere recuperata.

e lungo, per lo sviluppo in certo senso autonomo della zona presbiteriale in confronto alle navate. Gli elementi via via sottolineati acquistano pienezza di significato quando si pon mente che essi non sono soltanto di questi monumenti, ma (ove si tolgano quelle basiliane del messinese più direttamente legate alle forme greco-orientali diffuse in Calabria) di gran parte delle chiese sorte in Sicilia nel periodo della Contea e che noi conosciamo o per quel che di esse tuttavia rimane o per ricordi grafici.

Delle grandi cattedrali, scomparse quelle di Girgenti e di Messina (1), non restano che pochi ma assai significativi frammenti (i muri del transetto e dell'abside centrale) di quella di Mazara. Appoggiandosi a quanto rimane è possibile tentare una ricostruzione dello schema originario, e quel che vien fuori è, come già si è avvertito, un tracciato del tutto analogo a quello della cattedrale di Catania. Anche la cattedrale di Mazara, disponeva - come del resto è stato già da altri supposto - di un « sistema fortificato », costituito da torri collegate tra di loro a mezzo di camminamenti merlati, che però non correvano lungo le absidi ma sulla fiancata. Le torri infatti, che, nella cattedrale di Mazara, a quanto è possibile intravedere dai ricordi grafici, avevano un più esplicito carattere di fortificazione, erano le due che dal lato di mezzogiorno fiancheggiavano il prospetto e la testata del transetto; quella invece che si innalzava a nord del prospetto era la torre campanaria, ed una torre del genere - a giudicare dalla continuità dei ricordi grafici - è probabile esistesse pure nella Cattedrale di Catania. Varia così la disposizione - e tale diversità dava un diverso carattere al prospetto che a Mazara era motivato dal nartece in basso e da una galleria o da un passaggio in alto - ma il sistema risulta perfettamente analogo. Dal lato stilistico ben poco possiamo dire, ma non è dubbio che tanto il Duomo di Mazara quanto quello di Catania rientrano nell'ambito di un medesimo orientamento di gusto e di cultura. Da quel che resta risulta infatti che il paramento della zona presbiteriale era formato, come a Catania, da blocchi squadrati accuratamente messi in opera,

(1) Mi riferisco non a quella attuale, che è un brutto rifacimento di quella fondata da Ruggero II, ma alla vecchia cattedrale dedicata a S. Nicolò e fondata dal Conte Ruggero nel 1096, all'atto in cui vennero riunite le due diocesi di Troina e di Messina (si veda il diploma del Gran Conte nell'opera dello STARRABBA, *I diplomi della cattedrale di Messina etc.*, cit., pp. 337-41). La vecchia cattedrale di S. Nicolò, che sorgeva nei pressi dell'odierno palazzo arcivescovile, venne distrutta dal terremoto del 1783 (cfr. G. OLIVA, *Annali della città di Messina - Continuazione all'opera di C. D. Gallo*, Messina 1892, I, p. 158), e non più ricostruita. Di essa, col terremoto del 1908, vennero in luce notevoli avanzi, ma i rilievi non sono stati mai pubblicati.

e una serie di arcate cieche, a netti rincassi, più distanziate però che a Catania, girava intorno a decorarne le strutture.

Lo schema riscontrato nelle grandi costruzioni appare ripreso in quelle di più modeste proporzioni: nella chiesetta di S. Michele o di S. Maria di Campogrosso, di cui tuttavia restano le rovine in prossimità di Palermo, ricordata fin dal 1077 come fondazione di Roberto il Guiscardo in una con il monastero basiliano (1); nella chiesetta costruita a Palermo nel 1081 " impensa Nicolai filii Leonis parathalassiti Panormi „ e per " sollecitudine et cura Nicolai humilissimi presbyteri et tabularii „, nota con il titolo di S. Pietro la Bagnara, per essere stata nel 1117 aggregata al monastero di S. Maria di Bagnara in Calabria, ma in origine dedicata ai SS. Pietro e Paolo - chiesetta i cui avanzi furono distrutti nel 1845 e di cui oggi non conosciamo che la pianta e la sezione fatte eseguire e pubblicate dal Serradifalco (2); nella chiesetta di S. Filippo di Fragalà presso Frazzanò, dotata dal Conte Ruggero nel 1080 (3); nella chiesetta di S. Nicolò la Latina a Sciacca, il cui impianto risale al sec. XI (4).

Lo schema planimetrico si ripete uguale in tutte queste chiesette, ed ha come motivo predominante il T fortemente accusato. Esso risulta dall' innesto dell' unica navata - in corrispondenza della quale, preceduta o meno dal bema, si trova l' abside centrale - con la nave trasversa, fortemente sporgente sulle fiancate e costituita da tre parti. La parte centrale è normalmente larga quanto la navata, ed in taluni casi, cioè nei casi in cui è tuttavia possibile un accertamento, sopraelevata non solo nei confronti della navata ma anche nei confronti

---

(1) Altri pongono come fondatore il Gran Conte Ruggero; ma per tutta la questione si veda: M. SCADUTO, *Il monachismo basiliano etc.*, cit., p. 124 e sg.; per i resti del monumento: D. LO FASO PIETRASANTA, *Del Duomo di Monreale etc.*, cit., p. 52 e sg. e p. 85 nota 76; tav. XXVIII, fig. 3; G. DI MARZO, *Delle Belle Arti in Sicilia*, cit. p. 140.

(2) Cfr. D. LO FASO PIETRASANTA, *o. c.*, p. 41 e sg. e tav. XXVI. Che la chiesa sia stata distrutta nel 1845 si legge nella cit. opera del Di Marzo (p. 140).

(3) Per la chiesa di S. Filippo di Fragalà, cfr. S. BOTTARI, *Chiese basiliane della Sicilia e delle Calabrie* (Messina 1939), p. 9 e sgg.: ivi bibliografia precedente. Per i rilievi e le particolarità architettoniche della chiesa si veda: F. BASILE, *Chiese siciliane del periodo normanno* (nella raccolta " I Monumenti Italiani „), Roma 1938, specialmente le tav. 23 e 25 e il testo. Per l' importanza di questo cenobio nel medioevo - centro della vita monastica basiliana di tutta la Val di Demenna - si veda M. SCADUTO, *Il monachismo basiliano, etc.*, cit., p. 102 e sgg.

(4) Per la chiesetta di S. Nicolò la Latina a Sciacca, cfr. F. VALENTI, *L' arte nell' era normanna*, nel volume *Il Regno Normanno* (Messina 1932), p. 213 e sg.

delle parti laterali dello stesso transetto. È, a quanto da altri è stato già osservato, il caso della cattedrale di Mazara; è quello che noi stessi abbiamo riscontrato nella chiesetta del Priorato in Piazza Armerina; è quanto si nota nella chiesetta di S. Filippo di Fragalà a Frazzanò. Per quel che riguarda il Duomo di Catania, su questo punto – e le ragioni sono state già esposte – non può dirsi nulla di preciso, ma la conformazione delle strutture lascia supporre non solo una disposizione analoga ma addirittura la presenza di una cupola.

In tutte queste costruzioni, le due parti laterali del transetto, collegate longitudinalmente a quella mediana da arconi ad ogiva, si sviluppano quasi sempre (dico " quasi sempre „ perché a stare alla pianta del Serradifalco, nella chiesa di S. Pietro la Bagnara, esse erano soltanto degli ambienti quadrangolari) come cappelle per la presenza di absidiole più o meno sporgenti all' esterno. È difficile dire come fosse realizzata la copertura di queste parti del transetto: a Piazza Armerina – ma si tratta di un rifacimento recente operato dal Genio Civile – s' è notato la presenza di un tetto a due spioventi normale a quello della parte centrale; ma nella cattedrale di Mazara sembra fosse costituita da volte, e così pure è – abbia avuto o no una cupola – nella già ricordata chiesetta di S. Filippo di Fragalà.

Da quanto s' è venuto osservando – e da altre osservazioni che potrebbero aggiungersi alle prececenti e che, comunque, troveranno posto in seguito – mi pare risulti chiaro che queste piccole chiese per tante vie si ricollegano alle grandi costruzioni di questo periodo, e di esse costituiscono, sia pure in forma elementare, una necessaria appendice, ripetendone schema, particolarità costruttive, gusto. Ed è conclusione che credo di un certo interesse per il fatto che gli elementi sottolineati come tipici scompaiono nelle costruzioni del periodo successivo e, comunque, non scavalcano cronologicamente il secolo XI.

5) RIFLESSI NORDICI NELL' ARCHITETTURA DELL' ITALIA MERIDIONALE E DELLA SICILIA.

L' elemento che caratterizza tutte le costruzioni fin qui passate in rassegna, è, come s' è già osservato, il transetto. Negli edifici chiesastici delle varie regioni italiane era generalmente prevalso, per il contrappeso della tradizione, il tipo arcaico della basilica semplice (1),

---

(1) Cfr., per questo, J. PUIG I CADAFALCH, *La geografia i els origens del primer art romànic* (Barcellona 1930), p. 369.

e nei casi in cui appare il tipo di basilica con transetto, può di regola dirsi legato o alla presenza di comunità monastiche oltremontane o a diretti influssi stranieri (1). Le chiese con transetto mentre costituiscono una eccezione per le regioni italiane, appaiono come il tipo normale (e l'osservazione vale specialmente per le chiese monastiche), non soltanto in Borgogna, ma anche in molte altre regioni della Francia, della Renania e particolarmente nella regione del Jura, le cui chiese e quelle ad esse legate (ad esempio, la chiesa di Saint-Vorles a Châtillon-sur-Seine), tante singolari affinità, sia dal lato planimetrico che da quello strutturale, presentano con le chiese della Sicilia e con quelle della Calabria, di cui avanti diremo (2).

Il transetto, in tutte queste chiese, sporge generalmente sulle navate; tale sporgenza non ha il puro valore simbolico di attribuire alla pianta la forma della croce latina, ma è funzionalmente legata al complesso delle strutture, nel senso che serve a controbilanciare o ad assorbire la spinta della parte mediana che - ed è elemento che ha tanta parte nello sviluppo dell'architettura francese - quasi sempre s'innalza torreggiante.

---

(1) Così per alcune chiesette del territorio veronese (S. Pietro in Valle a Gazzo Veronese, S. Quintino a Spigno, etc.), per alcune delle quali il Verzone s'è esattamente rifatto ad esempi renani (cfr. P. VERZONE, *L'architettura religiosa dell'alto medioevo nell'Italia settentrionale*, Milano 1942, pp. 151, 153, 168); così per alcune chiesette del territorio toscano: S. Salvatore in Agna, fondazione benedettina; S. Maria a Coneo, per la quale sono stati supposti influssi borgognoni; Badia di Santa Trinita nei dintorni di Tallo, anch'essa fondazione benedettina (per tutti questi monumenti, ed altri dello stesso tipo planimetrico, cfr. M. SALMI, *L'architettura romanica in Toscana*, cit., rispettivamente pp. 6 e 32, 19 e 50, 22 e 54); così per alcune chiese dell'Italia settentrionale: Santa Giustina a Sezzè (Alessandria), S. Maria Maggiore a Lomello (Pavia) e per qualche altra (cfr., per queste chiese, A. KINGSLEY PORTER, *Lombard Architecture*, New Haven - London - Oxford 1917 III, p. 245).

(2) L'osservazione che questo tipo di chiesa sia quello consueto della Borgogna è del Bordenache (cfr. R. BORDENACHE, *La SS. Trinità di Venosa - Scambi ed influssi architettonici ai tempi dei primi normanni in Italia*, in " Ephemeris Dacoromana „ VII (1937), p. 62). Per il fenomeno più generale, cfr.: R. DE LASTEYRIE, *L'architecture religieuse en France a l'époque romane* (Paris 1929), p. 282. Per le chiese renane, catalane, svizzere, italiane, etc., quasi sempre legate all'opera dei benedettini di Cluny, cfr. l'opera già cit. di J. PUIG I CADAFALCH (p. 247 e sgg.), ove sono riprodotte molte piante; più particolarmente per le chiese della regione del Jura, cfr.: P. BRUNE, *Les églises romanes du Jura* in *Congrès Archéologique de France, LVIII sessiò de Dôle, Salins, Besançon etc.* „, Paris-Caen 1893; per la chiesa di Saint-Vorles, a Châtillon-sur-Seine, cfr. G. LAPEROUSE, *Notice sur l'èglise Saint-Vorles etc.*, (Châtillon-sur-Seine 1887). Si veda anche la già cit. opera di J. PUIGI CADAFALCH (p. 378 e sgg.).

Questo carattere non è del tutto perduto nelle costruzioni siciliane, se, come s' è visto, in esse la parte mediana del transetto è sempre più alta delle parti laterali, e se, in qualche caso, come potrebbe essere quello del Duomo di Catania, non è da escludersi che una vera e propria cupola sia stata non dico costruita ma almeno prevista.

Nello studiare l' arte del periodo normanno in Sicilia non s' è tenuta nel dovuto conto l' opera che vi esplicarono i primi vescovi, scelti sempre tra elementi venuti al seguito dei conquistatori o fatti venire dai monasteri benedettini già costituiti nell' Italia meridionale. Sempre s' è insistito sulla funzione politica di questi vescovi, sul carattere feudale e militare dei loro vescovati, e s' è lasciata in ombra la loro opera di mediazione culturale, che all' inizio della conquista, e nella prima fase del consolidamento del dominio, dovette essere se non esclusiva certamente preminente.

I precedenti legami della Sicilia con due civiltà orientali – quella bizantina e quella mussulmana – hanno lasciato in ombra i legami con la civiltà occidentale, e a ciò ha pure contribuito la stessa politica del Regno volta più verso l' Oriente che verso l' Occidente; ma questo non toglie che all' inizio le cose siano andate altrimenti, e che la stessa presenza dei Normanni nell' Italia meridionale non sia storicamente legata a quel moto di cultura che la riforma benedettina aveva attuato nell' alta Francia da dove, sempre ad opera dei benedettini, irraggiò, con i pellegrinaggi e le crociate, per tutta l' Europa.

I rapporti tra i principi normanni e l'ordine benedettino furono, come è noto, sempre molto stretti. Il monastero di Saint' Evroul-sur Ouche (Uticum) in Normandia – monastero dal quale, come vedremo, provengono non pochi dei monaci che da Roberto il Guiscardo e dal Conte Ruggero furono insediati come abati o vescovi nei monasteri e nelle diocesi dell' Italia meridionale e della Sicilia, e dal quale prevengono pure Orderico Vitale e Goffredo Malaterra, cioè i cronisti che con maggiore impegno rievocarono le imprese rispettivamente di Roberto e di Ruggiero nell' Italia meridionale e in Sicilia (1) – accolse tra i suoi membri non pochi cadetti di quelle grandi famiglie; e tra le famiglie al monastero molto vicine è certamente quella dei d' Hauteville, e in modo particolare quella di Tancredi, padre dei fondatori della potenza normanna nell' Italia meridionale e in Sicilia. Di uno di essi, e cioè di Ruggero, si sa, per

(1) Si veda per questo la prefazione del PONTIERI alla già citata edizione del Malatera, p. IV e sg.

testimonianza del Malaterra, che nei suoi anni giovanili, soleva passare qualche ora delle sue giornate nel recinto di quel monastero famoso (1).

Il significato di questi rapporti per l'arte nell'Italia meridionale, ha di recente chiarito il Bordenache in uno studio esemplare sulla chiesa incompiuta della Trinità in Venosa (2). Egli, ripigliando le acute osservazioni del Lenormant, già vivacemente contrastate dal Bertaux (3), rivendica l'antichità delle suggestive rovine della chiesa venosina, e fa vedere, con argomenti che - credo - non possono lasciare più dubbii in proposito, come la chiesa abbaziale, che avrebbe dovuto sostituirsi ad una più antica, sia il risultato dello sforzo concorde di Roberto il Guiscardo e del monaco Berengario - uno dei monaci ch'erano venuti da Uticum - preposto ad essa nel 1063. Quel piano grandioso, che includeva, parallelamente all'abside centrale, un deambulatorio con tre cappelle radiali, era il piano, come è ormai stabilmente acquisito, già attuato in Francia in non pochi stabilimenti monastici legati a Cluny; ed era piano senza precedenti non solo nell'Italia meridionale ma nel resto della penisola, ove più tardi verrà riecheggiato, sempre ad opera dei benedettini, nelle due chiese di Sant'Antimo al Monte Amiata e di S. Maria a Piè di Chienti, l'una e l'altra sulla via dei pellegrinaggi (4); mentre nell'Italia meridionale, sia per impulsi nordici, sia per attrazione dell'esempio venosino, sarà ripetuto nelle due cattedrali di Acerenza e di Aversa (5).

---

(1) Cfr. PONTIERI, *o. c.*, p. V (in nota il riferimento ai passi).

(2) Cfr. R. BORDENACHE, *La SS. Trinità di Venosa etc.*, cit. (p. 1 e sg.).

(3) Il Bertaux ha il merito di avere sistematicamente esplorato i monumenti dell'Italia meridionale e di avere richiamato per primo l'attenzione su non pochi di essi; ma egli si fermò pure davanti alle conclusioni che dovevano trarsi dai fatti che veniva mettendo in luce, e questa sua cautela, appoggiata in molti casi a posizioni tradizionali, ha inceppato (non è avvenuto questo per le chiese basiliane della Calabria, da lui spiegate come riflesso di quelle siciliane?) il cammino di questi studi. Per la chiesa di Venosa - oltre quanto è detto nel volume sempre fondamentale *L'art dans l'Italie méridionale* (Paris 1904), p. 514 e sgg. cfr.: *I monumenti medievali della regione del Vulture* (Napoli 1897), p. XII e sgg.

(4) La chiesa di S. Antimo al Monte Amiata è stata posta in relazione con le " vie dei pellegrinaggi " da J. VALLERY-RADOT nel suo vol. *Églises romanes - Filiations et échanges d'influences* (Paris 1931), p. 161 e sgg.; quella di S. Maria a Piè di Chienti dal Bordenache *(o. cit. p. 70)*.

(5) Le due chiese di Acerenza e di Aversa, al pari della Trinità di Venosa, da cui deriverebbero, sono state poste dal Vallery-Radot, in relazione con le " vie dei pellegrinaggi "; il Bordenache però - ed a mio avviso fondatamente - ha dimostrato la loro autonomia nei confronti delle " vie dei pellegrinaggi ",

Le rovine dell' incompiuta chiesa della Trinità in Venosa s' inseriscono pertanto nel quadro dell' architettura francese del Medioevo, e di essa rappresentano un diretto apporto nell' Italia meridionale allo inizio della dominazione normanna. Non c' è dubbio che la paternità di quel piano spetti al monaco Berengario, dal momento ch' era regola dell' ordine benedettino lo studio nei monasteri dell' architettura e dei vari rami dell' arte, e dovere degli abati dei priori dei decani – dovere che sappiamo adempiuto in molti casi: a S. Gallo, ad esempio, e a Canterbury, rispettivamente dall' abate Eginardo e dal monaco Eduino – " di tracciare la pianta delle chiese e delle costruzioni secondarie delle comunità che erano chiamati a dirigere " (1). Del resto non si tratta di un caso isolato nell' Italia meridionale: la grandiosa basilica di Murgo presso Agnone, fondata in tempi svevi, e rimasta, al pari della chiesa della Trinità in Venosa, incompiuta, risponde esattamente, fin nelle proporzioni sempre rispettate nelle chiese monastiche francesi, – fondate sul canone desunto dal famoso piano dell' abbazia di San Gallo – al ben noto piano delle chiese annesse agli stabilimenti monastici cisterciensi, e l' intervento diretto di elementi dell' ordine – ond' è che invano a quella costruzione si son cercati precedenti nell' architettura della Sicilia (2) – sembra avvalorato da antiche memorie (3).

---

attribuendo la fondazione della Trinità e della cattedrale di Aversa a religiosi di origine normanna – fondatore della cattedrale di Aversa è in fatti il monaco Guimundus, proveniente dall' abbazia benedettina di S. Loffredo della diocesi di Evreux (cfr. *o. c.*, p. 58 e sgg.) – e spiegando la cattedrale di Acerenza (*o. c.*, p. 56 e sgg.) come una derivazione di Venosa.

(1) Cfr. per questo, A. LENOIR, *Architecture monastique* (Paris 1852), I, p. 34 e sg.

(2) Cfr. per questo: G. AGNELLO, *L' Architettura sveva in Sicilia* (Roma 1936), p. 246. " La speciale struttura delle absidi della basilica di Murgo..... resta come un esempio isolato nella evoluzione di tutta la nostra architettura medievale ". E ancora: " Bisogna risalire sino alla fine del Quattrocento per rinvenire nella chiesa palermitana di S. Maria della Catena qualche particolare che ci riporti allo schema della nostra basilica ". L' Agnello ha però il merito di avere pubblicato e commentato i rilievi diligenti eseguiti dal Di Grazia.

(3) Nella *Ignoti monachi cisterciensis S. Mariae de Ferraria Chronica etc.* (ed. A. Gaudenzi, nella raccolta " Monumenti storici della Società napoletana di Storia patria ", Napoli 1888) a pag. 38 si legge: " Per idem tempus (1224) imperator de consilio curie romane accepit conservos de omnibus abbatiis cisterciensis ordinis regni Siciliæ et Apuliæ ac terre Laboris, quos instituit magistros gregum, armentorum et diversarum actionum et ad costruenda sibi castra et domicilia per civitates regni, ubi non habebant domus proprias ad ospitandum ". Per l' accennato rispetto al canone desunto dal piano della famosa abbazia di San Gallo, è da ricordare che nelle chiese monastiche della Francia quasi sempre

Ma l'abbazia della Trinità in Venosa non fu né la prima, né la più importante delle fondazioni monastiche dei primi tempi normanni. Orderico Vitale, il cronista meglio informato delle faccende ecclesiastiche dei Normanni, ci fa infatti sapere che Roberto il Guiscardo, prima ancora dell'abbazia venosina, aveva fondato ("construi præcepit ") quella di S. Eufemia in Calabria, alla quale si affiancherà, in un secondo momento, sempre nella stessa Calabria, l'abbazia di S. Michele Arcangelo in Mileto (1), e più tardi – aggiungiamo noi – quella dell'Assunta in Bagnara (2). Ora l'abbazia di Santa

---

la parte mediana del transetto ha una funzione determinante per le proporzioni: la larghezza della nave centrale, che è quella della parte mediana del transetto, è infatti sempre due volte la larghezza delle navi laterali.

1) Ecco il passo dell'*Historia ecclesiastica* di Orderico Vitale (ed. Duchesne, *Hist. Normannorum*, p. 483): " Prefatus heros (cioè Roberto il Guiscardo) . . . Rodbertum abbatem cum monachis suis honorabiliter suscepit et ecclesiam Sanctæ Eufemiae, quae super litus Adriatici maris, ubi ruinae antiquae urbis quam Brixam nominabunt adhunc parent, sita est, ei tradidit ibique monachile coenobium in honorem Sanctae Dei Genitricis Mariae construi praecepit . . . . Idem princeps coenobium Sanctae Trinitatis in civitate Venusia praedicto patri commendavit. Ille autem Berengarium, filium Ernaldi, filii Helgonis, Uticensem monachum elegit et ad suscipiendum regimen Venusiensis coenobii Alexandro papae praesentavit . . . . Praeterea magnanimus dux tercium coenobium in honorem Sancti Michaelus archangeli in urbe Mellito constructum Rodberto abbati tradidit, quod ipse Willelmo, Ingranni filio, qui apud Uticum natus et ad clericatum promotus fuerat, sed apud Sanctam Eufemiam monachatum susceperat, commendavit. In his itaque tribus monasteriis Italiae Uticensis cantus canitur et monasticus hordo usque hodie prout opportunitatis illius regionis et amor habitantium permittit, observantur " .

(2) Sul monastero di Bagnara, cfr. G. MINASI, *L'Abbazia normanna in Bagnara Calabra,* Napoli 1905. La chiesa dedicata all'Assunta ed annessa al monastero di Bagnara dovette avere, per le costruzioni siciliane, una notevole importanza. Risulta dai documenti che ventidue chiese della Sicilia erano sottoposte alla giurisdizione del priore di Bagnara (cfr. MINASI, *o. c.*, p. 23). Di questa abbazia se ne parla per la prima volta in un diploma sottoscritto dal Conte Ruggiero nel 1085 e conservato in originale nell'archivio lateranense (cfr. C. A. GARUFI, *Adelaide nipote di Bonifazio del Vasto e Goffredo figliolo del Gran Conte Ruggiero etc.,* in " Rendiconti e memorie della R. Accademia di Sc. Lett. ed Arti dei Zelanti di Acireale " , vol. IV (1905), pp. 195-6). In esso il Conte ricorda che mentre era in Mileto si fece presentare dal figlio Goffredo " quosdam viros religiosos clerico, qui nuper a trasmontanis partibus venerant, causa eundi sepulcrum Jerosolimis " , e avendoli pregati di interrompere il viaggio e di fermarsi " in his partibus " , donò loro una vasta zona in quel di Bagnara, per costruire la chiesa e il monastero a capo del quale, in qualità di priore, pose il monaco Ermeo (vedi pure, su questo, la già cit. pref. del PONTIERI al Malaterra, p. V). È noto che Ruggero II a religiosi fatti venire da Bagnara affidò il monastero annesso al ricostruito Duomo di Cefalù, e, dopo le ricerche del Samonà (cfr. G. SAMONÀ, *Il Duomo di Cefalù,* Roma 1940 e dello stesso: *Il Duomo*

Eufemia, intitolata alla Vergine, è quella che i Normanni pongono al centro della loro politica ecclesiastica, che, al fine di stabilizzare il loro dominio, tende a ricondurre nell' ambito della chiesa latina, mediante l' opera di un clero devoto alla loro causa, quelle zone che da essa s' erano estraniate per la lunga dominazione bizantina e per la posizione sempre più prevalente del clero greco orientale, ai Normanni, specie nei primi tempi, non certamente favorevole. A capo delle tre abbazie più antiche (Sant' Eufemia, Venosa, Mileto) – provvedute di monaci venuti dal monastero di Uticum – il Guiscardo pose Roberto Grantmesnil, già abate del monastero di Uticum e famoso nella vita ecclesiastica di questo momento (1), ed è appunto Roberto che affida l' antico monastero di Venosa a Berengario e quello di Mileto, di nuova fondazione, a Guglielmo, l' uno e l' altro monaci uticensi. Il Gran Conte renderà poi ancora più vistosi i beni dell' abbazia di Sant' Eufemia ; in essa – ove pure il Malaterra, compose la sua storia, – si recherà sovente per trattare questioni politiche di alto momento ; e dai monaci in essa raccolti trarrà gli abati e i vescovi per i monasteri da lui fondati in Sicilia o per le diocesi ricostituite o instaurate : Gerlando per la diocesi di Girgenti, Stefano per quello di Mazara, Ruggiero per quello di Siracusa (2), Angerio abate del monastero e poi vescovo della ricostituita diocesi di Catania, Ambrogio, abate del monastero di San Bartolomeo in Lipari (3).

6) I PIÙ ANTICHI MONUMENTI NORMANNI DELLA CALABRIA

Da quanto s' è venuto osservando, poiché è legittimo supporre che i ricordati vescovi ed abati dovettero avere non poca parte nella costruzione delle loro cattedrali e dei loro monasteri, ognun vede quale fonte preziosa, per la conoscenza della prima architettura nor-

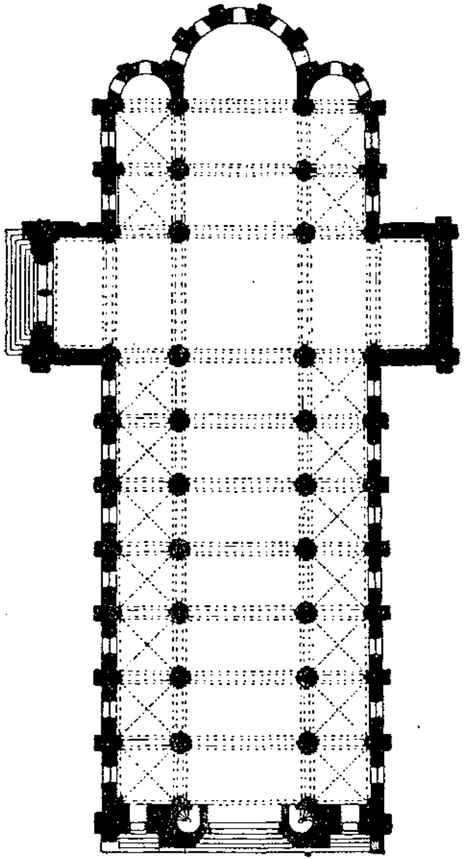
---

di Cefalù, nella coll. " I Monumenti Italiani ", Roma 1939) ed i chiarimenti che in altra occasione ho avuto modo di recare a quelle ricerche (cfr. il mio saggio *I mosaici della Sicilia,* Catania 1943, p. 26 e sg.), ritengo sia ormai acquisito che alla iniziativa di quei religiosi si debba l' ampliamento del presbiterio del Duomo di Cefalù nella forma che tuttavia conserva.

(1) Cfr. per questo : E. PONTIERI, *L' abbazia benedettina di Sant' Eufemia in Calabria e l' abate Roberto di Grantmesnil,* in " Archivio storico per la Sicilia Orientale ", XXII (1926), fasc. I – II, p. 92 e sgg.

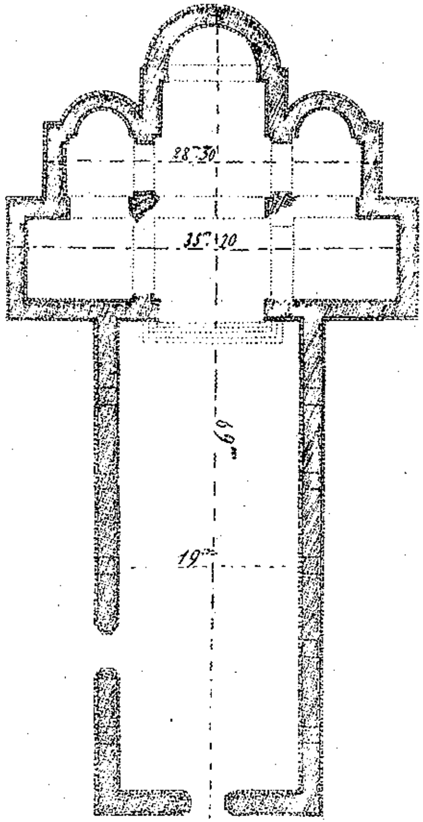
(2) Così il Pontieri nella cit. pref. al Malaterra (p. VI) ; ma il Malaterra (IV, 7) specifica che Ruggiero, elevato alla dignità di vescovo della diocesi di Siracusa, era decano della chiesa di Troina.

(3) Cfr. C. A. GARUFI, *Le isole Eolie a proposito del " Constitutum " dell' abate Ambrogio del 1095 etc.,* in " Archivio storico per la Sicilia Orientale ", IX (1912). p. 165.



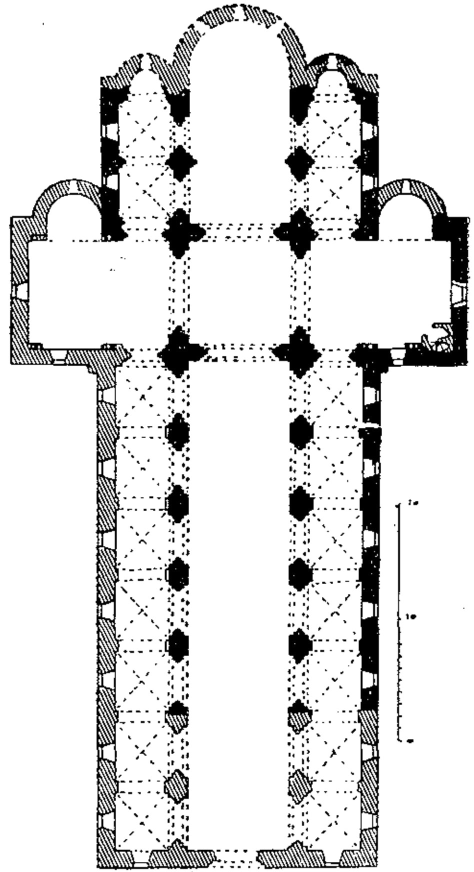
(dal Lasteyrie)

Fig. 20 - Pianta della Chiesa di Saint Lazare in Autun.



(dal Caviglia)

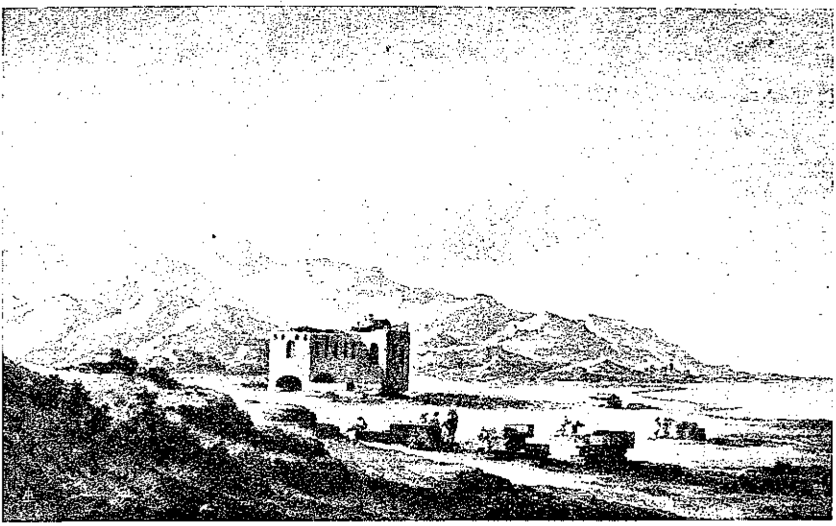
Fig. 21 - Pianta della Roccelletta di Squillace.



(dal Lasteyrie)

Fig. 22 - Pianta della Chiesa Abbaziale di Bernay.

VII



(dal Saint-Non)

Fig. 23 - La Roccelletta di Squillace prima del 1783.

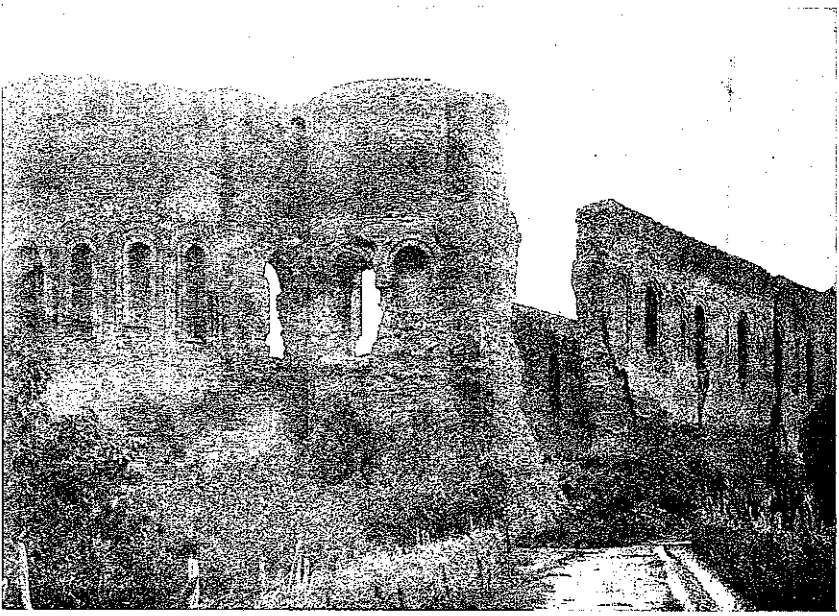


Fig. 24 - La Roccelletta di Squillace.

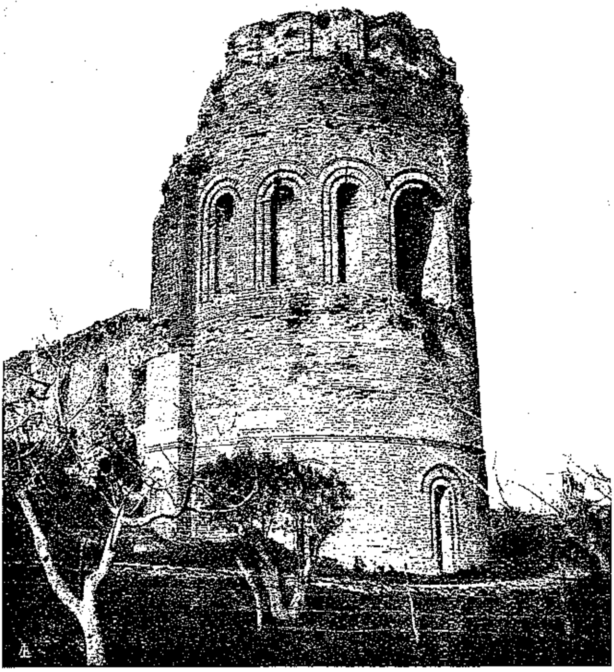


Fig. 25 – L' abside della Roccelletta di Squillace.

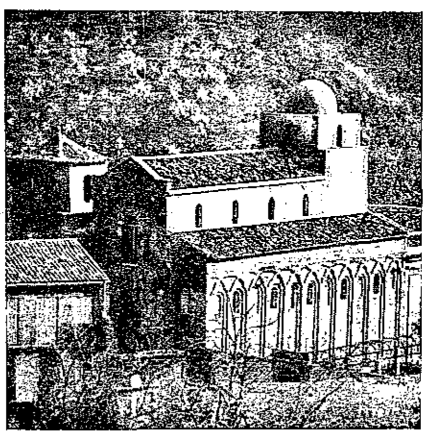
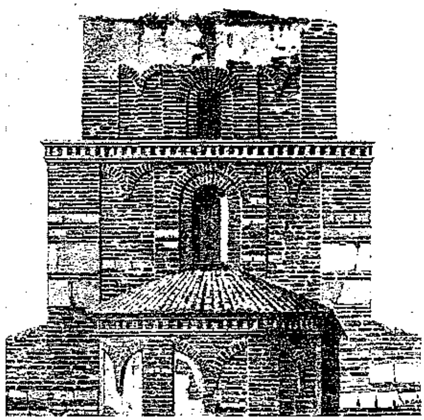
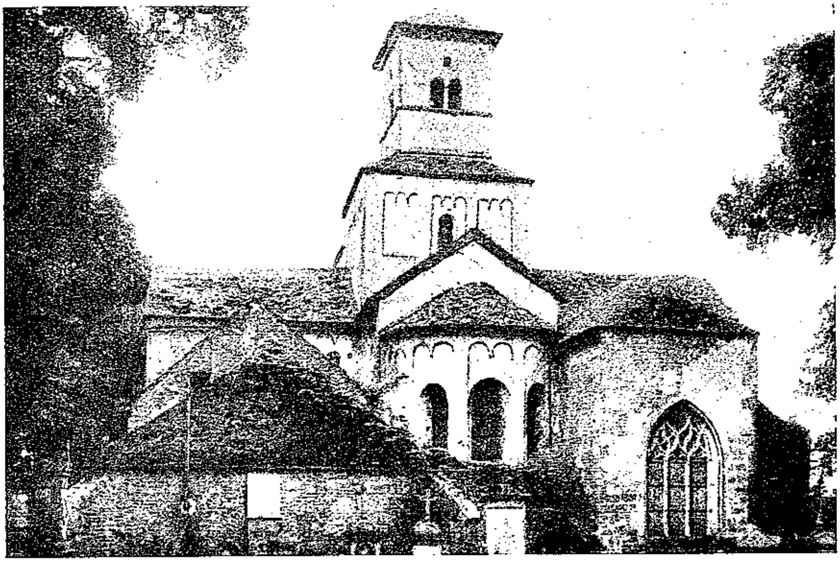


Fig. 26 – Chiesa di S. Pietro in Itàla.



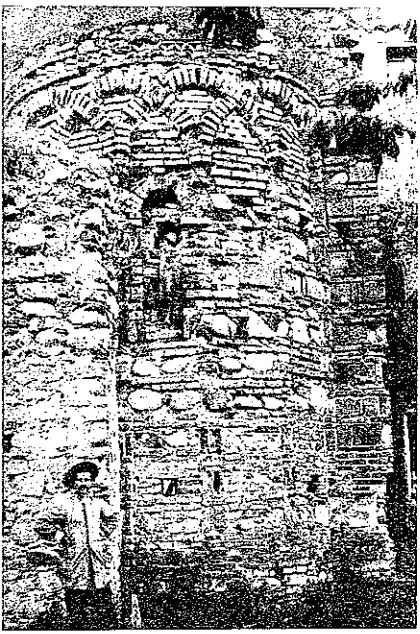
(dall' Orsi)

Fig. 27 – Particolare della Chiesa di S. Maria de' Tridetti in Calabria.



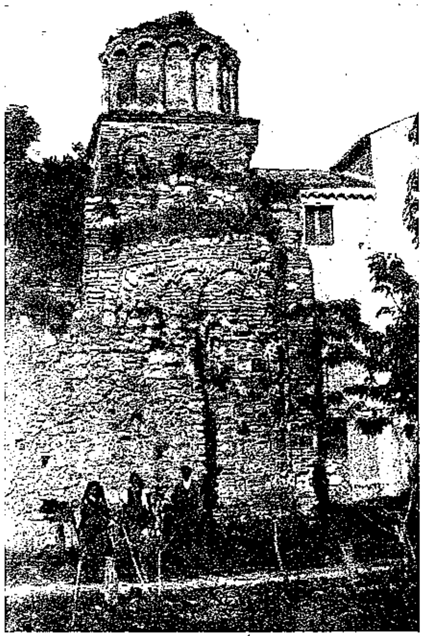
(dal Puig I. Cadafalch)

Fig. 28 - Châtillon-sur-Seine, Chiesa di Saint-Vorles.



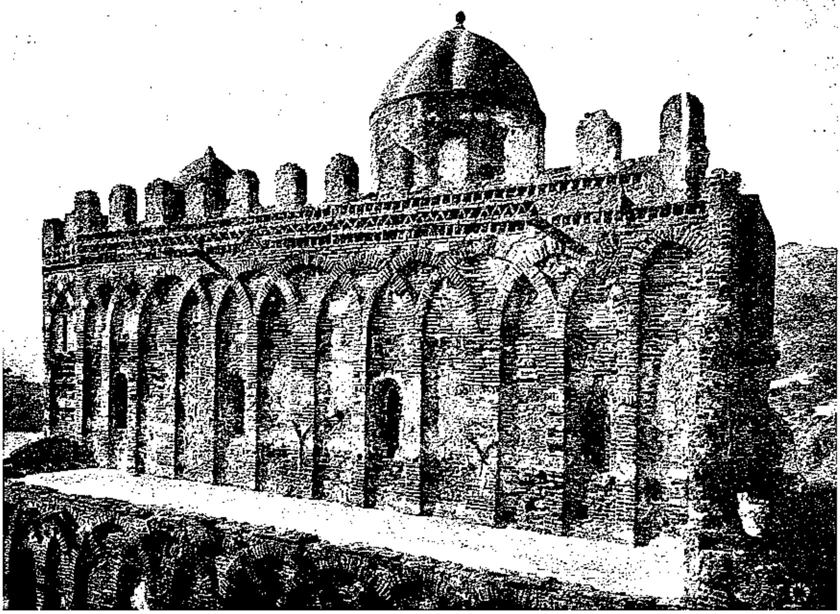
(dall' Orsi)

Fig. 29 - S. Giovanni Vecchio di Stilo (l' abside centrale).



(dall' Orsi)

Fig. 30 - S. Giovanni Vecchio di Stilo (veduta della parte posteriore).



(foto Anderson)
Fig. 31 - Fianco nord della Chiesa di S. Pietro d' Agrò.

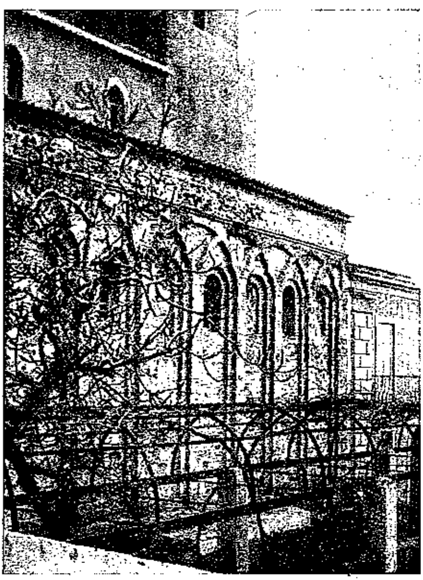
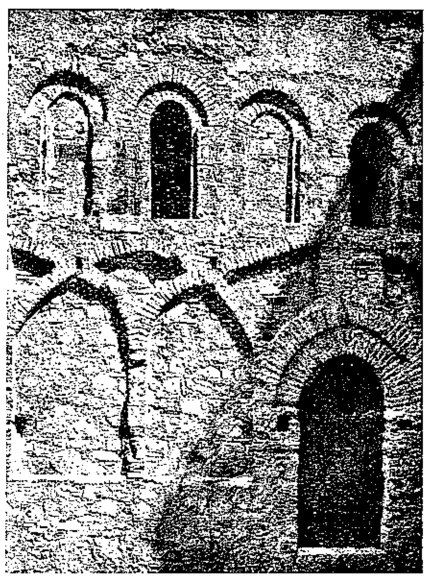


Fig. 32 - Fiancata della Chiesa di S. Pietro d' Itàla.



(foto Anderson)
Fig. 33 - Particolare della fiancata meridionale della Chiesa di S. Maria in Mili.

manna, sia venuta meno con la distruzione dei due centri monastici calabresi, e più particolarmente con la distruzione del monastero di Sant' Eufemia, avvenuta nel corso del '500 (1).

Le forme dell' incompiuta Trinità di Venosa appaiono, come s'è visto, riecheggiate nelle due cattedrali di Acerenza e di Aversa; è probabile che lo stesso sia avvenuto delle due chiese abbaziali di Sant' Eufemia e di Mileto, ma nulla di preciso possiamo dire in proposito. A prescindere dal gruppo più numeroso e meglio conosciuto dei monumenti di carattere greco-orientale, esistono in Calabria importantissimi monumenti (il duomo di Gerace, la Roccelletta di Squillace, S. Giovanni Vecchio di Stilo), che per presentare elementi in comune con i monumenti siciliani nel periodo della Contea, non è da escludersi siano stati ispirati dalle distrutte chiese abbaziali.

Il Duomo di Gerace, nel suo nucleo essenziale, cioè nell' aula tripartita da un duplice colonnato interrotto al centro da un grosso pilastro, è certamente una costruzione pre-normanna, forse del periodo della ripresa bizantina in Calabria (2), ma opera normanna è, con tutta probabilità, il rifacimento della parte presbiteriale, che è quella appunto che presenta analogie, dal lato planimetrico, con le costruzioni siciliane del primo periodo normanno, come, ad esempio, il Duomo di Catania. Il rifacimento operato in tempo normanno ha, in altri termini, conferito alla cattedrale di Gerace quella disposizione planimetrica che abbiamo vista largamente adottata nelle costruzioni siciliane del periodo della Contea.

Più complesso è il caso della Roccelletta di Squillace intorno alla quale le conclusioni a cui sono giunti gli studiosi sono quanto mai discordanti (3).

Per alcuni (Foderaro, Caviglia, Strzygowski) - e taciamo di quelli (Saint-Non, Lenormant, Settembrini) che la fanno ancora più

---

(1) Cfr. A. FRANGIPANE - C. VALENTE, *La Calabria,* (Bergamo 1929) p. 77.

(2) Per lo Schulz (cfr. *Denkmäler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien,* Dresda 1860), che l' ha accuratamente studiata, la cattedrale di Gerace sarebbe stata iniziata nel 1045, cioè un po' prima della conquista normanna.

Negli anni 1938-39 l' arch. Dillon ha liberato la cripta dalle sovrastrutture settecentesche e condotti saggi in varie parti della costruzione. I risultati sono i seguenti: 1.) la parte della cripta corrispondente all' abside centrale s' è rivelata come un piccolo santuario preesistente alla costruzione e presumibilmente del VI o VII sec.; 2.) la parte della cripta sottostante all' attuale transetto è apparsa realizzata con elementi di spoglio (colonne e capitelli) non diversi da quelli adoperati nella chiesa; 3.) le strutture dell' attuale zona presbiteriale sono diverse da quelle delle fiancate della chiesa, manomesse in varie epoche.

(3) Cfr. anche per la bibliografia relativa: P. TOESCA, *Storia dell' arte italiana - Il Medioevo,* (Torino 1927), p. 599 e p. 669 in nota.

antica, del IV o V secolo – essa è una costruzione del VI secolo; per altri, e tra questi il Bertaux, essa è una costruzione del XII secolo. Sui primi opera ora il ricordo suggestivo dei monasteri innalzati da Cassiodoro (il Vivariense e il Castelliense); ora l'idea espressa dall' Avena, e ragionata su elementi di cui sarebbe superfluo dimostrare la inconsistenza, che l' architettura europea del Medio Evo, e in particolare quella della scuola benedettina di Cluny, sarebbe sorta in questa zona dell' Italia meridionale ove meno agirono le invasioni barbariche e quindi più continuo fu il contatto con l' antichità; ora l'attrazione e il ricordo dei monumenti orientali, particolarmente dell' Asia Minore. Sui secondi viceversa opera l' attrazione dei monumenti siciliani, e in conseguenza s' è potuto parlare della Roccelletta come d' una derivazione provinciale dal Duomo di Monreale. Per conto mio – sempre con la riserva che un chiarimento definitivo potrà solo venire da un restauro che liberi le rovine dall' ingombro di macerie ormai secolari – ritengo che queste tesi estreme non abbiano alcun fondamento storico; più attendibile mi pare e più storicamente fondata la tesi del Gröschel che, per le conoscenze più ampie e sicure di cui disponiamo sull' architettura francese del Medioevo, può ora meglio articolarsi e determinarsi (1).

Il Gröschel è del parere che la chiesa venne fondata " non prima degli ultimi decenni dell' XI secolo ", e che, per la particolare struttura del presbiterio (e forse, aggiungiamo noi, per il fatto che essa ha una sola navata), " sia stata edificata da monaci d' un convento del sud della Francia, della Linguadoca, della Provenza o del Delfinato e verosimilmente da certosini ". È in effetti, il vescovato di Squillace, al quale venne annessa l' abbazia, è di fondazione normanna (il relativo diploma sottoscritto dal Conte Ruggiero (2) e nel

(1) Il Gröschel ha sviluppato la sua tesi in un saggio pubblicato nella " Zeitschrift für Bauwesen " (1903, p. 409 e sgg.). Purtroppo non mi sono potuto procurare in questa occasione quello scritto, e qui ne parlo su di una breve notizia che lo stesso autore diede in un articoletto apparso ne " La Rassegna d'Arte " (luglio 1903, p. 105).

(2) Il diploma in questione può vedersi riprodotto nell' opera di F. UGHELLI, *Italia Sacra sive da episcopis Italiæ,* (Venezia 1721), t. VIII, colonne 426-7. In esso è detto che il Conte Ruggiero, per consiglio di varie personalità del clero, tra le quali il vescovo di Catania Angerio, riconosciuta l' opportunità di stabilire in Squillace, che n'era ancora sprovvista, la Chiesa latina, fonda l'episcopato latino e vi prepone Giovanni di Nicephoro, canonico e decano della chiesa di Mileto. Tra le chiese poste sotto la giurisdizione del nuovo vescovo è l' " Abbatia S. Mariae de Roccella ". Con un diploma del 1145 Ruggero II conferma al vescovo di Squillace, Celso, la giurisdizione sull'Abbazia e ricorda la donazione paterna. Cfr., per questo diploma, F. TRINCHERA, *Syllabus graecarum mem-*

quale è fatto cenno dell' abbazia, è del 1046); la pianta della chiesa, e particolarmente la conformazione della parte presbiteriale, è assai simile alle altre della Sicilia (ad esempio, il duomo di Cefalù) intimamente legate, come s' è già visto, alle più antiche fondazioni monastiche della Calabria; l' impianto planimetrico, le particolarità costruttive (la copertura a volta delle varie parti del transetto) e la stessa impronta di grandiosità, sono comuni a tante chiese monastiche di molte zone della Francia sorte e prima e dopo la Roccelletta, espressioni d' una tradizione ormai solidamente stabilizzata.

Certo, quanto s' è venuto osservando, se toglie alla Roccelletta la sua solitudine storica, ricollegandola alla ripresa architettonica determinata in Calabria dalla presenza dei Normanni o, per meglio dire, dei monaci oltramontani venuti al loro seguito, non spiega ancora la complessità dei suoi modi, oggetto, come s' è già visto, di tante disparate ipotesi. I contatti con l' arte greco-orientale, così vivacemente messi in risalto dallo Strzygowski, non possono escludersi, come non può escludersi quel senso generico di " romanità „ (il Bertaux evocava le rovine delle terme di Caracalla), che ha indotto altri studiosi a collocare tanto indietro nel tempo le suggestive rovine del monumento. A mettere, ad esempio, a confronto le muragie della Roccelletta con i parascenia del teatro romano di Taormina, si riporta l' impressione che i due monumenti appartengano ad una medesima civiltà artistica, ma bisogna subito aggiungere che - a parte la grandiosità dell' impianto - non una sola delle particolarità costruttive o decorative della Roccelletta è senza precedenti o senza seguito nelle architetture coeve della Calabria e della Sicilia. Si è che quell' assetto murario e le congiunte particolarità decorative, prima di diventare patrimonio comune, tanto in occidente che in oriente, dell' arte medievale, erano il risultato della elaborazione che nel periodo tardo antico, era stata fatta della precedente arte romana (1); e questo spiega com' è che la Roccelletta sia stata ritenuta ora " orientale „ ed ora " romana „, ma chiarisce pure la illusorietà di tenerla agganciata ad una qualsiasi di codeste formule. Esse nel fatto svuotano la complessa condizione storica che legittima le sue forme nell' ambito dell' arte medievale. Ma nel caso specifico possono anche ammettersi suggerimenti diretti da forme esarcali: erano lì, a poca distanza, anche se in rovina, i monasteri fatti innalzare da Cassiodoro che veniva

---

branarum, (Napoli 1865), pp. 182-5. Cfr. pure E. CAVIGLIA, *La Roccella del vescovo di Squillace,* in " Rassegna d' Arte „ aprile 1903, p. 54 e sg.

(1) Cfr. per questo, S. BETTINI, *Origini romano-ravennati della decorazione ceramoplastica bizantina,* in " Atti del V Congresso Internazionale di Studi bizantini „ (Roma 1940), II p. 22 e sgg.

da Ravenna, cioè dalla corte di Teodorico, nella quale aveva svolto un'altissima funzione. Le costruzioni di Cassiodoro avevano senza dubbio un'impronta esarcale, cioè tardo-antica; e questa può essere la strada per spiegare le analogie che, specie nel modo con cui sono apparecchiate le finestre, si riscontrano (e su queste analogie ha insistito particolarmente il Calandra) tra i monumenti di Ravenna (a partire da S. Vitale) e la Roccelletta (1).

Se la conclusione a cui siamo pervenuti sulla Roccelletta è fondata, ne discende che i rapporti, sempre ammessi anche se in vari ed opposti modi spiegati, tra questo monumento e i monumenti siciliani (il Duomo di Cefalù e quello di Monreale), non sono rapporti diretti, ma derivazione da una medesima fonte, costituita appunto da una delle distrutte chiese monastiche della Calabria. Credo anzi che su questa strada, senza trasformare la storia in romanzo, siano possibili determinazioni più particolari. È un fatto che i più cospicui monumenti siciliani del periodo della Contea (il Duomo di Catania e quello di Mazara) hanno con la Roccelletta di Squillace, sempre sul piano planimetrico, analogie soltanto generiche: il doppio transetto, ad esempio, non ha in questi monumenti una soluzione architettonicamente organica. In questo senso l'analogia si fa più stretta con la Cattedrale di Cefalù e con quella di Monreale che, per molti aspetti, da quella di Cefalù dipende (2). Ora noi sappiamo che per via dei vescovi o degli abati le chiese siciliane della Contea sono intimamente

---

(1) Accenno qui a taluni problemi posti dagli studiosi e che possono trovare la loro soluzione soltanto in un sistematico piano di restauro. L'affermazione del Bertaux (cfr. *L'art dans l'Italie mèridionale,* cit.. p. 127 e sgg.), che la Roccelletta avesse quattro campanili – due torri ai capi del transetto, ricordate pure dal Toesca (*Storia dell' arte italiana,* cit., p. 599), e due ai lati del prospetto – non ha altro fondamento che un ricordo vago fatto da G. E. Riedesel nelle sue lettere indirizzate, nel 1753, al Winckelmann, e pubblicate a Losanna nel 1773, (Cfr. *Voyage de la Sicilie e de la Grande Grèce,* p. 185). Nella veduta del Saint-Non (cfr. *Voyage pitoresque ou description des Royammes de Naples et de Sicile,* Paris 1781-1786, III, p. 110, tav. 61) si vedono alcune sopraelevazioni sul transetto e sull'abside, ma non v'è traccia di sopraelevazioni ai lati del prospetto. Oggi non si vede più nulla perché quanto restava in quel periodo è andato distrutto dai terremoti susseguitisi in Calabria a partire dal 1783. Non è improbabile, data la sua ubicazione in vista del mare, che la Roccelletta fosse una chiesa fortificata. Il barone di Riedesel parla infatti di " torri „ e non di " campanili „. Tutto ciò ormai non può essere chiarito che da un restauro sistematico. Non ha invece nessun fondamento l'affermazione, ripetuta pure dall'architetto Lojacono (cfr. *L'architettura bizantina in Calabria e Sicilia,* in " Atti V Congresso internazionale di Studi bizantini „, Roma 1940, II. p. 186), che la Roccelletta fosse una basilica a tre navate.

(2) Per i rapporti tra la cattedrale di Cefalù e quella di Monreale, si veda S. BOTTARI, *I mosaici della Sicilia,* cit., p. 292 e p. 294.

legate all' abbazia di Sant' Eufemia; e sappiamo pure, dopo le indagini chiarificatrici del Samonà, che il piano della parte presbiteriale del Duomo di Cefalù è legato alla presenza dei religiosi fatti venire dal monastero di Bagnara. È legittimo dunque il sospetto che le chiese abbaziali della Calabria non avessero avuto tutte la stessa conformazione: in alcune il santuario sarebbe stato immediatamente preceduto dal transetto e il secondo transetto costituito da passaggi aperti nel corpo del santuario stesso; in altre invece tra il santuario e il transetto si sarebbe trovata interposta una campata, in modo da aversi, così in pianta come in elevato, un secondo transetto meno lungo di quello vero e proprio, essendo le fiancate quelle stesse del santuario. È da osservarsi che tanto l' una che l' altra soluzione, e la seconda in forme più complicate nel senso che il numero delle campate avanti il santuario si presta ad essere accresciuto, sono molto comuni nelle chiese monastiche della Francia: tra i tanti esempi che potrebbero addursi cito, come tipici, per la prima soluzione, la pianta della chiesa di Notre-Dame a Mauriac, e per la seconda soluzione la chiesa di Saint Lazare ad Autun (1). Ora si può supporre che la soluzione adottata in Santa Eufemia sia stata del primo tipo, dal momento che, a parte il rifacimento normanno del Duomo di Gerace, essa appare ripresa nei monumenti siciliani - e tipico esempio ne è il Duomo di Catania - intimamente legati per via dei loro abati ó dei loro vescovi all' abbazia calabrese; e si può inoltre supporre che la soluzione adottata nella chiesa abbaziale di Mileto sia stata del secondo tipo, dal momento che tale soluzione viene ripresa nella chiesa di S. Maria della Roccelletta e poi, certamente attraverso la chiesa di Bagnara, nel Duomo di Cefalù e nei monumenti che da esso derivano: monumenti quindi tutti che direttamente o indirettamente sappiamo storicamente legati all' abbazia di Mileto.

Si è già ricordata la chiesa di S. Giovanni Vecchio di Stilo: essa per la nostra indagine presenta aspetti del massimo interesse. L' Orsi, che l' ha scoperta e sommariamente illustrata, ha scritto che la Roccelletta di Squillace " si potrebbe ritenere disegnata sullo stesso schema „ della chiesa di Stilo (2); il che è esatto fino a un certo punto, mentre è esatto - ma questo non è stato avvertito dall' Orsi - che la chiesa di S. Giovanni Vecchio presenta problemi del tutto analoghi a quelli della chiesa di Squillace.

---

(1) Cfr. per questo: R. DE LASTEYRIE, *L' architecture religieuse en France a l' époque romane,* cit., p. 292 e p. 294.

(2) Cfr. P. ORSI, *Le chiese basiliane della Calabria,* (Firenze 1929), p. 54

Intanto la chiesa di Stilo venne con tutta probabilità costruita qualche decennio dopo - la prima menzione è in un dipoma del Gran Conte del 1101 (1) - quella di Squillace, e il suo aspetto planimetarico - ove si tolga la concordanza dell' unica navata che si riflette anche nelle proporzioni - più che con quello della chiesa di Squillace, lega con l' assetto planimetrico della parte normanna del Duomo di Gerace, e in conseguenza, come ognuno può verificare, con quello della cattedrale di Catania. Non c' è dubbio quindi che la pianta della chiesa di Stilo sia stata ispirata dalla pianta delle chiese abbaziali costruite in Calabria dai primi normanni, e con tutta probabilità dalla pianta della chiesa di S. Eufemia. Il ricordo del modello oltremontano si riflette in altre particolarità della costruzione: nella copertura a volte delle parti laterali del transetto e del bema (il vano che precede l' abside), e ancora nella parte centrale del transetto stesso, sopraelevata a guisa di una torre e coronata da una cupoletta appena emergente su l' alto tamburo cilindrico. Ogni elemento in questa costruzione, ha quindi un legame funzionale nell' economia dell' insieme (2).

Ma se l' impianto e la conformazione delle strutture ripetono un modello che non ha precedenti nella tradizione locale, il modo della costruzione - la tecnica muraria e il gusto decorativo ad essa congiunto - appare viceversa legato alla tradizione che impropriamente si dice bizantina, o che tale può dirsi soltanto se si tiene presente

---

(1) I diplomi relativi alla chiesa di Stilo vennero pubblicati in traduzione latina dall' abate G. Cozza - Luzzi nella " Rivista storica calabrese " (1903).

(2) Una soluzione architettonicamente analoga - la parte mediana del transetto coperta da una cupola emergente da una base quadrata a più piani e quindi in forma di torre - presenta nella stessa Calabria la chiesa di S. Maria de Tridetti (cfr., P. ORSI, *o. c.*, p. 67 e sgg.). Quest' ultima soluzione è ripresa in Sicilia nella chiesa dei SS. Pietro e Paolo d' Itàla costruita nel 1093 (cfr. S. BOTTARI, *Chiese basiliane della Sicilia e della Calabria,* cit. p. 33), ma la sua interpetrazione è certamente dovuta a maestanze arabe. Che la zona fosse popolata da mussulmani risulta da vari fatti, e che maestranze mussulmane abbiano avuto parte nella costruzione della chiesetta di Itàla è provato anche dai frammenti di un singolarissimo e tipico monumento in gesso: cfr., per questo, S. BOTTARI, *Frammenti figurati in gesso di arte arabo-normanna rinvenuti in Itàla (prov. di Messina),* in " Archivio storico per la Sicilia Orientale ", XXVII (1931), fasc. I.

Del motivo originariamente nordico - si pensa alle torri che nelle chiese francesi s' innalzano nella parte mediana del transetto, ma non mancano esempi di soluzioni assai vicine a quelle in esame (riproduco qui, togliendola dall' o. c. di I Puig i Cadafalch una veduta della chiesa di Saint Vorles a Châtillon - sur - Seine) è data quindi nelle chiesette della Calabria una interpretazione che risponde ai modi della tradizione bizantina e nella chiesetta di Itàla una interpretazione che risponde ai modi della tradizione araba.

che i bizantini si considerarono, e non soltanto nel campo politico, gli eredi diretti di Roma. Quella tecnica infatti è, come già si è avuto modo di osservare, la tecnica elaborata nella tarda antichità e dalla tarda antichità trasmessa al mondo medievale. Ma anche nell'ambito delle stesse particolarità decorative non manca la presenza di elementi del tutto nuovi: mi riferisco a quella serie di arcate che, nell'abside centrale, dipartendosi dalle lesene, si accavallano l'una all'altra, secondo un modo che troverà larga applicazione nei monumenti della Sicilia e dell'Italia Meridionale. Non dico che questo di S. Giovanni Vecchio di Stilo sia l'esempio più antico a noi pervenuto (1), ma è certo il primo esempio (primo, a quel che fin qui sappiamo, in ordine di tempo) in cui tale sistema si dispiega compiutamente nel modo con cui in seguito sarà ripreso e ripetuto (2). Ora tale sistema decorativo, per quel che si sa, non ha precedenti nei monumenti bizantini; anzi esso è ritenuto tipico delle cattedrali anglo-normanne, e c'è pure chi indica l'esempio più antico in quello offerto dalla cattedrale di Durham in Inghilterra, costruita nel 1096 (3). È probabile quindi che la fonte di un tal sistema di decorazione, che troverà in seguito larga applicazione e diffusione, sia stata costituita proprio da una delle distrutte fondazioni monastiche della Calabria (4).

---

(1) Archi intrecciati appaiono tanto nella chiesetta di S. Maria in Mili (1092), quanto in quella di Itàla: ma a Mili, quelli del lato settentrionale sono stati rovinati dalla recente inserzione di un tetto e quelli della fiancata meridionale sono stati largamente rimaneggiati ed è probabile siano il risultato di una interpretazione dei restauratori; quelli di Itala hanno una conformazione sensibilmente diversa e più fantasiosa: essi si inflettono sulle finestre in modo da formare un arco a trilobo.

(2) Il sistema di S. Giovanni Vecchio di Stilo appare puntualmente ripreso nella fiancata settentrionale della chiesa di S. Pietro di Agrò, che ritengo sia la più antica (1117); cfr. il mio già cit. studio *Chiese basiliane in Sicilia etc.*, p. 25 e p. 36.

(3) Cfr. A. W. CLAPHAM, *English Romanesque Architecture* (Oxford 1934), pp. 133 e 135, fig. 26. Il RIVOIRA (cfr. *Architettura mussulmana*, Milano 1914) crede che l'origine degli archi intrecciati sia mussulmana. Egli cita l'esempio della facciata laterale della nave mediana nella chiesa del Cristo de la Luz a Toledo (p. 309 e fig. 277) e scrive che l'origine è da ricercarsi "nel vestibolo tripartito del Mihrab di Hakim II (961-976) nella moschea di Cordova". Questa tesi non è in contrasto con quanto s'è esposto. Il Rivoira infatti conclude: "È quindi possibile che, dopo averla importata dalla Spagna in Inghilterra, i Normanni la esportassero nel loro nuovo reame di Sicilia dove, in virtù della maggiore ricchezza e di un superiore senso artistico, prese le vesti più seducenti" (p. 317). E cita anche lui l'esempio della cattedrale di Durham iniziata nel 1093 (fig. 290) e quello della cattedrale di Norwich iniziata nel 1119.

(4) All'esterno il transetto della chiesa di S. Giovanni Vecchio di Stilo presenta dei nicchioni che in origine erano decorati con pitture (cfr. ORSI, *o. c.*,

*
* *

L' elemento che differenzia la prima dalla seconda architettura normanna, cioè l' architettura della Contea dall' architettura del Regno, è appunto costituito dall' assetto planimetrico della parte presbiteriale. Nelle chiese costruite durante il periodo di Ruggero II, la parte presbiteriale ha uno sviluppo imponente, mentre è, se non eliminato, sensibilmente ridotto il risalto sui muri delle fiancate. Il Bertaux che poneva la Roccelletta di Squillace al seguito del Duomo di Monreale, era costretto ad attribuire al monumento calabrese un carattere provinciale, per il modo con cui in esso, nel confronto con l' esempio aulico di Monreale, veniva a configurarsi la zona presbiteriale. Il rapporto tra lunghezza e larghezza nella nave trasversa della Roccelletta è quello infatti che si nota nelle prime architetture normanne e non già quello delle architetture del momento successivo. Il che significa pure che non bastano i soli apporti normanni che venivano dalla Calabria a spiegare il carattere complesso dell' architettura siciliana di questo momento, e nel fatto per l' età del secondo Ruggero bisogna pure prendere in considerazione gli apporti bizantini; e non solo quelli della provincia bizantina, ma anche quelli più diretti della stessa metropoli, i quali largamente si fecero sentire a Palermo, improntando di sé e l' architettura delle chiese e la decorazione musiva.

L' osservazione che s' è fatta per l' architettura del Regno, vale, per quanto in senso più limitato, anche per l' architettura della Contea. I precedenti calabresi da noi congetturati possono spiegare, ad esempio, le planimetrie non casualmente simili delle due cattedrali di Mazara e di Catania, ma non sono sufficienti a spiegare talune particolarità decorative e costruttive, che hanno fonti, a nostro avviso, del tutto diverse. Il modo come sono apparecchiate le absidi, le stesse archeggiature cieche che ne scandiscono il ritmo non hanno precedenti nella tradizione normanna, mentre hanno riferimenti in monumenti coevi o di età successiva – da S. Maria di Rifesi in Burgio al palazzo della Favara presso Palermo; da S. Nicolicchio di Mazara alla chiesa di S. Nicolò a Sciacca – in cui l' impronta della tradizione costruttiva mussulmana non mi pare si possa escludere. E del resto s' è visto che Catania non meno di Mazara era

---

p. 51) Il Toesca (cfr. *o. c.*, pp. 669-670, in nota) scrive che per questa particolarità la pianta di S. Giovanni Vecchio si può confrontare con quella di S. Maria di Artik in Armenia.

prevalentemente abitata da mussulmani; non è quindi azzardato supporre che gli abati e i vescovi (nel caso specifico Angerio e Stefano) diedero i disegni delle loro chiese, ma ne affidarono la esecuzione a maestranze arabe, che vi lasciarono l'impronta della loro tradizione costruttiva e delle loro preferenze decorative.

STEFANO BOTTARI

ATTUALITÀ DEL GIUSTI

La ineluttabile caducità della satira è un luogo comune della critica letteraria, confortato dalla stessa autorità del Giusti, che confessava a un amico nel 1843: " Io non fo illusione a me stesso: i miei versi moriranno, e forse sono già morti colle cose e coi tempi che gli hanno fatti nascere, ed io non mi glorio che d'aver parlato quando tutti tacevano e molti trafficavano il silenzio ".

Ma come si spiegano le frequenti edizioni delle sue poesie?

Il Giusti si legge, si studia nelle scuole; se ne ripetono come proverbii non pochi versi e detti; lo si vede imitato nei giornali " umoristici " d' oggi.

Gli è che (senza dire che l' arte d' un poeta satirico, se poeta è, e non vacuo predicatore, l' arte d' un Orazio, d' un Ariosto, d'un Parini, riesce a eternare il transeunte della storia), per la fondamentale medesimezza dell' umana natura, per il fatto che l' uomo è sempre quello, nonostante il variare delle circostanze, accade che scene, figure e figuri, caricature e tipi rappresentati dal poeta satirico rivivano, massime in età simili a quella in cui visse il poeta. Questo è il caso del Giusti.

Ch' egli sia o no un vero creatore, proprio uno di quei poeti la cui attualità è l' eternità della loro poesia, è un altro discorso. Non faccio qui critica estetica. Parlo della sua attualità nel senso più comune, giornalistico, della parola: voglio dire che Bécero, il " villano dorato "; Girella, il camaleonte sfrontato e fortunato; Gingillino, l' uomo che con astuzie codarde arriva ai più alti uffici; Chilosca, la " gotica - Beltà sbiadita ", che si fa centro di un' ambigua società esoticizzante; il fatuo Giovinetto, " martire in guanti gialli ", e - simpatico questo - lo scapato goliardo delle *Memorie di Pisa*; il venditore del nome per la dote; il Deputato, per cui la " patria è un poderetto - Da sfruttare e nient' altro "; e il delatore, e il sedicente martire politico, e il gonfianuvoli, e l'armeggione, e l' opportunista, e l' arruffapopoli; questi e altri personaggi giustiani che ora non rammento, mangiano e bevono e dormono e vestono panni tra noi; voglio anche dire che il Giusti tocca corde che hanno viva risonanza nelle nostre coscienze.

Qualche esempio. In mancanza d'un poeta civile, come fare meglio che coi generosi versi di lui appello al popolo, al vero popolo, diverso dalla plebe che segue pochi facinorosi?

Invano, invano in lei pone speranza
La sconsolata gelosia del Norde.
Di veri prodi eletta figliolanza
Sorge concorde;

E di virtù, d'imprese alte e leggiadre
L'Italia affida; carità la sprona
Di ricomporre alla dolente madre
La sua corona.

O popol vero, o d'opre e di costume
Specchio a tutte le plebi in tutti i tempi,
Lèvati in alto, e lascia al bastardume,
Gli stolti esempi.

Tu modesto, tu pio, tu solo nato
Libero, tra licenza e tirannia,
Al volgo in furia e al volgo impastojato
Segna la via.

(Alli spettri del 4 settembre 1847).

E l'appello alla concordia, vera e unica salvezza d'Italia?

Taccian l'accuse e l'ombre del passato,
Di scambievoli orgogli acerbi frutti:
Tutti un duro letargo ha travagliato:
Errammo tutti.

(A Leopoldo II).

Ed ecco il dolore di chi, adorando la patria, è impotente a soccorrerla:

O veneranda Italia,
Sempre al tuo santo nome
Religioso brivido
Il cor mi scosse...
Se trarti di miseria
A me non si concede,
Basti l'amor non timido
E l'incorrotta fede;
Basti che in tresca oscena
Mano non pòrsi a cingerti
Nuova e peggior catena.

(Dello scrivere per le gazzette).

Ma più ne piacciono alcuni felici spunti satirici. Quell'onesto Girella!

Io, nelle scosse
Delle sommosse,
Tenni, per àncora

D'ogni burrasca,
Da dieci a dodici
Coccarde in tasca.

E come lo hanno servito bene!

Quante cadute
Si son vedute!
Chi perse il fiato,
Chi la collottola
E chi lo Stato.
Ma capofitti
Cascaron gli asini;
Noi valentuomini
Siam sempre ritti,
Mangiando i frutti
Del mal di tutti.

Certi processi interminabili e inconcludenti:

Dopo un processo lungo, lungo, lungo,
Si svegliò la Giustizia, e nacque il fungo.

(Il Sortilegio).

Sebbene si tratti di Firenze, non si pensa ad altre capitali, leggendo la descrizione con cui s'inizia la seconda parte del *Gingillino*?

Nel mare magno della Capitale,
Ove si cala e s'àgita e ribolle
Ogni fiumana e del bene e del male;
Ove flaccidi vizii e virtù frolle
Pèrdono il colpo nel cor semivivo
Di gente doppia come le cipolle;
Ove in pochi magnanimi sta vivo,
A vituperio d'una razza sfatta,
Il buon volere e il genio primitivo,
E dietro a questi l'infinita tratta
Del bastardume, che di sé fa conio
E sempre più si mescola e s'imbratta...

Reverenza per la Repubblica, ma diffidenza per certi suoi apostoli:

Nella cima del pensiero,
Senza fartene mistero,
Sento la Repubblica.
Ma se poi discendo all'atto
Dalla sfera dell'astratto,
Qui mi casca l'asino.
E gl'inciampi che ci vedo,
Non mi svogliano dal Credo:
Temo degli Apostoli.

(La Repubblica).

Libertà degenerante in licenza:

...mène, lamenti, ozio, baratto,
E cani e gatti e cetera animalia,
E disfare e rifar quel che fu fatto.
Viva la libertà, viva l' Italia!

(L'elezione).

Come certi figuri intendono la fratellanza:

" Fratelli, ma perdio
Intendo che il fratello
La pensi a modo mio:
Altrimenti, al macello ".
A detta di Caino,
Abele era codino.

(Il Deputato).

Altri esempii darò trattando un argomento che mi sta a cuore.

*
* *

Non so come, in tanta ricerca di « caratteristiche », in tanto spreco di formule definitorie di poeti, nessun critico abbia pensato a definire il Giusti « il poeta del bonsenso ». Non per nulla uno de' suoi pochi maestri e autori era il Montaigne. « Mente equilibrata (lo giudica Ferdinando Martini nella prefazione al *Tutto Giusti*), com'è di questa Toscana nostra, che, dopo aver irraggiato il mondo con la luce del genio, ora si contenta di serbare a sé il buon senso e se ne compiace ». Sarebbe questa l'angustia mentale, di cui certi ipercritici, dal Tommasèo in poi, hanno tacciato il Giusti: questo schietto robusto infallibile bonsenso, che è così raro, soppiantato com'è di sovente dall'ottuso e illuso senso comune! Vediamolo a prova in un argomento oggi attuale e, vorrei dire, scottante: quello del patriottismo e del cosmopolitismo.

Si sa: ora che Stracittà l'ha vinta su Strapaese, il Giusti è giudicato un retrivo, un provinciale per la sua paesanità, meglio che altrove espressa nella *Chiocciola* (« Per prender aria - Non passa l'uscio; - Nelle abitudini - Del proprio guscio - Sta persuasa - E non intasa - »). In una lettera a un amico, forse del 1840, in cui è briosamente narrata la genesi di questa deliziosa poesiola, si legge: « Io l' ho coi cosmopoliti, che, per la pazzia di voler essere cittadini del mondo, non sanno esser paesani del proprio paese. Anzi amo di credere che, come le piante vegetano meglio in un terreno che in un altro, così noi si debba vivere e trovarsi bene, più che in ogni altro, nel luogo che ci ha veduti nascere »: che potrebb'essere l' illustrazione del proverbio « Ad ogni uccello suo nido è bello », da aggiungersi alle illustrazioni, ch' egli scrisse, di proverbii toscani.

Ma non era un retrivo: « paesanità » per lui veniva a essere sinonimo d'« italianità ». Il Giusti è « un paesano – Che per buaggine – Parla italiano » *(Il ballo)*.

A chi avrebbe voluto dividere l'Italia in tre parti, settentrionale, centrale, meridionale, diceva: – Io sono più discreto di voi, perché voi volete tre patrie e io mi contento d'una sola –; e a quelli che si vantavano d'esser nati in Toscana, faceva osservare che, essendo la Toscana la sedicesima parte d'Italia, in certo modo si vantavano d'essere Italiani in sedicesimo. Fu sempre fedele all'ideale unitario, sin dal '36, data dello *Stivale*, quando, tranne i mazziniani, gli unitarii erano ben pochi: voleva lo Stivale « tutto d'un pezzo e tutto d'un colore ». Nel '48, dichiarava che gli sarebbe piaciuta una « Repubblica italiana – Una e indivisibile »; e che temeva il frazionamento della repubblica federale:

Ottocento San Marini
Comporranno i governini
Dell'Italia in pillole.
. . . .
E così, spezzato il pane,
Le ganasce oltramontane
Mangeranno meglio.

(La Repubblica).

La sua paesanità lo fece alieno dall'accogliere qualunque influsso straniero. Lo nauseavano cibi e voci forestiere:

Chi del natio terreno i doni sprezza,
E il mento in forestieri unti s'imbroda,
La cara patria a non curar per moda
Talor s'avvezza
Filtra col sugo di straniere salse
In noi di voci pellegrina lue;
Brama ci fa d'oltramontano bue
L'anime false.

(I brindisi).

Batte e ribatte su la necessità di finirla col « semifrancese lambiccato gergo » *(Per un reuma di un cantante)* delle gazzette e dei salotti; disdegna i « lerci – Sonniferi che il torchio transalpino – Vomita addosso a noi » *(L'origine degli scherzi)*; disprezza la losca gente corteggiante boriosi ospiti stranieri:

A questa laida
Orda e marame
Di conti aerei,
D'ambigue dame,
Irte d'esotica
Prosopopea,

Noi vili e stupidi
Facciam platea;
E un nome vandalo
In *õffe* e in *iffe*
Ci compra l'anima
Con un rosbiffe.
(Il ballo).

Patriottismo dapprima ombroso e geloso, com'era necessario che fosse, ma tutt'altro che letterario, anzi virile e attuoso. Ché se nella *Terra dei morti* (1841), rispondendo a uno straniero ingiuriatore d'Italia, il Poeta esaltò, come doveva, le glorie antiche e nuove della Patria, anticipando persino il *Primato* del Gioberti (« Gino, eravamo grandi, – E là non eran nati »), più tardi, nei *Grilli* (1845), quando l'idea del primato avea riscaldato troppe teste, derideva l'« Italianissimo » giobertiano (come Arrigo Heine, nell'*Alta Troll*, il « Filisteo » tedesco); mostrava quanto fosse ridicolo per un popolo oppresso dallo straniero farsi riprendere « dal solito male – Dei grilli romani »:

Non tanta grandezza,
O seme d'eroi
Tenuto a cavezza;
Ritorna, se puoi,
Padrone di te,
O popolo re.

Lo stesso sentimento delle contingenti necessità italiane gli faceva rifiutare la « cervelloticheria cosmopolita e umanitaria ». Le teorie umanitarie del Saint-Simon avevano trovato in Toscana seguaci, tra i quali il Montanelli, amico del Giusti. Temeva questi che quel dottrinarismo distogliesse gl'Italiani dal cercar la soluzione dal loro più urgente e concreto problema politico: l'indipendenza dallo straniero. Fare del cosmopolitismo coi Tedeschi in casa era incoscienza o viltà. « Quando ogni nazione fosse padrona in casa sua, si potrebbe cominciare a parlare di fratellanza universale » scriveva a un amico, inviandogli la satira *Gli Umanitarii* (1840), che era una delle sue tre predilette:

E tu pur chètati, o Musa,
Che mi secchi colla scusa
Dell'amor di patria.
Son figliuol dell'Universo,
E mi sembra tempo perso
Scriver per l'Italia.
Cari miei concittadini,
Non prendiamo per confini
L'Alpi e la Sicilia.

. . . .
Qua o là nascere adesso,
Figuratevi, è lo stesso:
Io mi credo Tartaro.
Perché far razza tra noi?
Non è scrupolo da voi:
Abbracciamo i Barbari!

Nel '46, l'idea si allarga, si chiarisce, si purifica: è l'anno della più alta poesia giustiana, della *Rassegnazione* e del *Sant'Ambrogio.*

A chi, col pretesto della fraternità, predicava la servile rassegnazione al dominio straniero (" Siamo fratelli, siam figli d' Adamo, – Creati tutti a immagine d' Iddio; – Siam peregrini su la terra; siamo, – Senza distinzion di *tuo* né *mio*, – Una famiglia di diverse genti... ») il Giusti rispondeva:

Noi siam venuti sù colla credenza
Che il mondo è largo da bastare a tutti:
E ci pare una bella impertinenza
Che una ladra genìa di farabutti
Venga a imbrogliar le parti, di lontano,
Che fa Domine Dio di propria mano.

È di quell'anno 1846 il *Delenda Cartago*, che finisce col ritornello « e non vogliam Tedeschi ». Se mai, come disse un altro poeta, « ripassin l'Alpi e tornerem fratelli ». Il Giusti s'incontrava (tranne il sale della satira) col Manzoni del *Marzo 1821.* Condensava poi in forma definitiva il suo pensiero sul cosmopolismo:

Oh io, per ora, a dirvela sincera,
Mi sento paesano paesano;
E nel caso, sapete in qual maniera
Sarei fratello del genere umano?

. . . .

Prima, padron di casa in casa mia;
Poi, cittadino nella mia città;
Italiano in Italia, e così via
Discorrendo, uomo nell' umanità.
Di questo passo do vita per vita,
E abbraccio tutti e son cosmopolita.

(La rassegnazione).

Che è del problema la soluzione giusta, dettata dal bonsenso.

Al cosmopolitismo o internazionalismo astratto del secolo XVIII il Mazzini aveva sostituito, fin dal '36, la dottrina che « l'umanità è l'associazione delle patrie, è l'alleanza delle nazioni per compiere la loro missione su la terra ». Questo concetto mazziniano, che premessa della fratellanza universale è l'indipendenza delle nazioni, avvivato da un soffio manzoniano d'altissima moralità cristiana, è il motivo ispiratore del *Sant'Ambrogio*, che narra un caso avvenuto

al Poeta nel '46 a Milano, proprio quando era ospite del Manzoni, e che è veramente l'acme della poesia giustiana.

Non starò a esporre questo canto dal volubil tòno, che tutti gl' Italiani colti sanno a memoria. Dirò soltanto che il Giusti vi stimmatizza l'odio tra i popoli ugualmente oppressi, odio che

> Giova a chi regna dividendo e teme
> Popoli avversi affratellati insieme.

« Non vogliam Tedeschi » avea detto e ridetto il Poeta. Ma questi cosiddetti Tedeschi sono Croati, son Boemi, sono Ungheresi, spinti qui, « schiavi, per tenerci schiavi ». Anch' essi sospirano la libertà delle loro patrie. Il Giusti pensa gli stessi pensieri che comunicherà il 7 dicembre 1847 a Giacinto Collegno : « Patirà il cuore ai magnanimi Ungheresi, ai magnanimi Boemi d' esser cacciati qua a spegnere il fuoco sacro al quale essi si ritemprano ? E i loro fremiti generosi là saranno fremiti d' uomo e qua fremiti di bestia ?». Il Poeta s' intenerisce e interrompe il corso del « forte » e « soave » pensare, nascondendo con lo scherzo finale una lacrima di commozione.

Il bonsenso del Giusti, alleviato dal lirico volo, riesce a conciliare la dottrina politica del Mazzini con la cristiana pietà del Manzoni.

GIULIO NATALI

IL RISORGIMENTO IN SICILIA

I

PRIMI CONTATTI CON L'EUROPA

1) SCARSA CAPACITÀ INTERNA DI RINNOVAMENTO

Durante l'Alto Medioevo la Sicilia rimase quasi completamente estranea alla vita del mondo occidentale (1). Vi operarono invece largamente gli influssi bizantini e arabi che impressero nella civiltà del paese una traccia profonda, e in qualche propaggine, duratura. Solo con l'impresa normanna la Sicilia venne riconquistata all'Europa; e anzi, ove non si guardi al solo aspetto politico, la riconquista fu compiuta solo qualche secolo dopo la cacciata dei Saraceni dall'isola. Allora il diritto feudale e il romano modellarono la struttura giuridica della società siciliana sul tipo di quelle europee; elementi di cultura isolana si mescolarono e scambiarono con elementi di cultura giuridica settentrionale, specialmente bolognese; il regno meridionale strinse legami di vassallaggio con la Santa Sede, cioè aderì più strettamente al sistema politico e religioso dell'Occidente, pur non tralasciando di svolgere una propria ed energica politica nel Mediterraneo centrale ed orientale, in vista dei suoi fini di espansione africana e balcanica; ebbe fama in Europa per potenza di armi, ricchezza di tesori, esperta diplomazia: e a questa alta posizione internazionale adeguò la struttura interna, dominata saldamente dal potere monarchico e precorritrice delle moderne forme statali, e la vita culturale, varia e composita, che con la cosiddetta «scuola siciliana» contribuì in modo importante alla formazione della nuova letteratura italiana (2). Ma le successive vicende dinastiche, e la

(1) Per tutti: G. LIBERTINI e G. PALADINO, *Storia della Sicilia,* Catania 1933 pagg. 364 e sgg., 374 e sgg.; particolarmente tenaci – ma anch'essi interrotti da lunghi intervalli – i vincoli con la chiesa di Roma: ivi, p. 357 sgg., 361, etc.

(2) Cfr. per tutto ciò, ed altro ancora, *Il Regno Normanno – Conferenze tenute in Palermo* (da E. Pontieri, P. S. Leicht, E. Besta, A. Solmi, G. M. Monti, A. De Stefano, F. Valenti) *per l' VIII Centenario dell' incoronazione di Ruggero a Re di Sicilia* – Messina – Milano 1932; e in particolare, per questo processo di accostamento della Sicilia all'Italia e all'Occidente G. VOLPE, *Origini della nazione italiana,* nel Vol. *Momenti di storia italiana,* Firenze 1925, p. 19 sgg.

guerra del Vespro, che interruppe il processo di accostamento della Sicilia alla vita italiana ed Europea (1), segnarono l'arresto di questa fase ascensionale, aprendo un altro, ben diverso periodo della storia siciliana. Non già che a questi fatti, e all'ultimo in modo particolare, fosse esclusivamente dovuto il mutamento di indirizzo e l'abbassamento di tono che allora si nota nella storia siciliana. Per quanto utilizzasse forze di derivazione locale, e specialmente quelle delle città marinare, ricche di uomini di cultura, di intraprendenti mercanti, di navi e di navigatori, il regno normanno si reggeva principalmente in virtù della coscienza e volontà politica della dinastia e della classe dirigente immigrata che la circondava (2); e già non erano mancati indizi delle crescenti difficoltà in cui doveva trovarsi la monarchia, di fronte a questa classe baronale riottosa e poco legata al paese, e non controbilanciata da una classe media che compisse in appoggio della monarchia di Sicilia la funzione che i ceti medi compiranno nei grandi Stati dell'occidente agli inizi dell'età moderna. Entrato quindi in crisi il potere monarchico con la guerra del Vespro, sconvolta la salda struttura burocratica del regno, questi elementi di debolezza apparvero in piena luce. Ad essi si aggiunse, come conseguenza diretta della guerra del Vespro, l'estraniarsi della Sicilia dalla vita italiana ed europea. Cominciò allora un periodo di decadenza o, che è lo stesso, di stasi, che va dai primi del secolo XIV alla metà ed oltre del secolo XVIII. Periodo, questo, caratterizzato essenzialmente dall'arresto degli scambi di ogni genere tra l'isola e l'esterno, e dal correlativo infiacchirsi di ogni forma di vita, che è sempre circolazione e rinnovamento, e partecipazione ai problemi altrui per comunicare i propri impulsi e riceverne dagli altri per risolvere i propri problemi. Cioè, straniatasi la Sicilia dalle lotte internazionali; rimasta essa fuori dal processo di formazione della moderna coscienza europea; esclusa dai centri di più attiva vita economica; inariditisi ormai i principî che avevano governato l'etica medioevale: l'orizzonte dei siciliani si restrinse ai problemi

---

(1) Sulle conseguenze della guerra del Vespro per la vita del regno meridionale cfr. B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, 3ª ed. Bari 1944 p. II, 15 sg.

(2) Sulla estraneità della civiltà dell'epoca normanna rispetto alla storia indigena del Mezzogiorno, e in particolare della Sicilia, cfr. B. CROCE, *op. cit.*, p. II sgg.; BRANDILEONI, *Michele Amari*, in "*Nuova Antologia*" 1 Agosto 1929 p. 356 sgg.; Contra: E. BESTA, *Le classi sociali*, nel vol. *Il Regno Normanno*, cit. p. 55 sg.; A. SOLMI, *La politica mediterranea del regno Normanno-Svevo*, ivi, p. 78 sg.; V. E. ORLANDO, *Michele Amari e la storia della Sicilia*, in "*Archivio Storico Siciliano*" L. (1930) p. 37 sgg.

locali, la loro vita intellettuale andò svuotandosi, la vita morale decadde nel formalismo e nella casistica (1).

Certo, non mancarono contatti materiali con la contemporanea cultura europea; ma, non sentite o poco sentite le aspirazioni e i problemi da cui quella scaturiva, mancando la capacità di agitare grandi idee, i suoi motivi si trasformavano in mere esercitazioni accademiche, senza alcun contatto con la vita pratica e morale. Dei grandi moti spirituali e culturali di quei secoli (Rinascimento, Riforma, Controriforma) un vero influsso l'ebbe soltanto la Controriforma (2), che trovava un campo assai propizio nelle condizioni del paese, e che con la ripresa dell'astrattismo scolastico, la cultura formalistica, il dommatismo, accentuò quel torpore intellettuale e il correlativo distacco fra cultura e mondo pratico che già caratterizzavano la vita siciliana.

E tuttavia, anche in quei secoli la storia siciliana potè registrare alcuni solidi acquisti, assai importanti per il futuro svolgimento del paese. Ché allora andò proseguendo l'opera di unificazione morale ed etnica che già si era iniziata sotto i normanni. Va sparendo quella molteplicità di lingue e di culture che una volta costituiva il fascino della Palermo normanna. Scomparsi, dopo il forzato trasferimento a Lucera, i Saraceni, sostituita la cultura greca, che aveva a Messina il suo massimo centro, dalla cultura latina, assorbita e fusa l'aristocrazia normanna prima, e la catalana poi, si va in quegli anni delineando la fisionomia di un popolo unico. In quest'opera di fusione ebbe una parte importantissima la tradizione normanno-sveva, che esercitò sui siciliani una potente suggestione, smarrito ormai il senso di quello, poco o molto, che di estraneo alla Sicilia vi era in quella tradizione. Sulla base di essa si formò anzi un embrione di coscienza nazionale, se non in tutto il popolo, certo nell'aristocrazia, nella debole classe media, e nelle plebi cittadine, specie di Palermo, o vicine alla città. Ma d'altro canto, le difficoltà delle comunicazioni, il frammentario ordinamento giuridico, la mancanza di una vita politica nazionale attiva e dominante, rallentarono questo processo di fusione e facilitarono il permanere o il sorgere di beghe e rivalità cittadine (3) che prendevano il posto degli interessi politici assenti.

---

(1) Qualche accenno in PONTIERI, voce *Sicilia* dell'*Enciclopedia Italiana*, Vol. XXXI, p. 687.

(2) Caratteristica, a questo proposito, la ben diversa fortuna del rinascimento e del barocco nell'architettura siciliana.

(3) Sul fondamento economico e sui riflessi culturali della più celebre di queste rivalità, quella fra Palermo e Messina, cfr. N. RODOLICO, *Il municipalismo nella storiografia siciliana*, in "*Nuova Rivista Storica*" VII (1923) fasc. I-II.

Nella stasi di ogni attività economica, non era certamente possibile il superamento della struttura sociale a tipo feudale, predominante nei tempi di maggior splendore del regno. Il ricambio sociale rimase, quindi, quasi del tutto sospeso; e allorchè fra la fine del Cinque e l'inizio del Seicento il governo spagnolo intensificò la concessione di titoli nobiliari e un afflusso di nuovi ricchi aumentò in modo inflazionistico l'aristocrazia, costoro, che non rappresentavano alcuna nuova forma di ricchezza ma si erano piuttosto formati parassitariamente fra le pieghe del sistema feudale, si affrettarono ad adattarsi in tutto e per tutto alle usanze e allo spirito della vecchia nobiltà (1). Nè va dimenticato l'influsso profondo che la Spagna esercitò in Sicilia, prima attraverso la dinastia aragonese, e i catalani immigrati con essa, poi, a partire dal quattrocento e fino a tutto il seicento, per effetto del suo diretto dominio. Come la Controriforma, lo spagnolismo trovava buon terreno in Sicilia, che nella povertà della sua vita spirituale era ben disposta all'accoglimento di un costume e di una mentalità che si sforzavano di dare un contenuto e un significato alla vita attraverso una serie di manifestazioni appariscenti, puramente esteriori, notissimi (2). Ma neanche nell'influsso spagnolo tutto fu male: chè esso sostituì lo scomparso potere monarchico indigeno, e valse a tenere a freno la nobiltà riottosa, rappresentando al tempo stesso, per diversi secoli, il solo contatto di qualche rilievo che la Sicilia avesse con l'Europa. In conclusione, il provincialismo che caratterizza la vita siciliana prima del Risorgimento, è dovuto non tanto a scarsità o difficoltà di contatti materiali con l'estero, sempre relativa per un'isola a poche centinaia di miglia di mare da Napoli o dalla Spagna e collocata al centro del Mediterraneo; ma alla mancanza di interesse vero per i problemi e i contrasti del mondo esterno e all'incapacità di proporsi problemi nuovi e di sentire in nuovi modi, che spingessero a conoscere le soluzioni e i sentimenti altrui, e non si appagassero di una non vissuta e accademica conoscenza. Fu insomma il provincialismo una diretta conseguenza dell'incapacità di progredire, nel campo ideale e pratico; l'espressione cioè, di un arresto o rallentamento dello sviluppo spirituale del popolo siciliano.

---

(1) A. SARTORIUS von WALTERSHAUSEN, *Die sizilianische Agrarverfassung und ihre Wandlungen 1780-1912*, Leipzig 1913, p. 129.

(2) Sull'influsso spagnolo in Sicilia cfr. PONTIERI, *Il tramonto del baronaggio siciliano* Firenze 1943 p. 101 sg.; e anche I. LA LUMIA, *Storie siciliane*, vol. III, Palermo 1882. – Sullo "spagnolismo", in genere cfr. B. CROCE, *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, 3ª ed. Bari 1941, specie pp. 259-75; IDEM, *Storia dell'età barocca in Italia*, Bari 1929, spec. p. 469 sgg.

*
* *

Scarse, dunque, le forze sulle quali, intorno alla metà del sec. XVIII, la Sicilia poteva contare per il proprio rinnovamento: e però non sembra dubbio che l'impulso primo al Risorgimento dell'isola sia venuto dallo esterno. Quel tanto, infatti, che in Sicilia vi è nel sec. XVIII di forza e coscienza politica, agisce in funzione quasi esclusivamente conservatrice. Si può dire anzi che, fino a tutto il Settecento e oltre, la storia dell'isola coincida quasi completamente – almeno come storia politica e culturale, di quelle attività cioè che richiedono una qualche coscienza di sè – con lo svolgimento e con l'opera della classe baronale. Nella politica e nell'economia, come nella cultura e nel diritto, l'aristocrazia era la sola classe in grado di svolgere un'azione autonoma, in vista di fini propri; e ciò, nonostante la sua deficiente coscienza etico-politica, che costituiva però il limite più forte della sua efficienza come classe dirigente. Le altre forze sociali (fatta eccezione per qualche gruppo borghese, specialmente di Messina, che però decade nel corso del seicento) non hanno ancora fatto ingresso nella storia.

A rendere estremamente arduo o ad impedire il sorgere e il dispiegarsi di nuove forze politiche, che uscissero dagli strati più profondi del paese, contribuiva il frazionamento derivante dall'ordinamento feudale, il quale finiva con l'impedire ogni diretto contatto fra tutto ciò che era vita collettiva, interessi e problemi comuni, Stato, e la vita dei singoli e dei gruppi particolari. Era tutta una selva di privilegi, di diritti speciali, il cui peso si scaricava quasi esclusivamente su quel vasto strato contadino che costituiva la sola classe produttiva del paese. È ben noto ormai quale fosse l'ordinamento feudale dell'isola, che è stato profondamente analizzato dal Pontieri (1), né torna conto riesporre l'ormai notissima questione del latifondo e delle classi rurali. A noi interessa soltanto mettere in luce come da questa classe contadina, che pure era la vittima unica di tutto l'ordinamento economico-sociale vigente, meno che da ogni altro gruppo potesse venire una scossa rivoluzionaria. Posto infatti in un rapporto gerarchico di natura personale il fondamento di gran parte delle relazioni sociali; frazionata la autorità sociale in migliaia di diritti appartenenti ai feudatari; inesistente o quasi la garanzia della legge contro l'arbitrio dei potenti: il contadino siciliano finiva col vedere nel feuda-

(1) *Il tramonto ecc.* cit., parte I.

tario la sola autorità veramente efficiente e indiscutibile (1). Da ciò la stanca e fatalistica rassegnazione con cui esso si adattava al suo miserabile stato, la sua mancanza di speranze, il suo abbrutimento; e, per converso, le proteste anarchiche e individuali, la riaffermazione del senso di giustizia attraverso il banditismo: sterili, peraltro, di effetti, perché non potevano contrapporre alcun positivo valore al mondo contro il quale si rivoltavano, anzi muovevano dal medesimo individualismo sociale e negativo su cui quello si reggeva. A questo atteggiamento dei dominati, corrispondeva, da parte dei dominatori, una concezione analoga dell' autorità, l'affermazione della « libertà » come privilegio medievale, l'accentuazione nettissima delle disparità sociali, l' incapacità di sollevarsi ad ideali propriamente politici e sociali, superanti insomma il mero " particolare „ (2). I contadini siciliani erano, dunque, sottomessi idealmente non meno che economicamente al sistema feudale.

Veramente una forza sociale di nuova formazione esisteva in Silia, verso la metà del XVIII secolo, che avrebbe potuto diventare la più potente molla del progresso nell' isola. Nella seconda metà del Seicento e nei primi decenni del Settecento avvenne in Sicilia un rivolgimento di estrema importanza, che ebbe conseguenze profonde e durature sulla struttura economico-agraria dell' isola. I baroni, abbandonate le campagne, nelle quali avevano svolto fino allora una funzione preminente e benefica (3), si trasferirono in quegli anni nelle città, e specialmente a Palermo. Varie le ragioni che determinarono questo spostamento: la politica spagnola e dei successivi governi che, seguendo una direttiva comune a tutti i governi assoluti, mirava ad attrarre i baroni nelle città per meglio controllarli e staccarli dal possesso fondiario, base precipua della loro potenza (4); la necessità di accostarsi al governo per averne favori e titoli (5); l' influsso del costume e della mentalità spagnola, che disaffeziona-

(1) L. FRANCHETTI, *La Sicilia*, 2ª ed., Firenze 1925, vol. I, p. 44 sgg.

(2) Per alcuni atteggiamenti psicologici e mentali caratteristici dei siciliani cfr. S. AGLIANÒ, *Cos' é questa Sicilia*, Siracusa 1945.

(3) Sul miglioramento dell'economia siciliana nei secoli XVI e XVII cfr. L. GENUARDI, *Terre comuni ed usi civici in Sicilia*, Palermo 1911, pp. 44-50; PONTIERI, *op. cit.* pp. 51-55; SALVIOLI, *Le colonizzazioni in Sicilia nei secoli* XVI *e* XVII, in *Vierteljahrschrift für Social- und Wirtschaftsgeschichte* I (1907).

(4) SARTORIUS von WALTERSHAUSEN, *Die sizialinische Agrarverfassung ecc.* cit. p. 131 sg.

(5) Concessi allora con speciale larghezza dal governo spagnolo: cfr. PONTIERI, *op. cit.* p. 92; e sull' allontanamento dei feudatari dalle campagne, ivi pp. 55-57.

vano dalle attività economiche e fomentavano la tendenza al fasto e all'ozio; sopratutto il sorgere di una nuova classe disposta a sostituire i baroni nella direzione effettiva dell'agricoltura, con vantaggio proprio e degli stessi baroni. Era composta, questa classe, di persone che attraverso la mediazione nel commercio dei prodotti agricoli, l'usura, il piccolo possesso, la conduzione dei terreni con la "*colonna a bonzensatico*" – nella quale il proprietario forniva tutto il capitale d'esercizio (animali, sementi, grano per il vitto dei lavoratori) e che, secondo il Sonnino (1) era allora il tipo di contratto più diffuso – avevano accumulato un piccolo capitale, ed erano vogliose di accrescerlo, mediante la loro perfetta conoscenza dell'ambiente agricolo siciliano. I proprietari, già impazienti, per quelle suggestioni di cui sopra, di abbandonare campagne e contadini, furono ben contenti di trovare chi assicurava il pagamento puntuale della rendita, offriva di pagare a gennaio, maggio e agosto il corrispettivo in danaro dei prodotti, che prima potevano avere solo verso dicembre (2), e li liberava dai fastidi dell'amministrazione diretta dei latifondi. Si diffuse così il grande affitto, che prese il nome di "gabella".

La sostituzione del grande affitto alla gestione diretta dell'azienda da parte del proprietario non è, nel secolo XVIII, cosa limitata esclusivamente alla Sicilia. Nello stesso periodo, anche nell'Italia del Nord si fanno avanti gli affittuari e speculatori. In un primo momento si presentano più sotto questo aspetto che sotto quello di imprenditori agricoli; ma presto la loro azione si fa sentire in ogni ramo dell'agricoltura: introducono miglioramenti, impiegano capitali, si servono dei ritrovati della chimica. La produzione aumenta, i fitti e i prezzi delle terre salgono, gli affitti maggiori assorbono i minori, i piccoli affittuari e mezzadri, impotenti a resistere alla concorrenza dell'impresa capitalistica, vanno scomparendo, e si trasformano in proletariato agricolo, covando un feroce rancore contro quei « lupi infernali de' signori e delli affittavoli ». Ma tutto ciò è indizio di una trasformazione radicale del vecchio mondo agrario, dal cui seno esce una nuova borghesia, che amplifica il respiro di tutta la vita economica, apre la via a forme più complesse e redditizie di organizzazione produttiva, crea insomma nuova ricchezza nel campo economico e nuove energie in quello morale: non è lontano il mo-

---

(1) *La Sicilia*, 2ª ed. Firenze 1925 vol. II p. 27.

(2) D. GIARRIZZO, *Prospetto dei saggi politici ed economici su la pubblica e la privata felicità della Sicilia*, Palermo 1788. p. 26.

mento in cui quei « lupi infernali » vorranno esercitare le loro zanne anche sul potere politico (1).

Senonché, le analogie fra i grossi affittuari della pianura padana e i « gabellotti » siciliani sono quasi del tutto estrinseche e formali: mancò in Sicilia proprio quello spirito capitalistico che presiedette alla trasformazione dell' agricoltura settentrionale e che caratterizza tutto il mondo economico moderno. Ne ostacolarono la formazione, innanzi tutto, la scarsezza dei capitali; poi la mancanza di comunicazioni interne, che frantumava la vita economica in mercati assai ristretti; l' esiguità del commercio estero, dipendente dalla estinzione dei rapporti che nell' epoca normanno-sveva avevano legato l' isola all' Oriente mediterraneo e all' Africa; la fiacca vita economica del vicino Mezzogiorno; la distanza dai nuovi centri economici del mondo moderno (costa atlantica ed Europa centrale); la difficoltà di trasformare un' economia immobile da secoli, nella quale era mancata la parziale rivoluzione agraria compiutasi nel Nord all' epoca dei comuni. D'altra parte, la formazione di una mentalità capitalistica fu ostacolata dalla scarsa energia della vita spirituale siciliana in quei secoli, che abbiamo già rilevato: anche a non parlare del mancato influsso della riforma protestante, alla quale da illustri studiosi, come il Weber e il Troeltsch, è stata attribuita una funzione importante nella creazione dell' odierna prosperità dei paesi atlantici, è innegabile nella mentalità siciliana dei secoli XVII e e XVIII certa ritrosìa alle imprese fondate sul rischio e sulla personale iniziativa, che si riflette largamente sulla vita economica del paese. Tanto più, poi, nel caso dei gabelloti, venuti su dal suolo contadinesco e legati a tutti i pregiudizi e alla mentalità di quello.

Ed infatti, essi non agirono come veri imprenditori agricoli (2), che contribuissero alla produzione mediante capacità organizzativa e capitali propri: in tal caso avrebbero dovuto assumere tutti i rischi e la direzione tecnica della produzione, mirando ad aumentare

(1) G. VOLPE, *Progressi dell' economia italiana nel '700* nel vol. *Momenti di storia ecc.* cit., pp. 177-207. - Cfr. gli studi del PRATO, del PUGLIESE e dell' EINAUDI ivi esaminati.

(2) Il PONTIERI, *op. cit.* p. 66, scrive invece: " Certo, in qualità di grandi fittuari imprenditori, i borghesi trovavano maggior profitto nel sovrintendere direttamente alla coltivazione dei latifondi ". Ma questa opinione è in contrasto con quella dei tecnici che meglio hanno studiato il problema agricolo siciliano: cfr. SONNINO, *op. cit.* p. 276; LORENZONI, *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia:* vol. VI, *Sicilia,* tomo I p. 234; IDEM, *La trasformazione del latifondo siciliano e il problema meridionale,* in " Nuova Antol. " 16 febbraio 1922; G. ARIAS, *La questione meridionale*, Bologna 1921 vol. II p. 140 sgg.

i loro guadagni con la riduzione dei costi e col miglioramento degli sbocchi dei prodotti. Essi invece si limitarono a sostituire i precedenti contratti di locazione, di mezzadrìa o di enfiteusi col subaffitto, aumentando al tempo stesso i canoni (1): agirono cioè come semplici intermediari (2), che miravano soltanto a lucrare sulla differenza tra il fitto pagato ai proprietari e i fitti riscossi dai subaffittuari; e anche nei pochi casi di gestione diretta del fondo, i loro sforzi maggiori furono diretti non ad intensificare la produzione, ma a ridurre al minimo le paghe dei braccianti giornalieri. A spingerli su questa via contribuivano la brevità dei contratti – di durata variabile da tre a sei anni, e raramente fino a nove anni – e la mancanza di clausole che prevedessero il risarcimento per le migliorie eventualmente introdotte nel fondo (3); il contratto di colonia poi (corrispondente, secondo il Lorenzoni (4) all' odierno contratto di terratico), obbligava a non variare le pratiche agrarie, impedendo così ogni progresso tecnico. La formazione della ricchezza dei gabelloti dipende dunque dal frenetico sfruttamento dei contadini – attraverso l' aumento dei canoni, l' imposizione del prezzo di vendita dei prodotti, l' uso spietato dei diritti feudali ceduti pure in gabella dai feudatari (5) – e non da un più conveniente ordinamento della produzione da essi realizzato. Ora, in questo consiste precisamente la più saliente differenza tra la funzione del grande affittuario settentrionale e quella del gabelloto siciliano: l' uno accaparra vaste estensioni di terre per gestirle con criteri capitalistici, e batte i piccoli affittuari in virtù della più economica forma di produzione che riesce a realizzare; l' altro si serve invece dei diritti feudali preesistenti, del vincolismo economico, della povertà di mezzi del contadino, per togliergli la parte più grossa del frutto del suo lavoro: mentre l' affittuario settentrionale crea la nuova economia, il gabel-

---

(1) PONTIERI, *op. cit.* p. 66. Il BALSAMO, *Memorie inedite di pubblica economia ed agricoltura*, Palermo 1845, vol. I, p. 140, scriveva che nella seconda metà del secolo XVIII "... il valore delle possessioni rurali si era raddoppiato e anche triplicato ". Sull' introduzione della gabella cfr. anche GIARRIZZO, *op. cit.* p. 26 sg., 31.

(2) In un primo tempo vi furono dei grandi coltivatori fittuari, detti " arbitrarianti " i quali gestivano direttamente interi feudi: ma ben presto scomparvero, sostituiti dagli intermediari: cfr. G. GEMMELLARO, *Sul bisogno de' veri mezzi di migliorar l'agricoltura in Sicilia*, in *Discorsi letti nella Società Economica della prov. di Catania nel dì 30 maggio 1850*, Catania 1850, p. 48 sg.; BALSAMO, *op. cit.*, Appendice, vol. II, p. 192.

(3) LORENZONI, *op. cit.*, vol. I p. 405.

(4) *Op. cit.*, vol. I, p. 220.

(5) PONTIERI, *op. cit.*, p. 66.

loto siciliano non fa che ribadire i mali e aggravare i pesi della vecchia (1).

Tuttavia, i gabelloti riuscirono indubbiamente ad accumulare notevoli fortune: ed avrebbero perciò potuto aspirare tanto a sostituirsi alla classe baronale nel possesso della terra, quanto ad avere fra le forze politiche del paese un peso proporzionato alla loro importanza economica. Ma ad essi mancò la coscienza di rappresentare una forza nuova, mancarono cioè idealità e fini propri. In realtà,

---

(1) Tutto questo c' induce a ritenere - contro l' opinione del PONTIERI, *op. cit.*, p. 68 - che non siano stati molto numerosi coloro che da piccoli affittuari passarono alla condizione di giornalieri. I gabellotti sostituiscono bensì il grande al piccolo affitto; ma essendo incapaci di assumere la gestione diretta dei feudi, li subaffittano a piccoli tratti ai contadini sprovvisti di qualche mezzo, cioè agli antichi piccoli affittuari: cfr., per maggiori particolari sui contratti con cui il terreno viene ceduto ai contadini: SONNINO, *op. cit.*, p. 29 sgg.; LORENZONI, *op. cit.*, vol. II, pp. 144-251 (questi AA. si riferiscono al periodo post-risorgimentale: ma verosimilmente i mutamenti non dovettero essere molto rilevanti); e le grandi inchieste eseguite dopo il 1860 trovarono ancora numerosi i subaffittuari, se pure in condizioni tutt' altro che liete. Certo, per la Sicilia, sono mancati studi esaurienti come quelli del PRATO, del PUGLIESE e dell' EINAUDI per il Piemonte: ma negli scritti dei contemporanei fra tanti lamenti, non v' è quello della spoliazione dei contadini (se non raramente: ad es. nel DE COSMI, *Commentario alle riflessioni su l'economia ed estrazione de' frumenti in Sicilia*, Catania 1786, p. 43, il quale d' altronde non poteva avere molta conoscenza diretta del mondo agricolo). Il BALSAMO, *op. cit.*, Appendice, vol. II p. 192, parla invece di un aumento dei subaffittuari: " Il numero dei borghesi si è alquanto aumentato in Sicilia da pochi anni in qua, a misura che si sono aumentati i capitalisti o barattieri fittuari, che hanno eretto la loro importanza sulle rovine dei grandi coltivatori di professione, il palladio della ricchezza nazionale ed il sostegno della buona agricoltura. Dalla diminuzione di questa utilissima classe di coltivatori n' è provenuta la gran copia di borghesi dalla quale in oggi è infestata la Sicilia, dei più poveri e meschini agricoltori, volevo dire, i più inutili a sé stessi ed i meno vantaggiosi allo Stato che mai esistano al mondo. Questo cambiamento, come è naturale, ha portato seco la diminuzione di contadini, e per tal cagione certe *locali* lagnanze di scarsezza di braccia non sono affatto destituite di fondamento ". Il processo qui delineato è precisamente inverso a quello prospettato dal PONTIERI: si ha cioè un aumento di subaffittuari e una diminuzione di bracciantato. La notizia deve ritenersi assolutamente attendibile, dato che il Balsamo è il miglior conoscitore della economia agraria siciliana fra la fine del XVIII e il principio del XIX secolo, e la più autorevole fonte per la storia economica di quel periodo. Sull' importanza dell' opera del Balsamo come fonte storica cfr. G. RICCA-SALERNO, *Paolo Balsamo e la quistione agraria in Sicilia*, in " Nuova Antologia " 15 febbraio 1895, pp. 684-693. Bisogna tuttavia tener conto di alcuni peggioramenti tecnici della agricoltura, legati specialmente alla scomparsa del bestiame, dovuta all'assenteismo dei proprietari, che provocarono disoccupazione e migrazioni di contadini verso la città: cfr. SARTORIUS von WALTERSHAUSEN, *op. cit.* p. 137.

perchè i gabelloti acquistassero una propria e distinta fisionomia morale e visione del mondo, assumessero una propria posizione politica, diventassero cioè borghesia, sarebbe stato necessario uno sviluppo di vita cittadina capace di coordinare i vari gruppi spezzettati in mille nuclei per tutta l'isola, di sviluppare una cultura che agevolasse a quella classe l'acquisto della coscienza di sé e dei suoi fini, di dar vita insomma a legami commerciali e ideali fra le varie zone dell'isola, e fra questa e il mondo. Ma sulle città siciliane nel secolo XVIII dominava quel medesimo torpore spirituale che aduggiava la vita delle campagne. Si è detto da alcuni, ripetendo schemi vaghi e di presunta applicazione universale, che gli avvocati e i legisti, già allora assai numerosi, che riempivano quelle città, costituirono il primo nucleo borghese atto a scalzare il predominio dei baroni; ma in realtà, come ha dimostrato brillantemente il Pontieri (1), essi erano moralmente e professionalmente asserviti al baronaggio, le cui cause feudali costituivano per loro fonte di lauti guadagni. Mancava cioè una specifica vita cittadina; e ciò dava alle città siciliane un aspetto oppressivo di ammassamenti di popolazione torpida e oziosa, intellettualmente ed economicamente (2). Epperò i gabelloti, privi di ogni aspirazione di ascesa politica ed economica, finivano per essere cointeressati col baronaggio al mantenimento del sistema economico vigente, perchè solo nel suo ambito avrebbero potuto continuare la loro funzione intermediaria e parassitaria.

*
* *

Pure, la loro apparizione, e il correlativo abbandono delle campagne da parte della nobiltà, bastarono a mettere in crisi il vecchio ordinamento feudale. Dopo il loro inurbamento i baroni cessarono infatti di essere un elemento attivo della economia siciliana: la loro funzione a questo riguardo si ridusse alla pura e semplice percezione delle rendite dei loro fondi. Le quali ammontavano spesso a cifre assai rilevanti: nel 1787 il Principe Palermo aveva un patrimonio di 44.765,07 once (3); il principe di Butera, primo titolo del regno, rappresentava in Parlamento ben 44 feudi. La vita cittadina, le abitudini spagnolesche, la smania di primeggiare, la mancanza di ogni

---

(1) *Op. cit.*, pp. 37-46; cfr. anche G. PITRÈ, *La vita in Palermo cento e più anni fa*, Palermo 1904, vol. II pp. 278-86.

(2) Sulla vita cittadina nel sec. XVIII è fondamentale G. PITRÈ, *op. cit.*, vol. 2; cfr. anche PONTIERI, *op. cit.*, p. 92 sgg.

(3) PONTIERI, *op. cit.* p. 83

serio interesse pratico o ideale, fomentarono una gara per lo splendore e il lusso nella quale molti baroni profusero intere fortune. Il frutto del lavoro dei contadini veniva impiegato in splendidi palazzi in Palermo e nelle città minori, in ville lussuose, specie nei dintorni della capitale, in fastosi equipaggi, mobili, argenterie, ninnoli ecc.: né d'altronde si sapeva concepire allora la nobiltà senza una splendida cornice. Le conseguenze furono però rovinose per il patrimonio di molti baroni (1). Vincoli giuridici di varia indole aggravavano da ogni parte la proprietà feudale: a ciò venne aggiungendosi una enorme mole di debiti. Persino case potentissime, come quelle dei principi di Butera e della Cattolica, dei duchi di Sperlinga, di Montalto, di Terranova, ed altre ancora, avevano il patrimonio coperto di debiti: alcuni, come i conti di Prades, si rovinarono totalmente. Essi cercavano di resistere, ottenendo proroghe e cercando in ogni modo di sfuggire ai loro creditori: e talvolta, grazie alla influenza di cui godevano, vi riuscivano. Ma era chiaro che la situazione a lungo andare sarebbe diventata insostenibile e che il vuoto, esistente dietro la festosa facciata del lusso di molte case baronali, prima o poi sarebbe venuto alla luce (2).

---

(1) GIARRIZZO, *op. cit.* p. 30; G. E. DI BLASI, *Storia del Regno di Sicilia,* Palermo 1845, vol. III pp. 400, 484.

(2) Sulle condizioni finanziarie del baronaggio cfr. la documentata esposizione del PONTIERI, *op. cit.* pp. 78 - 84. Recentemente il TITONE, *Economia e politica nella Sicilia del Sette e Ottocento,* Palermo 1946 pp. 20, 198, 234 sgg., 237 sg., ha sostenuto che la crisi finanziaria del baronaggio va spiegata non con il lusso eccessivo, ma con obbiettive ragioni di ordine economico, come la minore remuneratività della cultura granaria e il crescente costo della vita, al quale non potevano adeguarsi i dazi e le gabelle feudali - per legge non suscettibili di aumento. In realtà, le vicende della economia siciliana nel Settecento sono ancora troppo oscure perchè ci si possa pronunciare decisamente sull'importanza di questi o di altri fattori: ma in ogni caso non ci sembra che della sua tesi il Titone abbia dato una soddisfacente dimostrazione. Egli ritiene che la minore remuneratività della cultura granaria nel Settecento venga comprovata dalla frequente necessità di ricorrere alle importazioni dall'estero e dal fatto che in quel secolo essa non si estende a nuovi terreni, come invece accade per le culture specializzate. Senonché, la scarsità dell'offerta di grano di fronte alla domanda provoca un rialzo dei prezzi e quindi dei redditi dei possessori di terre: il LA LOGGIA (*Saggio economico per la facile introduzione delle principali manifatture e ristabilimento delle antiche nel Regno di Sicilia,* in " Nuova raccolta di opuscoli di Autori Siciliani " vol. IV, Palermo 1791, p. 98), riferisce che nella seconda metà del '700 " le gabelle de' Feudi..... sono cresciute al doppio, e talora più del doppio di quello, che erano prima " (cfr. anche p. 106); e ciò viene confermato dalle notizie di un proporzionale aumento del valore dei terreni nello stesso periodo (cfr. P. BALSAMO, *Giornale del viaggio fatto in Sicilia e particolarmente nella contea di Modica,* Palermo 1809, p. 318). Se ciò nonostante la

In tal modo il baronaggio, fino allora saldissimo, andava perdendo con la prosperità economica uno degli elementi essenziali del suo predominio; privo di una propria funzione, esso veniva spinto ai margini della vita economica siciliana, e questo avrebbe potuto essere il preludio di un suo radicale abbassamento. La nostra mente va alla Francia, dove proprio in quegli anni la nobiltà si trovava in analoghe condizioni finanziarie, e non era raro il caso di nobili famiglie che avessero più debiti che beni: dissesti economici che furono ben presto seguiti dalla completa rovina, e dall'ascesa di nuove, più giovani forze sociali. Tutto questo non accadde in Sicilia; e non accadde appunto perché il fluire di nuove forze dal basso era qui incomparabilmente più fiacco. In confronto al terzo stato francese, che popola di navi i mari del mondo, fa le prime prove del-

---

cultura granaria non si estende a nuovi terreni, la spiegazione va cercata nel fatto che tale cultura si era già ampliata al di là dei limiti della convenienza economica: anzi il BALSAMO, *Memorie economiche e agrarie riguardanti il Regno di Sicilia,* Palermo 1803 p. 87, riteneva che molto " *influisse* nelle scarsezze e nelli cari prezzi dei Grani di quest' isola il seminarsene tra noi più che non permettono li saldi principj delle coltivatrice scienza " (cfr. anche, sui danni dell'eccessiva estensione del cultura granaria, G. RICCA-SALERNO, *Paolo Balsamo e la quistione agraria ecc.* cit. p. 680 sgg.). Si rilevi poi la stridente contraddizione esistente fra la tesi, sostenuta dal TITONE, *op. cit.*, p. 232 sg. sulle orme del Balsamo e dello Scrofani, di un costante progresso economico della Sicilia nel Settecento, e l'asserita diminuzione della produzione granaria, cioè della principale fonte di ricchezza dell'isola.

L'aumento del costo della vita dipende più da questo rialzo del prezzo del grano – sul quale nelle fonti si insiste in modo particolare – che non da cause monetarie: il valore intrinseco della moneta nel corso del Settecento rimane infatti costante (errato dunque il riferimento del TITONE, *op. cit.*, p. 237, a questo fattore: una doppia onza d'oro di 60 tarì, uguale a lire it. 26,85 ai primi del '700. equivale a lire it. 27,47 nel periodo 1751-1818; mentre un tarì da lire 0,43 passa a lire 0,44 nel periodo 1751-1784: cfr. A. MARTINI, *Manuale di Metrologia*, Torino 1883 p. 441 sg.), mentre la svalutazione dovuta al modesto aumento della circolazione che si verifica in quegli anni (cfr. BALSAMO, *Giornale del viaggio ecc.*, cit. p. 318) rimane entro confini assai ristretti: lo stesso TITONE, *op. cit.*, p. 233 riconosce che " l'aumento del prezzo della terra " cioè degli introiti dei baroni " è molto più rapido della contemporanea svalutazione della moneta ". E però i baroni sono i primi a beneficiare del rialzo dei prezzi, perchè ciò significa anzitutto aumento di proventi della cultura granaria: e ciò li compensa largamente della diminuzione del valore effettivo delle contribuzioni feudali, le quali nell'economia baronale avevano un'importanza di gran lunga minore del reddito delle terre (tanto che nel Parlamento del 1812 la loro soppressione venne volontariamente accettata dai baroni), e che comunque venivano non di rado abusivamente aumentate – come riconosce il TITONE, *op. cit.*, p. 237. – Queste considerazioni, peraltro, non pretendono certamente di esaurire la complessa questione, ma vogliono soltanto dimostrare la necessità di più larghe ed approfondite indagini.

l'impresa capitalistica con l'azienda disseminata, sviluppa le manifatture, conquista un po' dovunque colonie, la Sicilia non ha che i suoi gabelloti e la sua borghesia intellettuale poco numerosa e idealmente dominata dalla classe baronale. Ma nei decenni successivi le difficoltà economiche del baronaggio contribuirono a renderne meno salda la resistenza alla lotta antifeudale dell'assolutismo, ed ebbero anche una parte non trascurabile fra i fattori che indussero l'aristocrazia a compiere quella revisione della propria posizione politica ed economica a favore della quale operavano specialmente gli influssi e le suggestioni della nuova cultura europea.

2) Influssi di cultura illuministica

Quelle forze di rinnovamento e d'impulso che la Sicilia non poteva trovare nella sua struttura sociale e nella sua cultura – irretita nello scolasticismo, ed oscillante fra le astratte dispute metafisiche e la erudita rievocazione delle antichità e tradizioni patrie (1) – cominciarono invece a formarsi, se pure stentatamente, a contatto con i nuovi indirizzi culturali che allora si sviluppavano in Europa. Non che in passato i contatti fossero mancati del tutto, ma ora si fanno più intensi, per la maggiore forza espansiva di quella cultura, e sopratutto, portano ora una parola che invece di rassodare l'antico ordine di cose ne attacca alle radici le fondamenta.

Una prima reazione alla scolastica si ebbe fin dal primo decennio del secolo XVIII con l'insegnamento atomistico di Domenico Alaimo e di Giovan Pietro Milazzo. Ma questo indirizzo, che valeva più che altro come indice dell'insoddisfazione lasciata dalla scolastica, e che ancora non aveva preso contatto col contemporaneo pensiero europeo, fu seguito pochi anni dopo dall'insegnamento di Giacomo Longo, che invitava i siciliani ad accogliere le dottrine cartesiane, proclamando: “Nova nuper lycaeis lux veritatis enituit, et a scholarum involucris meliori gustu coeperunt ingenia resipiscere (2)„. Con maggiore risonanza e successo le dottrine cartesiane furono esposte nel poema *Adamo* da Tommaso Campailla, che le applicava anche allo studio dei fenomeni fisici. Il Campailla ebbe rapporti col Muratori e col Berkeley, che nel 1723 gli inviò in dono i *Principia Mathematica* del Newton, le cui dottrine, dal Cam-

---

(1) D. SCINÀ, *Prospetto della Storia Letteraria di Sicilia nel sec. XVIII*, Palermo 1824-27, vol. I, *passim*; R. DE MATTEI, *Il pensiero politico siciliano fra il Sette e l'Ottocento*, Catania 1927, cap. I.

(2) Cit. in SCINÀ, *op. cit.* vol. I p. 86.

pailla rigettate, ebbero, a partire da quell' epoca, buon seguito in Sicilia, soppiantando nella fisica il cartesianesimo. Ma a partire dalla metà del secolo il rinnovamento culturale, fino allora limitato a pochi isolati, si intensifica e si estende, con la diffusione degli studi matematici e con l' insegnamento delle dottrine del Leibniz da parte del matematico e filosofo Nicolò Cento, la cui opera fu continuata dal marchese Tommaso Natale, che col poema *La Filosofia Leibniziana* suscitò la violenta reazione dei gesuiti, i quali riuscirono a far condannare il volume dall' Inquisizione (1). Ma ciò nonostante, ad opera del Cento, del Natale, di Simone Judica, di Vincenzo Fleres, di Lionardo Gambino e di altri, la filosofia del Leibniz e del Wolf trionfò in breve in tutte le scuole palermitane " in maniera, che gli stessi Gesuiti, se presto non fossero stati spenti, sarebbero divenuti ancor essi wolfiani „ (2). A Catania le dottrine del Leibniz e del Wolf furono insegnate, prima nel seminario, poi nell' Università, dal Gambino, con tanto successo che al dire dello Scinà " tutta Catania, non potendo più tollerare la barbarie scolastica, corse piena di meraviglia a queste nuove lezioni „ (3). A Messina con Giovanni Bruno, a Cefalù con Simone Judica, e sopratutto a Monreale con Vincenzo Fleres, la nuova filosofia trionfava. Allievo del Fleres fu il Miceli, il maggior filosofo della Sicilia settecentesca, che elaborò un sistema panteistico rifacendosi al Leibniz e allo Spinoza. Spesso i rappresentanti del nuovo pensiero erano anche cultori di matematica e di scienza naturale, come il Cento che a Palermo insegnò per primo il calcolo differenziale, seguendo il Wolf e i *Principia Mathematica* del Newton; il Gambino, che a Catania insegnava anche matematica; Antonio Jaci, studioso del Wolf, e sopratutto di matematica; e, sulle loro orme, altri minori. Nei decenni successivi al 1750 si impegna insomma una lotta radicale contro la scolastica, ferma al sistema aristotelico-tomista, e tenuta in grande onore nelle scuole dei gesuiti, che allora venne bandita da tutte le più importanti scuole siciliane e cominciò ad essere abbandonata anche dai gesuiti, finché sparve del tutto con la soppressione di quest' ordine (1767). L' impulso delle nuove dottrine, il potenziarsi della tradizione di mecenatismo aristocratico (che era stata sempre viva in Sicilia), l' aumentato interesse delle autorità ecclesiastiche e del governo, portarono anche, nella seconda metà del secolo, a un note-

(1) SCINÀ, *op. cit.*, vol. II p. 43; cfr. anche i docc. pubblicati da C. FARA, *Notizie su T. Natale nel Carteggio di Giovanni Lami,* in " Arch. stor. sicil.„ XL (1915) fasc. I-II.

(2) SCINÀ, *op. cit.* vol. II p. 44.

(3) Ivi, vol. II, p. 45.

vole miglioramento nei mezzi d'istruzione e negli istituti di cultura. In questo risveglio culturale si inquadrano gli studi politici ed economici, che allora per la prima volta ebbero in Sicilia un piccolo numero di cultori formatisi sulle opere del van Groot, del Puffendorf, dell'Hobbes, del Locke, del Voltaire, del Diderot, del D'Alembert, dello Helvetius, del Rousseau, del Genovese, del Beccaria, che in quegli anni ebbero una certa diffusione, anche al di fuori del ceto intellettuale in senso stretto (1). I temi di questa letteratura sono fra i più noti e consueti della letteratura illuministica europea: dal problema della riforma penale, affrontato con opposti criteri da Tommaso Natale e da Vincenzo Malerba, a quello dell'uguaglianza naturale, studiato con criteri non meno opposti da Francesco Paolo Di Blasi e da Antonio Pepi, ai problemi di carattere generale e teorico discussi da Francesco Carì, da Vincenzo Fleres e da Vincenzo Gaglio; dalle riforme caldeggiate da Vincenzo Emanuele Sergio sulla traccia del Genovese, e in genere dalla letteratura economica del tempo, ai problemi di varia indole affrontati da Isidoro Bianchi (2). Si diffuse persino quella speciale letteratura "galante" di derivazione francese che, usando in ogni questione del medesimo razionalismo semplicistico e superficiale, se non contribuiva ad approfondire alcun serio problema, era tuttavia particolarmente adatta a diffondere certi dati culturali e ad interessarvi l'opinione pubblica. Né va trascurato il contributo apportato dai numerosi viaggiatori, che allora visitarono l'isola, alla diffusione di quegli interessi e di quei principi che allora facevano il giro dell'Europa (3), alla quale l'isola, in quel secolo, fu in certo modo rivelata.

*
* *

Non è dunque completamente esatto il dire, come si fa comunemente, che i seguaci dell'illuminismo in Sicilia sono «dei soli-

---

(1) Per tutti, cfr. PONTIERI, *op. cit.* p. 150.

(2) Il Bianchi era nato a Cremona, ma insegnò a lungo nel seminario di Monreale.

(3) I. LA LUMIA, *La Sicilia di un secolo addietro secondo i viaggiatori stranieri*, in "Nuova Antol." 1876, pp. 720 sgg.; E. DI CARLO, *Viaggiatori stranieri in Sicilia nella seconda metà del '700 (Münter-Goethe)*, Palermo 1940. Non mancarono neppure influssi massonici: fin dal 24 Luglio 1751, il segretario all'Ecclesiastico, Marchese Brancone, comunicando all'allora vicerè di Sicilia duca di Laviefuille, l'editto del 12 dello stesso mese con cui si proibiva la Massoneria, rilevava che ad essa appartenevano molti nobili: cfr. E. LIBRINO, *I liberi muratori in Sicilia dal regno di Carlo III a quello di Francesco I*, in "Arch. stor. sic." XLIV (1924), p. 382. Analoga proibizione fu emanata dal re Ferdinando III (IV di Napoli): il 12 Settembre 1775.

tari, che vivono al di fuori dei circoli intellettuali del paese „ (1). Nomi come quelli che abbiamo ricordato, del Campailla, del Cento, del Fleres, del Cari, del Natale, del Pepi, furono tra i più noti e apprezzati nel mondo culturale del tempo, e ad essi nella diffusione delle loro dottrine non mancò l'appoggio di autorità civili ed ecclesiastiche, ed anche di membri della nobiltà. Una parte non trascurabile della classe intellettuale si accostò dunque alla cultura elaborata in Europa nei secoli XVII e XVIII, specialmente in quanto pensiero filosofico; e certo, nell'assenza di un ceto medio di origine economica attivo e cosciente, la classe intellettuale era la sola che avrebbe potuto accogliere con favore l'illuminismo. Senonché, in Sicilia essa continuava a reclutarsi in gran parte, come per il passato, fra l'aristocrazia e il clero, che per secoli avevano avuto il monopolio della cultura (2), un po' per la loro posizione economica, un po' perché erano le sole categorie che avessero un proprio mondo ideale da esprimere, fosse pure il mondo del provincialismo, della feudalità e della controriforma. Il generale risveglio degli studi che segue al 1750 si svolge in gran parte sotto il patronato di grandi signori e dignitari ecclesiastici (3), il che, se da una parte agevolava il materiale progresso degli studi, mettendo a disposizione degli intellettuali più ricche biblioteche e musei, ed allettandoli con la prospettiva di cattedre e stipendi, “ sicché le lettere serviano di avviamento alle cariche „ e “ a' posti più eminenti della Chiesa e dello Stato „ (Scinà), ridondava d'altra parte a scapito della loro libertà di svolgimento creando o rafforzando i legami, anche interiori, degli intellettuali con quei protettori. E benché la soppressione della Compagnia di Gesù, che fino al 1767 aveva avuto gran parte nell'insegnamento (affiancata dai teatini e dai padri delle Scuole Pie), e la successiva istituzione del pubblico insegnamento statale (1768: Liceo di Palermo; 1779: Accademia (poi Università) di Palermo), aprissero nuove possibilità allo sviluppo di una classe intellettuale laica, era ancora troppo presto perché queste possibilità potessero maturare. Altre categorie, come i legali, non avevano un proprio mondo interiore da contrapporre a quello aristocratico: né questo loro mondo interiore seppero trovarlo nelle idealità illuministiche. Strettissimi dunque i legami, sociali e ideali, fra le forze conservatrici e gli intellettuali.

---

(1) PONTIERI, *op. cit.* p. 150.

(2) DE MATTEI, *Il pensiero politico ecc.* cit., p. 6 e, in genere, tutto il I paragrafo.

(3) SCINÀ, *op. cit.* vol. I, *Pref.*; vol. II, pp. 5, 219 sg., 237, *passim*.

Non erano, questi legami, così forti da non permettere ad uno spirito libero e aperto di accogliere ed assimilare pienamente il nuovo pensiero: ma ciò avrebbe richiesto una forza intellettuale e un calore di fede che la classe colta siciliana non ebbe.

Epperò, in primo luogo, rimase esclusa da ogni influsso illuministico una sfera assai vasta della cultura siciliana, comprendente quasi tutti gli studi di erudizione e di storia, i quali continuarono a crescere sul vecchio terreno municipalistico-feudale: continuarono cioè a tessere l'elogio dei vari municipi e delle famiglie baronali, a spese naturalmente della serietà e serenità scientifica; benchè Domenico Schiavo, il maggiore studioso di diplomatica e ricercatore, riconoscesse che qualche progresso compiutosi era dovuto anche al "metodo introdotto da' valorosi Oltramontani" (1); e altrettanto si dica della maggior parte degli studi di diritto pubblico e privato, tenacemente aderenti alla tradizione giuridica isolana (2). Ma - ed è quel che più importa notare - anche in molti di coloro che ebbero maggior frequenza di contatti con l'illuminismo, e si credettero "filosofi" e si chiamarono tali, la nuova cultura rimase un sottile strato, alla superficie, al disotto della quale continuarono a dominare le vecchie concezioni. Vero è che nella filosofia cartesiana e in quella del Leibniz e del Wolf - che già prima del 1780 avevano sostituito la scolastica in tutte le scuole siciliane - si ritrova la giustificazione speculativa del moto di spiriti che allora percorreva l'Europa; ma per il loro carattere matematico-deduttivo, per il distacco che ponevano tra i principi dell'intelletto e i dati dell'esperienza, queste dottrine si prestavano ad una interpretazione formalistica ed astratta, verso la quale dovevano essere attratti i pensatori siciliani, educati nello scolasticismo. Accadeva cioè che le possibilità di sviluppo delle nuove teorie venivano mortificate da uno spirito ancora sostanzialmente scolastico, e ricondotte all'accademismo e all'astrattezza che fino allora avevano dominato negli studi filosofici siciliani: astratto

(1) D. SCHIAVO. *Per l'apertura della pubblica libreria di Palermo,* in *Opuscoli di Autori Siciliani* vol. VIII, Palermo 1764 p. 145.

(2) PONTIERI, *op. cit.* pp. 15-27, che modifica le conclusioni dello SCINÀ *op. cit.* vol. II, pp. 75-85, il quale poneva tra i novatori (p. 76 e sgg.) persino Carlo De Napoli che, nella *Concordia tra i diritti demaniali e baronali* Palermo 1744, rispolverò le più rancide teoriche del diritto feudale siciliano: cfr. PONTIERI, *op. cit.* p. 20. Naturalmente non mancarono giuristi di più larga mentalità: così R. BISSO, che incitava a studiare le questioni giuridiche al lume del diritto naturale, quale era insegnato dal van Groot, dal Puffendorf, dal Leibniz, dal Wolf, ecc.: cfr. il suo scritto *De Jurisprudentia polemica ad jus naturale revocanda* in *Opuscoli di Autori siciliani* vol. IV, Palermo 1760 p. 129 sgg.

sommamente è il maggior prodotto della nuova filosofia in Sicilia, il sistema del Miceli. Il solo pensatore siciliano la cui opera ebbe, come vedremo, una larga efficacia educativa, il De Cosmi, fu seguace dell'empirismo lockiano, e quindi appartiene idealmente al periodo post-caracciolano; e la sua opera si svolse appunto in opposizione e polemica con le dottrine leibniziane, i cui fautori per abbatterlo non esitarono a servirsi, " more scolastico „ della condanna della Chiesa (1). L'incapacità del pensiero filosofico affermatosi in questi anni a controllare e dirigere il moto della cultura siciliana, o almeno ad adeguarvisi, e quindi la sua intima astrattezza, apparvero chiaramente nei decenni seguenti, quando la cultura siciliana nella sua parte più viva si orientò decisamente verso l'empirismo, mentre nelle scuole si continuava tranquillamente a discutere sulle formule del Wolf e del Miceli (2).

Così pure, nelle scienze fisiche, si conoscevano e discutevano dai più i principi del Descartes e sopratutto del Newton: ma alla discussione mancava un adeguato sussidio di esperimenti (3). Persino fra gli studiosi di diritto naturale e i riformatori politici, sui quali agiva la più potente corrente illuministica, e che erano meno vincolati di altri a posizioni pregiudiziali, per la mancanza di una tradizione culturale isolana in quelle discipline, vi erano alcuni che, pur professandosi seguaci della *ragione*, e ripetendone formule e metodi, finivano poi col falsarne addirittura i principi per volgerli in appoggio di vecchi istituti e concezioni. Così il Cari, che pure fu dei primi a diffondere lo studio del diritto naturale in Sicilia (4), di fronte alle nuove dottrine, che avevano «sospinto certi sacrilegi spiriti, massime del Settentrione „ a " dal sommo dell'imo scuotere le fondamenta della Religione „, rinvagava la vecchia teoria scolastica della ragione al servizio della fede, notando che " in un secolo così illuminato „, non conveniva cedere totalmente il campo delle scienze filosofiche agli increduli, ma " *bisognava* far vedere che in mezzo alle giuste idee della Filosofia più salda, e più luminosa risplende la verità della Religione... senza la quale ogni scienza è vanità, ed ombra, e stoltezza che ci cuoprirà di perpetua confusione,

---

(1) E. CATALANO, *G. A. De Cosmi e l'Illuminismo,* in " Annuario del R. Istituto Magistrale " De Cosmi „, I (1923-24) p. 114.

(2) Cfr. le osservazioni di G. GENTILE, *La cultura siciliana* in " *Critica* „ XIII (1915) p. 118; PONTIERI, *op. cit.*, p. 152; F. BRANCATO, *Il Caracciolo e il suo tentativo di riforme in Sicilia,* Palermo 1946 p. 77 sgg.

(3) SCINÀ, *op. cit.*, pp. 237-39.

(4) SCINÀ, *op. cit.* p. 62.

e vergogna „ (1). Vincenzo Malerba (poi professore di una materia tipicamente illuministica, l' Economia civile, nell' Università di Catania), si serviva di concetti illuministici per dimostrare la legittimità della tortura: ammetteva egli il contratto sociale, in forza del quale la società cede al principe parte dei suoi diritti, fra cui quello di punire, e quindi di torturare; e s' ingegnava poi di combattere le obiezioni che si muovevano alla tortura (2). E il già ricordato Carì lodava tale lavoro, specialmente perchè la difesa della tortura era compiuta con le stesse armi della ragione e della filosofia; ed a proposito degli avversari della tortura trovava modo di criticare l' andazzo della moderna letteratura, che traeva ispirazione " dal gusto... della novità, e d' una affettazione di pensare al di là della comune, di non sapere col volgo „ sicchè " si corre a qualunque lampo d' un paradosso d' una singolare opinione „ (3). Analogo era il giudizio che del lavoro del Malerba dava il giurista Gaetano Sarri, meravigliandosi di " certi belli ingegni „ ai quali è piaciuto " per uno spirito di novità di attaccare il diritto della tortura riconosciuto dalle più colte Nazioni di Europa . . . . „ (4).

*
* *

È in questa cornice di incompleto e, in qualche caso, falso illuminismo, che si svolge l'opera dei pochi autentici riformatori politici pre-caraccioliani: fatto questo che ci aiuta da una parte a comprendere la forza degli ostacoli che essi dovettero superare e il valore assunto da certe loro affermazioni, e dall'altra, a spiegarci i limiti in cui rimasero rinchiusi. In effetti, questi scrittori accolsero più largamente di altri, impulsi e motivi della cultura illuministica, ma nella nella loro formazione mentale la ragione non giunse ad occupare quella posizione di assoluto dominio che occupa invece nel pensiero europeo dell' epoca, al di sopra dei particolari indirizzi filosofici (razionalistici in senso stretto, empiristici, sensistici ecc.) (5). A questi indirizzi essi si rifanno bensì, né sarebbe possibile attribuir loro una posizione speculativa indipendente: empirista dichiarato è il più noto

(1) F. CARÌ, *Discorso sul buon uso della ragione fatto da San Tommaso ecc.*, in *Opuscoli di Autori Siciliani*, vol. II, Palermo 1759, pp. 195, 223.

(2) V. MALERBA, *Ragionamento sopra la tortura*, in *Opuscoli di Autori Siciliani*, vol. XVIII, Palermo 1777.

(3) CARÌ, *Lettera al Malerba*, ivi, p. 8.

(4) G. SARRI, *Lettera al Malerba*, ivi p. II. Sul Sarri e i suoi studi di diritto naturale e di etica cfr. SCINÀ *op. cit.* vol. II pp. 73 sg., 79 sg.

(5) G. DE RUGGIERO, *Storia della filosofia - L' età dell' illuminismo*, vol. I, Bari 1939, p. 8.

fra essi, il Natale, il quale notava che " nel discorrere le cose politiche é necessario che ci allontaniamo dallo astratto e dallo ideale, e ci contentiamo meglio di esaminare le cose per gli effetti e per le esperienze „ ; e lodava il Bolingbroke perché " nemico di ogni presunzione metafisica, e non senza ragione, non ammettendo nella sua maniera di filosofare altri principj, che la osservazione e la esperienza massime in ciò che si appartiene alla pratica... „ (1). Sono invece razionalisti il Gaglio – pur con qualche riserva di fronte ai poteri della ragione (2) – il Pepi, il Di Blasi. Ma al di fuori del campo aperto all' indagine dell'esperienza e della ragione, rimaneva pur sempre una zona nella quale il nuovo pensiero non esercitava la sua critica, e nella quale invece esplicitamente o attraverso travestimenti razionalistici, si continuava a prestare omaggio alla vecchia autorità e ai valori che si reggevano su di essa. Tra questi occupava ancora un gran posto il cattolicesimo: non che nella Sicilia settecentesca esso vivesse una vera e fervida vita, tale da contrapporre una forte e sentita religiosità cattolica alla religiosità illuministica: ma quell'insieme di dogmi, di pratiche, di dottrine morali e anche politiche in cui esso si era cristallizzato, conservava ancora una grandissima autorità sullo spirito siciliano, la quale escludeva praticamente ogni possibilità di critica. Si continuava a pensare e a scrivere p. e., che " la Religione si deve considerare come una delle parti principali, anzi il sostegno del sistema politico „ perché " quando divien corrotta la pratica e la credenza della Religione in uno Stato, si corrompe affatto in esso l'intera massa di quella virtù universale, ch'é la più efficace cagione della comune rettitutine de' suoi cittadini „ (3).

---

(1) T. NATALE, *Della efficacia e necessità delle pene,* con introd. di F. Guardione, Palermo 1895, p. 4, 7 n. 1; osservazioni del genere sono frequentissime in tutto il lavoro.

(2) P. e., invitava il Beccaria a " ben provare quei principi, ch' egli ha fissato nella sua opera. A lui sembra, che siano chiari, ed indubitabili... Ma non è così; perocchè gli altri non li trovano corredati di quella certezza, che possa almeno uguagliare, non dico le dimostrazioni geometriche, ma neppure la probabilità morale „ ; e scriveva: " quel chiudersi dentro d' un gabinetto, quel meditare sulla natura delle cose, pel prurito di cacciar fuori un nuovo sistema, non si riduce alle volte ad altro se non se a darci de' sogni, e delle meditazioni, le quali sogliono perloppiù essere il frutto di qualche notte fastidiosa, in cui si dorme poco „ : cfr. V. GAGLIO, *Problema storico, critico, politico: se la Sicilia fu più felice sotto il governo della repubblica romana o sotto i di lei imperatori* in *Opuscoli di Autori siciliani,* vol. XVII, Palermo 1776 p. 16 sgg.

(3) NATALE, *op. cit.*, e c. p. 25 sgg.; analogamente A. PEPI, *Della Inegualità naturale tra gli uomini,* in *Opuscoli di Autori Siciliani* vol. XX, Palermo 1778 p. 87 sgg.

Inammissibile dunque, secondo il Natale, l'opinione del Montesquieu e del Beccaria, che i reati contro la religione dovessero punirsi solo con pene spirituali irrogate dall'autorità ecclesiastica: chi infatti attaccasse la religione " in modo che egli pretendesse rovesciarne o in parte o in tutto l'economia . . . non disordinerebbe costui il sistema politico ancora? E perché non considerarlo come un perturbatore e come un nemico dello Stato, e quindi come tale non castigarlo? . . . Da ciò deriva certamente il dritto alle supreme potestà di vegliare sulla dottrina dei loro sudditi, di esaminare, correggere i loro libri, di moderare la soverchia libertà del loro pensare, e di castigarne finalmente i contravventori „ (1). Accanto alla giustificazione della intolleranza si aveva l'affermazione della superiorità del principio di fronte alla libera critica: il Pepi, pur respingendo le accuse di irreligione mosse al Beccaria, dichiarava che quando esse fossero venute dalla Chiesa egli avrebbe " ceduto volentieri al suo lume maggiore, e *sarebbe stato* pronto di ritrattare il *suo* sentimento „, protestando " che si *faceva* onore di seguire le Decisioni di una Religione che *si faceva* onore di professare, benché superiori al *suo* intendimento „ (2); mentre il Gaglio invitava a leggere Rousseau (di cui si professava in molte cose ammiratore) " con ogni circospezione, perché egli é un fiero Deista, e nimico di qualunque Religione rivelata „ (3). La religione cattolica permaneva cioé come limite continuo alle indagini della ragione.

Vivissime erano anche le preoccupazioni dei riformisti siciliani per l'ordine e la sicurezza sociale e il mantenimento degli istituti fondamentali che allora reggevano la società siciliana. Gli autori illuministi si leggevano " con le dovute cautele „ perché, come scriveva il Gaglio, " questi autori son Repubblicani, e . . . perciò piantan eglino allo spesso de' principi troppo favorevoli al popolo, ed assai contrari alla monarchia „ e possono quindi " di leggieri partorir delle sedizioni in uno Stato . . . „ (4). Il Natale, avversario della pena di morte, l'ammetteva in pochissimi casi " come per esempio nell'infame delitto della ribellione „ ch'egli poneva fra " i casi dove la sola memoria del delinquente potrebbe riuscire di nocumento „ (5). Alcuni non giungono neppure ad elevarsi al principio dell'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, cardine della riforma giuridica vagheg-

---

(1) NATALE, *op. loc. cit.*

(2) PEPI, *op. cit.* p. 78.

(3) V. GAGLIO, *Lettera al signor Pepi*, in *Opuscoli di Autori Siciliani*, vol. XIX, Palermo 1778, p. 41.

(4) IDEM, *op. cit.* p. 44, 41 sg.

(5) NATALE, *op. cit.* e. c., p. 44.

giata dall'illuminismo europeo. Il Natale sosteneva che " in tre classi si dividono per lo più i sudditi di ogni civile società „ e a ciascuna di queste classi assegnava un diverso " principio fondamentale „ (onore, interesse, timore) e una diversa posizione di fronte al diritto penale: distinzione dunque non solo giuridica ma etica. Questo sistema trovava un adeguato complemento nell'arcaismo di alcune delle pene propugnate (marchio, mutilazione), e nell'ammissione della tortura come pena, se non come mezzo istruttorio. Contro i sostenitori dell'uguaglianza si volgeva pure il Pepi: veramente la sua critica si fonda su concetti tipicamente illuministici, come quello che l'attribuzione di maggiori o minori diritti e doveri debba fondarsi sul criterio della diversa saggezza e dottrina; ed è una critica fresca e vivace, assai diversa dal reazionarismo del Natale; ma non è improbabile che sulla tesi centrale – l'inegualità non solo di capacità e attitudini, ma di diritti e doveri (1) – abbia influito la tradizione gerarchica e feudale isolana.

*
* *

Più ancora che in queste affermazioni, i limiti del riformismo siciliano si svelano nella mancanza di una critica decisa non solo delle istituzioni politiche esistenti, ma neppure dell'assetto sociale del paese, e della prevalenza baronale. Spunti in tal senso non mancano veramente nelle opere dei riformisti: il Pepi ad esempio sosteneva che solo dall'unione del potere con la saggezza poteva venire la felicità dello Stato (2); e da questo concetto traeva un principio in netto contrasto con la tradizione parlamentare dell'isola, attribuendo al solo sovrano il potere legislativo ed esecutivo, perché " è assurdo manifesto, che il Sovrano sia il più saggio, il più sapiente della Nazione, e che un particolare possa dare giudizio sopra le sue determinazioni „ (3). Ancor più rivoluzionaria la definizione che della legge dava il Gaglio: " una manifestazione della volontà de' cittadini, o sia uno sviluppo della ragion primitiva, ed essenziale dell'uomo estesa ed applicata sulle di lui azioni „ (4). Ma erano queste delle affermazioni astratte e sporadiche, alle quali si aderiva solo intellettualisticamente, senza intenderne tutta la portata; non si giungeva ad applicare quei principi alla società siciliana, rilevando quanto nel suo ordinamento cozzava apertamente contro di loro. I quali erano cer-

(1) *Dell'inegualità* cit., *passim*.
(2) *Inegualità* cit. p. 129.
(3) Ivi, p. 56.
(4) GAGLIO, *Problema ecc.*, cit. p. 10.

tamente astratti di per sé stessi: ma in altri paesi avevano una loro storicità e concretezza, in quanto erano espressione di una volontà politica, ed erano sostenuti da una calda fiducia nella loro realizzabilità, in Sicilia invece mancava loro, come vedremo, siffatto sostegno morale, ed essi rimanevano come sospesi nel vuoto, senza una vita reale. Così pure, nel campo economico, non mancava qualche aperta critica a certi aspetti del sistema feudale, come l'accenno del Gaglio al " diritto di primogenitura inventato dalla nostra superbia e vanità sotto lo spezioso pretesto di conservarsi da noi il lustro delle nobili famiglie, diritto, che dovrebbe essere abolito da tutta l'Europa . . . . " (1); o il rimprovero del Sergio all' " orgogliosa indolenza e inettitudine di coloro, che laceri e servi dell'opinione e del pregiudizio, contemplano le antiche carte dal tempo corrose e le affumicate immagini degli avi loro " (2). Ma erano anche questi degli accenni isolati e occasionali, dai quali non si risaliva all'idea della totale soppressione del sistema feudale. Non v'é neppure una storiografia antifeudale, sul tipo di quella che a Napoli diede campo alle più aspre critiche contro quel baronaggio (3): si ripetevano bensì le solite formule sulla " storia filosofica " (4), ma nessuno dei novatori sentì il bisogno di applicarle in concreto, in una critica alla storia feudale e aristocratica dell'isola; mentre quella che potremmo chiamare " scienza ufficiale ", la storiografia dei Regi storiografi, continuava, come abbiamo già notato, a battere le vie tradizionali. Tanto più significativa, questa mancanza di un netto atteggiamento antifeudale, in quanto le tracce di quel mondo dell'oscurità e dell'errore contro il quale si era levata la cultura dei lumi, erano in Sicilia assai più evidenti che in Francia o in altre regioni italiane. Si guardi invece con quanta chiarezza i viaggiatori stranieri, educati a contatto con le correnti più genuine dell'illuminismo, indicavano nel sistema feudale e nel dominio dell'aristocrazia le principali ragioni, insieme al malgoverno, dei mali dell'isola: da " le gouvernement féodal ", " l'ennemi le plus cruel de la liberté " derivava, secondo il Pilati de Tassullo, che in Sicilia " le clergé et la Noblesse sont trop puissants, et le roi l'est trop peu " (5). Ancora più netta l'impostazione del

---

(1) *Problema, ecc.*, cit. p. 88.

(2) v. E. SERGIO, *Lettera sulla pulizia delle pubbliche strade in Sicilia*, Palermo 1777, p. 31.

(3) CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, cit. p. 198.

(4) Cfr. p. e GAGLIO, *Problema ecc.* cit. pp. 6-8; PEPI, *Inegualità ecc.* cit. p. 110.

(5) PILATI de TASSULLO, *Voyages*, cit. in BRANCATO, *Il Caracciolo e il*

problema siciliano come problema della lotta antifeudale nel primo illuminista che assumerà il governo dell'isola: il marchese Caracciolo. Nel confronto, la timidezza delle osservazioni e delle proposte dei riformatori siciliani é rivelatrice dell'incompleto ingresso loro nel circolo della cultura e dello spirito dell'illuminismo europeo.

*
* *

Tutto ciò appare storicamente giustificato quando noi esaminiamo il riformismo siciliano in rapporto all'ambiente in cui si svolse, e guardiamo allo spirito, all'atteggiamento morale, con cui i riformatori si accinsero all'opera loro: che vuol dire, vedere quelle idee nella loro vita concreta, in rapporto a tutte le suggestioni esterne e alla personalità dei vari autori. Nello sfavorevole ambiente che li circondava, gli scrittori siciliani avrebbero dovuto compiere un grande sforzo per superare le remore del passato, e avviarsi verso più liberi orizzonti, imponendoli alla massa, apatica e indifferente. Questa forza essi l'ebbero soltanto in parte: legati al vecchio mondo dalla posizione sociale e dalle abitudini, o comunque fortemente influenzati dall'astrattismo e specialismo della tradizione culturale isolana, essi non assimilarono pienamente l'impulso vitale che animava l'illuminismo, non lo sentirono cioè come fede e forza morale, oltre che come dottrina. La ragione, circondata da limiti e cautele in teoria, non suscitava una pienezza di consensi e di fiducia che sgorgasse immediatamente nell'azione, come è invece di ogni principio speculativo che si fa cultura, che investe cioè tutta quanta la personalità. L'illuminismo rimane, in parte almeno, astratta speculazione, riecheggiando motivi intellettualisticamente appresi. Non sentivano, quegli scrittori, quel bisogno di comunicare fra di loro, di riunire le forze, di chiarire la propria posizione nei confronti del vecchio mondo, quel fervore di proselitismo che caratterizzava la società internazionale dei *philophes*. Le loro restarono elucubrazioni solitarie (1); e, quando qualche controversia sorgeva, essa si aggirava su qualche barocca questione – come quella protrattasi per parecchi anni sull'astrazione del fato vivente al lume del diritto naturale – nella quale sembrava risorgere il malfamato " spirito del contendere " scolastico (2). Mancò, anzi, ai riformisti siciliani, la coscienza di rappresentare un mondo nuovo, il mondo della verità e della ragione, di

---

suo tentativo di riforma ecc. cit, p. 63. Una ricca serie di giudizi di viaggiatori stranieri in quest'opera, p. 54 sgg.

(1) BRANCATO, *op. cit.* p. 78; DE MATTEI, *op. cit.*, p. 5 sg.

(2) SCINÀ, *op. cit.* vol. II, p. 69 sg. e gli scritti ivi citati.

fronte a quello della superstizione e dell'errore. Come ha riconosciuto anche il più convinto assertore del valore del riformismo precaracciolano, non può parlarsi in Sicilia – proprio per la mancanza di una fondamentale unità di pensiero nei vari scrittori – di un vero e proprio movimento riformatore (1); ma anche per i singoli non può parlarsi di "religione illuministica", come a Napoli o in Francia o altrove: troppo grande era il posto che ancora occupavano, nel loro spirito, la religione tradizionale e le preoccupazioni conservatoristiche. Del resto, può avere qualche significato il fatto che i più moderni fra gli scrittori siciliani, come il Pepi e il Di Blasi, sono anche i meno originali; e che quanto danno di proprio è generalmente diretto a limitare il valore delle teorie da essi professate. Il più originale fra i pensatori siciliani, il Natale, è indubbiamente il più conservatore. Insomma, quando si accenna alle difficoltà grandissime che gli scrittori siciliani incontrarono nell'opera di diffusione delle nuove idee, non si deve neppure trascurare che da parte loro mancò un'assidua, ostinata, fervida opera di propaganda diretta ad abbattere le resistenze dell'ambiente. Quando noi pensiamo all'opera di apostolato svolta a Napoli dal Genovese, cioè da un temperamento non certo rousseauiano o voltairiano, che lasciò una schiera numerosissima di allievi, convinti e zelanti sostenitori delle nuove idee (2), possiamo comprendere quanto ci si sarebbe potuto aspettare da un convinto nucleo di scrittori illuministi in Sicilia. Ma ad essi mancò quel più largo soffio di umanità che riempiva il petto dei credenti della nuova religione illuministica (3), e dava alla loro opera una formidabile forza di penetrazione. Non può dunque parlarsi per la Sicilia – a differenza del napoletano – di una nuova classe politica che per impulso dell'illuminismo sorge nel paese e aspira a prenderne la direzione; e ciò non tanto per il numero sparuto di coloro che accolsero con una certa larghezza le nuove idee, quanto perché anche a questi pochi mancò l'energia e la convinzione necessaria a trascinar seco larghi strati dell'opinione pubblica (4).

---

(1) BRANCATO, *op. cit.* p. 78.

(2) CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, cit. p. 185. A. SIMIONI, *Le origini del Risorgimento politico dell'Italia meridionale*, Messina-Milano 1925, vol. I pp. 149, 153.

(3) Cfr. le critiche del Natale all'umanitarismo e filantropismo del secolo, *op. cit.* p. 49 n.; e anche le critiche del GAGLIO, *Problema ecc.* cit. p. II n.a e del PEPI, *Inegualità ecc.* cit., p. 75, ai fautori di una totale abolizione della pena di morte.

(4) Il TITONE, *La cultura siciliana nella seconda metà del sec. XVIII*, Palermo 1946 p. 15 ecc., e *Economia politica* cit. pp. 10, 242 sg., osserva

*
* *

Quel che di veramente vitale gli illuministi siciliani ricavarono dalla cultura del secolo XVIII, e che li distingue nell' uniformità della società isolana, è un interesse vivo e sincero per i problemi sociali ed economici, e un pari desiderio di riforme particolari in molti aspetti dell' organizzazione sociale dominata da abusi inveterati. Al di sotto dei fronzoli della cultura di moda, e delle astrazioni intellettualistiche, qualcosa di vivo c' era: aspirazione a riforme nella legislazione, all' aumento della produzione agricola, all' attivarsi del commercio. Le quali riforme erano poi altrettanti colpi diretti contro il vecchio sistema politico e sociale, anche se mancava la consapevolezza delle conseguenze che esse portavano su questo sfondo, più vasto. Ad un ordinamento della legislazione che rendesse possibile una più sicura interpretazione della legge, pensava fin dal 1759 il Gaglio (1); e nello stesso anno il Natale studiava uno degli aspetti più importanti di tale riordinamento, la riforma delle leggi penali, in un' opera che ebbe, allora e poi, una certa fortuna. Pur con le tracce di evidente reazionarismo che abbiamo riscontrato c' era nel Natale qualche dote di autentico pensatore: e se si pensa ai concetti arretratissimi che allora dominavano nella società siciliana, non può negarsi che alcuni suoi punti di vista rappresentino un progresso notevole (molti di essi però derivano dal Montesquieu, dal D'Alembert, e da altri scrittori). La lentezza delle procedure; la sproporzione delle pene ai delitti; gl' intralci rappresentati per la giustizia dalle varie immunità e privilegi " tanto ecclesiastici quanto civili „; gli abusi dei " subalterni sinistri „ i quali " calpestano e corrompono anch' essi le leggi „, " proteggendo... per l' amor del guadagno i più

---

che non é legittimo tacciare d' inferiorità la cultura siciliana per la sua diversità e particolarità rispetto al contemporaneo pensiero napoletano o francese, quasi che in questo debba vedersi il modello di ciò che avrebbe dovuto farsi in Sicilia. Ma la valutazione che si dà della cultura siciliana non è motivata da quell'ovvia diversità, ma dall' intrinseca inferiorità del suo livello spirituale rispetto a quello allora raggiunto dalla cultura europea: e da ciò procede anche il giudizio negativo sull' isolamento morale e culturale dell' isola. Il Titone, veramente, crede di vedere altissimi valori spirituali p. e. nell' ardore con cui i vecchi eruditi disputavano sulla priorità delle sedi vescovili o sull' antichità dei rispettivi paesi, ardore ch' egli non teme di porre a raffronto con lo spirito che presiedette alla *riscoperta* dell' antico durante il Rinascimento (*La cultura ecc.* cit. p. 42 e sgg.): ma non crediamo che alcuno studioso serio sia disposto a seguirlo in tale opinione.

(1) V. GAGLIO, *Saggio sopra il diritto della natura, delle genti e della politica,* Palermo 1759, p. 129, cit. in BRANCATO, *op. cit.* p. 80.

infami assassini e malfacenti... e vessando... con maniere inique gl'innocenti... „, erano da lui indicati come gli aspetti della " pratica criminale „ bisognevoli di " una vera riforma „. La quale avrebbe dovuto fondarsi principalmente sul concetto " che non è né la troppa severità delle pene, né il frequente uso di esse che le rende efficaci; bensì il saperle adattare e dispensare... „ (1); quando, infatti, per ogni categoria di delitti si comminano pene gravissime, e non proporzionate, la natura umana finisce con l'abituarvisi e viene a mancare l'effetto intimidatorio della pena. E però andava abolita la pena di morte, salvo alcuni casi, che abbiamo già veduto, e la tortura, come mezzo istruttorio. Gran fiducia aveva il Natale nell'efficacia di una buona legislazione, in quanto capace non soltanto di incutere un salutare timore nell'animo degli uomini, ma anche di sviluppare in loro i semi delle virtù morali e civili mediante l'educazione (2).

E siffatta fiducia, prettamente illuministica, era condivisa da tutti gli altri riformatori. Il Gaglio pensava che l'intervento sovrano potesse rimediare alla attuale diminuzione della popolazione siciliana, e incrementare le attività economiche che avevano bisogno di aiuto per sollevarsi dalla stagnante immobilità in cui giacevano: " sarà sempre stimato un buon principe – egli scriveva – chi sa incoraggiare il suo popolo a' lavori... animandolo con premi... alla cultura di certe arti utili al paese „ (3). E per conto suo cercava di contribuire con utili suggerimenti alla diffusione dell' " uso di certi nuovi strumenti e utensili per arare e seminare „, e in genere al miglioramento delle pratiche agrarie; così pure cercava di promuovere lo sviluppo delle manifatture, lamentando che i siciliani trascurassero anche quelle attività per le quali avevano materie prime a sufficienza. Le conseguenze di tale trascuratezza erano disastrose per il paese: " l'isola si spopola insensibilmente; il danaro va fuori; lo stato perde il guadagno delle sue fabbriche, e i forestieri si ridono della nostra dappocaggine „. Bisogna dunque che i siciliani si muovano; egli scrive " affinchè si svegliassero una volta, e pensassero

---

(1) NATALE, *op. cit.* pp. 39, 40.3. Come è noto il lavoro del Natale, benchè scritto nel 1759, fu pubblicato solo nel 1770.

(2) Sul Natale cfr. le acute osservazioni di C. CARISTIA, *Per la storia del pensiero politico siciliano nel secolo XVIII*, in " Arch. stor. per la Sicilia Orient. „, XXVIII (1932) p. 506, che limita l'esagerata valutazione dello ZINO, *Tommaso Natale*, in " Annali del Seminario giuridico dell'Università di Palermo „, vol. XV.

(3) GAGLIO, *Problema ecc.* cit. p. 186 n. a.; cfr. anche p. 88 n. a.

a' loro bisogni „ (1). Preoccupazione, questa, vivissima, anche e più, nel Sergio, il migliore economista siciliano del tempo, che molto si adoperò a diffondere l' interesse per l' economia politica, dalla quale tutti i paesi d' Europa avevano tratto notevoli vantaggi, mentre " la sola Sicilia, quandocché è naturalmente più fertile di altri paesi commercianti, l'ha trascurata finora con indifferenza „. A tale scopo faceva conoscere le opere dei maggiori economisti europei, ne bandiva le dottrine dalla cattedra di economia civile dell' Accademia di Palermo, avanzava concreti progetti di riforme. Fin dal 1755 egli accarezzava il progetto di riunire in un corpo " tutte quelle Lettere, Ordinanze, Statuti, ed atti emanati dalla suprema Autorità Legislatrice „ che interessavano l' economia siciliana, e nel 1769 ne pubblicava un " Piano „ al quale però non seguì l' esecuzione. Egli confidava, con questo Codice, di " eccitare certamente, negli animi della Nazione il coraggio di darsi al Commercio..., „ e sperava di contribuire all' opera di quei Ministri che " con lodevole zelo „ avevano cercato di " illuminare la Nazione ne' suoi più ostinati traviamenti, e ne' suoi più invecchiati pregiudizi, e di consultare il governo sopra li veri vantaggi ed interessi dello Stato non mai disgiunti dal vantaggio, e dall' interesse del Regio Erario „ (2). Con la prospettiva dei vantaggi fiscali sperava di accentuare l' interesse del governo, necessario per l' attuazione delle riforme di maggior portata come la costruzione di una rete stradale che ponesse fine alla gravissima deficienza di mezzi di comunicazione dell' isola. Dalle strade dipendeva lo sviluppo del commercio terrestre e marittimo; il crescere delle industrie; l' intensificarsi delle coltivazioni; l'aumento degli abitanti. Ne sarebbe derivato anche un progresso intellettuale e morale, per la maggior frequenza di viaggiatori stranieri. Allora si sarebbero potuto dare a censo " in piccole parti „ le terre comuni o patrimoniali delle Università e delle chiese, con gran vantaggio della produzione e degli stessi enti proprietari, che non sarebbero più costretti a dare le terre in gabella. Notevole, per altro, la limitazione di queste proposte alle terre delle città e delle chiese, senza alcun cenno ai latifondi feudali: come gli altri riformisti, il Sergio non osava, e probabilmente non voleva, mettersi contro il predominio baronale: che anzi invitava i nobili a " consolare colla presenza i loro meschini vassalli tiranneggiati per lo più da prepotenti Offi-

---

(1) Ivi, pp. 129 n. a.; 187 n. a.; 133 n.

(2) v. E. SERGIO, *Piano del Codice Diplomatico del Commercio di Sicilia*, in " Opuscoli di Autori siciliani „ vol. XI, Palermo 1770, pp. 316, 323, 318.

ciali e Gabellieri „ (1). La proposta di assegnare ai coltivatori la proprietà delle terre era già stata formulata qualche anno prima da Isidoro Bianchi il quale notava che " se è vero che le produzioni dei terreni crescono sempre in proporzione della diligenza del coltivatore, resta provato che i terreni coltivati dal padrone saranno sempre i più fertili, poiché nessun altro ha un eguale interesse di coltivarli „ (2). Una posizione più avanzata è quella di Francesco Paolo Di Blasi, il solo fra i riformisti pre-caracciolani che accogliesse pienamente la dottrina rousseauiana dell'eguaglianza e la relativa critica alla società civile (3), fino alle estreme conseguenze di sapore quasi comunistico (4). È un pensiero ancora astratto e scarsamente originale (5), ma che già prelude alla più matura elaborazione del successivo saggio sulla legislazione di Sicilia, e che occupa un posto importante nella storia del radicalismo culturale isolano.

Quella del Di Blasi è una voce isolata. Qualche eco ebbe invece la voce dei più moderati riformisti: in parte per opera loro, in parte maggiore per la crescente diffusione dei libri stranieri (6), andò nascendo in quegli anni, anche al di fuori della classe intellettuale, un certo interesse per i problemi economici e sociali, documentato dal crescere dei discorsi economici nelle Accademie isolane, dalla diffusione dei libri di tal genere, dal moltiplicarsi delle discussioni. Ma era quasi sempre un interesse dilettantesco e superficiale: le poche riforme auspicate sinceramente erano assai più ristrette di quelle vagheggiate dagli scrittori. Erano, infatti, quelli che così pensavano, in gran parte aristocratici, o comunque legati alle concezioni politiche tradizionali: lontanissimi dunque dal pensare all'abolizione del sistema feudale, alla redistribuzione della proprietà, alla eliminazione totale del vincolismo economico, all'eguaglianza giuri-

---

(1) *Lettera sulla pulizia ecc.* cit. p. 38. Un elenco dei lavori editi e inediti del Sergio in SCINÀ, *op. cit.* vol. II p. 106 sgg.

(2) I. BIANCHI, *Meditazioni sui vari punti di felicità pubblica e privata*, Palermo 1774 p. 207. v. anche S. F. ROMANO, *Riformatori siciliani del Settecento*, in " *Società* „ III (1947) fasc. III, p. 348.

(3) F. P. DI BLASI, *Sopra l'egualità e la disuguaglianza degli uomini in riguardo alla loro felicità*, in *Scritti di F. P. Di Blasi* a cura di F. Guardione, Palermo 1905. Cfr. ivi, p. 9: " Gli uomini... naturalmente considerati o sono eguali tra loro, o non hanno, che una sensibile differenza „.

(4) Ivi, p. 7: Nella società naturale " quegli orribili nomi di *mio* e di *tuo* o non si conoscono affatto, o sono di pochissimo uso „.

(5) Cfr. CARISTIA, *op. cit.* p. 503.

(6) N. D. EVOLA, *Ricerche storiche sulla tipografia siciliana*, Firenze 1940 p. 140. Una larga influenza esercitarono specialmente i *Saggi Politici* del Hume e le *Lezioni di Commercio* del Genovese. Cfr. SCINÀ *op. cit.* vol. II p. 108.

dica di tutti i cittadini. Si trattava insomma di un' opinione aristocratica che nella maggioranza dei casi vedeva nella letteratura illuministica solo un passatempo elegante e alla moda.

Non oltre andavano i pochi membri del ceto medio che in quegli anni si accostarono con animo non avverso agli scrittori illuministi. Vuol dire che mancò una corrente d' opinione che dell' illuminismo si valesse in vista di fini borghesi, da raggiungersi mediante forze borghesi.

*
* *

In definitiva, l' illuminismo non giunse a creare in Sicilia, prima del 1780, nessuna forza capace di lottare contro il sistema feudale. La nobiltà rimase su una posizione nettamente conservatrice, mentre lo sparuto nucleo degli scrittori riformisti non aveva alcuna possibilità né capacità né volontà di operare politicamente. Altrove, la nobiltà trovava l' espressione del suo mondo spirituale e l' affermazione dei suoi princìpi politici. Assai al di sopra degli illuministi stavano, nella considerazione della classe dirigente, quegli eruditi che, come il Caruso, il Mongitore, l' Amico, il Testa, e una pleiade di minori, rimettevano alla luce le vecchie memorie e illustravano le glorie della Nazione siciliana o magari quelle, vere o presunte, delle famiglie baronali; e quei giuristi che, continuando una tradizione secolare, studiavano le prerogative nobiliari, le contrapponevano ai diritti della corona, le allargavano mediante un' assidua opera di interpretazione, che costituiva parte integrante del processo per cui vecchi abusi baronali finivano con l' acquistare validità giuridica, trincerandosi dietro quell' insieme di norme scritte e non scritte che andavano sotto il nome di Costituzione del Regno. Per opera di costoro, da Pietro Di Gregorio (*Tractatus de vita et militia, de dote, de paragio, de judiciis causarum feudalium et de concessione feudi,* 1596) a Francesco Milanese (*Aureae Decisiones Magnae Regiae Curiae,* 1596) a Carlo di Napoli (*Concordia tra i diritti demaniali e baronali,* 1744), ad altri minori, si era venuto formando un complesso di dottrine cui il baronaggio siciliano era sempre pronto a ricorrere, non appena si minacciassero le sue prerogative feudali, o quelle del Parlamento. Così ad es. si sosteneva, erroneamente, che il feudalismo in Sicilia aveva preceduto la conquista normanna; che i compagni del conte Ruggero avevano somministrato a lui parte dei mezzi occorrenti alla spedizione nell' isola, e avevano partecipato a pari titolo con lui alla ripartizione dei frutti della vittoria, sicchè l' investitura valeva come semplice riconosci-

mento di un diritto preesistente; che "ratione oboedientiae vassalli Baronis magis tenentur oboedire Baroni, quam Regi..." (1) e che i baroni potevano ricorrere alle armi contro i vassalli che tentassero di "ridursi al demanio", di porsi cioè alle dirette dipendenze del re; che le leggi non potevano modificarsi senza lo assenso del Parlamento; che i baroni erano "soci del sovrano" nel governo dello Stato. Analogamente, si era allargata la portata dei famosi capitoli "*Volentes*" e "*Si aliquem*" relativi rispettivamente alla libera alienazione dei feudi e all'estensione della successione feudale, con la conseguenza che il legame di vassallaggio fra il sovrano e i feudatari risultava grandemente indebolito, e si rendevano rarissimi i casi di reversione del feudo al Fisco (2). Questa cultura storico giuridica esprimeva nel modo più genuino la mentalità della classe dirigente siciliana nella seconda metà del XVIII secolo; e lo dimostrò il ruolo importantissimo che essa ebbe nella lotta del baronaggio contro le riforme caracciolane.

(continua) ROSARIO ROMEO

---

(1) P. DE GREGORIO, *De concessione feudi tractatus*, p. 228, cit. in PONTIERI, *op. cit.* p. 24.

(2) Per maggiori particolari cfr. PONTIERI, *op. cit.* pp. 15-27; DE MATTEI, *Il pensiero cit.* p. 1 sgg., 22 sgg.

LA PRIMA RACCOLTA
DI CANTI POPOLARI SICILIANI (*)

CANTI DI COMISO RACCOLTI DA G. LEOPARDI CILIA

1) GIUSEPPE LEOPARDI CILIA E LA SUA RACCOLTA DI CANTI POPOLARI SICILIANI.

Il dottore in diritto Giuseppe Leopardi nacque a Comiso nel 1792 (l'atto di nascita non s'è potuto trovare, ma l'anno risulta dall'atto di morte, del 1864, in cui è detto di 72 anni) dal dottor don Vincenzo Maria Leopardi e da donna Maddalena Cilia. La sua famiglia, oggi estinta, apparsa in Comiso già nel sec. XVI con un Leonardo de Leopardo in nobile condizione (1), si distinse per i

---

(*) Elenco delle principali abbreviazioni usate nel corso del lavoro:

- L1 — Primo quaderno ms. della raccolta di canti popolari siciliani di G. LEOPARDI CILIA.
- L2 — Secondo quaderno ms. della raccolta di canti popolari siciliani di G. LEOPARDI CILIA.
- Lm — I canti di G. LEOPARDI CILIA nella presente edizione.
- Vi — L. VIGO, *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani,* Catania, Galatola, 1870.
- SM — S. SALOMONE-MARINO, *Canti popolari siciliani in aggiunta a quelli del Vigo,* Palermo, Giliberti, 1867.
- Pi — G. PITRÈ, *Canti popolari siciliani,* Ed. naz. delle opere, vol. I, Roma, 1940. Se il canto si trova nella sola edizione del 1871, l'anno della edizione è segnato tra parentesi.
- LB — L. LIZIO BRUNO, *Canti scelti del popolo siciliano,* Messina, D'amico, 1867.
- LBe — L. LIZIO BRUNO, *Canti popolari delle isole eolie,* Messina, D'amico, 1871.
- Av — C. AVOLIO, *Canti popolari di Noto,* Noto, Zammit, 1875.
- G — S. AMABILE GUASTELLA, *Canti popolari del circondario di Modica,* Modica, Lutri e Secagno, 1876.
- DS — V. DE SIMONE, *Canti popolari siciliani,* Milano, Ediz. latine, 1939.

(1) F. STANGANELLI, *Vicende storiche di Comiso,* Catania, s. e., 1926, p. 87.

molti suoi membri che coprirono le cariche più elevate (Governatore, Capitano, Giustiziere, Giudice civile e criminale, Giurato) della contea di Comiso: il P. Emanuele Leopardi (1786 - 1862), francescano, fu oratore sacro famoso, insegnò diritto canonico nel Seminario di Catania e resse la Diocesi di Agrigento quale Vicario generale (1).

Lo stemma della famiglia, che portava il predicato di Castelletti, era " di rosso al leopardo d' argento ".

Giuseppe Leopardi, costante liberale, si fece onore nei moti del 1820, del 1837 e del 1848-1860. Egli sposò, il 12 maggio 1817, la signora Anna Rosso, figlia del barone Luigi Rosso della Niscescia e di donna Anna Biazzo. Ebbe parecchi figli, di cui Cesare, dottore in medicina, fu persona molto in vista nella politica della provincia di Siracusa e autore di parecchi scritti di materia medica e sociale (2).

Il Nostro morì in Comiso il 12 aprile 1864. Da frammenti della sua biblioteca, in potere della famiglia Romano, nella villa Monacazza, si rileva la predilezione del Leopardi per le materie letterarie e poetiche. Fu un appassionato ricercatore della storia locale e vagheggiò di scrivere una monografia su Comiso (3). Per altro, di questi suoi lavori storici non resta che qualche informe appunto e uno zibaldone di iscrizioni latine e italiane, parte copiate da chiese e monumenti del suo tempo, parte composte dal Leopardi stesso (4).

Il manoscritto della raccolta dei " canti popolari " fu rinvenuto invece in un armadio, insieme con carte di studî giuridici universitari, compiuti non si sa bene se a Catania o a Palermo. Questo rinvenimento segna il sicuro *terminus ante quem* della raccolta, perchè il Leopardi lasciò questo pacco di manoscritti nella casa paterna, quando, sposando, andò (nel 1817) ad abitare in casa della moglie, divenuta poi la casa dei suoi eredi (5).

Precedentemente a questa non abbiamo notizia di raccolte di canti popolari siciliani, ma abbiamo soltanto una copiosa produzione dialettale di poeti dotti.

---

(1) C. LAURETTA, *Notizie storiche di Comiso*, Comiso, s. e., 1893, p. 125 sg.

(2) G. FERRARI COCUZZELLA, *Cesare Leopardi*, Palermo, Lao, 1877.

(3) Cfr. i nn. 9 e 38 dell' anno 1862 del giornale *L' Ordine* di Caltagirone.

(4) B. PACE, *Camarina*, Catania, Guaitolini, 1927, p. 108.

(5) La casa paterna, dove restarono i manoscritti, è passata per successione femminile all' unica sorella di Giuseppe Leopardi, alla defunta baronessa Carolina Perrotta, da cui è pervenuta al figliuolo prof. Biagio Pace, dal quale furono rinvenuti i due quadernetti e affidati al prof. Raffaele Corso per un primo studio: R. CORSO, *Una raccolta inedita di canti popolari siciliani dei primi dell'Ottocento*, in *Bollettino storico catanese*, anni VI e VII, 1942 e 1943, p. 79 sgg.

Nessun accenno a raccolte di canti popolari fa Domenico Schiavo nelle sue *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia* (1).

Francesco Di Paola Avolio dice che " negli scaduti secoli fiorirono tanti insigni Autori di Componimenti Siciliani, che sarebbe non poca fatica non che scriverli, ma contarli, e possono vedersi più copiose, ed eleganti raccolte, che hanno investito i paesi di là de' Monti non che l' Italia „ (2), e il passo è scritto a proposito del Meli, nè v'è accenno a componimenti che non siano d'autore certo. Lo stesso Di Paola Avolio afferma più oltre : " Apparve in Palermo nel 1770 un' altra Nuova Scelta di Rime Siciliane. Ognuno rimane all' oscuro di chi ne sia stato il compilatore, quando nel frontespizio non lo vede manifestato. Il libro che mentovo, contiene da 300 e più canzoni in istile di stanze ; ma costituiscono il maggior numero di esse, quelle pubblicate nella soprannominata raccolta del Di Blasi „(3). Anche qui non si parla di canzoni popolari, anzi il riferimento al Di Blasi fa supporre trattarsi di una raccolta di varî autori ; più oltre accenna alle canzoni di Stefano Melchiorre, al quale rimprovera la superficialità e l'essersi contentato " di quanto gli dettava il talento „(4).

Di una versione in latino di proverbi e canzoni siciliane, pubblicata nel 1744 dal P. Scilla da Messina e intitolata : *Siculorum proverbiorum Sicularumque cantionium latina traductio,* parla lo Scinà (5), ma si tratta delle solite traduzioni di canti dotti.

Per quanto riguarda la prima metà del sec. XVIII, dice lo Scinà : " Se molti erano i poeti nella lingua volgare, non mancaron di quei che in siciliano prendean sollazzo di poetare. I siciliani vivaci, sottili e motteggiosi hanno nella loro lingua modi acuti e pungenti, proverbi, maniere popolari vaghe, e piene di espressione e di sugo. L' ottava che è la comune maniera del nostro verseggiare, vuol sempre riuscire nell' arguzia, e la nostra poesia tira di leggieri al faceto e al giocoso. Si videro quindi i due fratelli Sortino da Modica, Guglielmo l' uno e Silverio l' altro, recare il primo in siciliano ed in burlesco le Metamorfosi di Ovidio e il secondo l' Eneide di Virgilio..... Non la finirei se volessi far menzione delle terze rime,

---

(1) D. SCHIAVO, *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia,* Palermo, Bentivegna, 1756.

(2) F. DI PAOLA AVOLIO, *Saggio sovra lo stato presente della poesia in Sicilia,* Siracusa, Puleio, 1794, p. 15.

(3) DI PAOLA AVOLIO, op. cit., p. 117.

(4) DI PAOLA AVOLIO, op. cit., p. 125.

(5) D. SCINÀ, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel sec. XVIII,* Palermo, Dato, 1824-25-27, vol. I, pag. 218.

ottave, ed egloghe stampate in quei tempi in siciliano „ (1). Anche qui lo Scinà, come esempio tipico di una vastissima produzione, non adduce che la versione di opere conosciute, dal latino in siciliano. Altrettanto frequenti erano le versioni dal siciliano, nel qual caso non si tratta soltanto di un gusto letterario, ma anche di una maniera, invero molto discutibile, di divulgare i versi dei poeti siciliani.

La compilazione dei dizionari e il fiorire delle Accademie fecero aumentare la produzione in siciliano, verso la fine del sec. XVIII (2).

" Anche nella seconda metà del sec. XVIII molti, ed era quasi in moda, poetavano nel nostro idioma „ dice infatti lo Scinà (3); e che la nostra poesia fosse bene accetta lo dimostra il fatto che anche poeti dell'alta Italia composero versi siciliani: così Leopoldo Scherli da Verona, il quale alle sue rime italiane, stampate nel 1777, faceva seguire un saggio di poesia in lingua siciliana.

Tutte raccolte di poesie dotte, per lo più dei componenti le varie accademie, sono quelle citate dal Narbone, il quale attribuisce al gentiluomo siracusano Claudio Mario Arezzo il merito di avere per primo abbozzato e scritto in siciliano, circa la metà del secolo XVI (4).

Frammenti di poesia siciliana dei secc. XIV e XV (una ottava

---

(1) SCINÀ, op. cit., vol. I, p. 243 sgg.

(2) Tra le opere in siciliano di quel periodo ebbero maggior diffusione le *Canzoni siciliane sacre, morali ed indifferenti* scritte da OLAO SEGNERI (nome anagrammatico di Angelo Serio) *e dedicati dal medesimo agli accademici della poesia siciliana della città di Palermo detti li Pescatori,* pubblicata nel 1749; le *Poesie siciliane giocose, serie e morali* di STEFANO MELCHIORRE, stampate in Palermo nel 1785; le terzine facete di ONOFRIO JERICO da Palermo; la *Raccolta delle poesie siciliane pel ristabilimento del Principe di Caramanico vicerè di Sicilia,* stampata in Palermo nel 1794, della quale il Vigo dice " vari sono gli autori e vari i metri „; quella del catanese GAMBINO, pubblicata nel 1816; ed altre.

(3) SCINÀ, op. cit. vol. II, p. 368.

(4) A. NARBONE, *Istoria della letteratura siciliana,* Palermo, Carini, 1852-59, tomo VIII, p. 138. Le più notevoli raccolte citate dal Narbone, di carattere popolareggiante, e nelle quali talvolta si riscontra qualche componimento poi incluso nelle successive raccolte di canti popolari, sono: quella di GIUSEPPE GAETANI, in più volumi, sotto il titolo di *Muse siciliane*; le *Rime degli Accademici Accesi* raccolte da GIAMBATTISTA CARUSO; quella del catanese AGATINO LONGO; di SALV. GRASSO GAMBINO della Accademia Dafnica di Acireale; e ancora le sentenze e i proverbi di FILIPPO PICCIOTTA da Patti; la *Raccolta di proverbi siciliani in ottava rima* di ANTONIO VENEZIANO; i *Raffronti di proverbi siciliani coi greci e coi latini* di L. LA FARINA e S. RISICO; i *motti* del monrealese PAOLO CATANIA, tutti del sec. XVIII.

siciliana e una sestina) riporta Vincenzo Di Giovanni (1) il quale attribuisce il merito di " una bella e ampia raccolta di canti popolari siciliani " al Vigo, al Pitrè, al Salomone-Marino, al Lizio Bruno, all'Avolio, e non cita altri (2). Di questi il Salvo di Pietraganzili (3) riporta anche alcune ottave senza, per altro, accennare a precedenti raccoglitori.

Nessuna raccolta di canti popolari, che preceda la nostra, troviamo menzionata dal Napoli-Signorelli (4), da Francesco Guardione (5), da Silvia Reitano (6), o negli *Opuscoli di Autori siciliani* (7).

Tra le più antiche raccolte di canti siciliani dovuti a vari autori sono quelle di Pier Giuseppe Sanclemente (8), di Vincenzo Di Blasi (9), di Giuseppe Giuffrida (10), di Gaetano Bentivegna (11). Abbondantissima è la produzione di canti spirituali, dei quali troviamo raccolte sempre più numerose dal sec. XVI al sec. XVIII; molte sono anonime, ma dovute certamente a monaci e devoti, come

---

(1) V. DI GIOVANNI, *Filologia e letteratura siciliana,* Palermo, Pedone Lauriel, 1879, vol. I, p. 76 e 276, vol. III, p. 12-13.

(2) DI GIOVANNI, op. cit., vol. III, p. 17

(3) R. SALVO DI PIETRAGANZILI, *Istoria delle lettere in Sicilia,* Palermo, Salvo e Carosio, 1892-96, 3 voll.

(4) P. NAPOLI SIGNORELLI, *Vicende della coltura nelle Due Sicilie,* Napoli, Flauto, 1784-1792, 6 voll.

(5) F. GUARDIONE, *Poeti siciliani del sec. XIX,* Palermo, Clausen, 1892.

(6) S. REITANO, *La poesia in Sicilia nel sec. XVIII,* Palermo, Sandron, 1920.

(7) Dal 1758, e per alcuni decenni, si pubblicarono i 30 volumi degli *Opuscoli di Autori siciliani,* nel cui tomo II, p. 359, troviamo citata una raccolta di *Rime degli Accademici industriosi di Gangi,* pubblicata in Palermo nel 1769, e una *Nuova scelta di Rime siciliane con note a comodo degli italiani,* pubblicata in Palermo nel 1770, evidentemente dello stesso tipo della precedente.

(8) P. G. SANCLEMENTE, *Le muse siciliane ovvero Scelta di tutte le canzoni della Sicilia,* Palermo, Bua, 1645. Nella dedica a Don Ugo Notarbartolo è detto che possono ritrovarvisi " tutte le composizioni in lingua siciliana, de' nostri poeti così antichi come moderni, in qualunque materia e sotto qualsivoglia genere o metro ".

(9) V. DI BLASI, *Scelta di canzoni siciliane,* Palermo, Felicetta, 1753.

(10) G. GIUFFRIDA MARGARITI, *Canzoni siciliane composte e tradotte in latino dal Dottore in medicina G. G. M.,* Catania, Bisagni, 1754.

(11) G. BENTIVEGNA, *Nuova scelta di rime siciliane,* Palermo, Stamperia de li S. S. Apostoli, 1770. Vi si leggono componimenti dei più famosi poeti siciliani, quali il Veneziano, il Rau, il Potenzano, il Di Blasi, il Paruta, lo Scimonelli, ecc.

dimostrano non solo le dediche ma soprattutto i metri e i modi di dire, tutt'altro che popolari (1).

Alcuni brani di sacri componimenti " nati dal cuore del popolo ", da riferire al sec. XVIII, cita la Reitano (2), ma essi sono probabilmente tratti dalle raccolte ottocentesche o, comunque, non sono certamente da attribuire a raccolte organiche del Settecento, delle quali si sarebbe fatta menzione esplicita.

Argisto Giaffredo, contemporaneo e amico del Veneziano, e quindi vissuto nella seconda metà del sec. XVI, curò una raccolta, della quale il Di Giovanni dice: " raccolta di canzoni siciliane di gran quantità di tutti i nostri poeti anchi illustri, opera di gran curiosità ".

Il D'Ancona fa menzione di una " *Scelta di canzuni siciliani composti da varij poeti cussì antichi comu muderni* " contenuta in codici del sec. XVII conservati nella Biblioteca Laurenziana, e ricorda quei " libercoli ad uso del popolo " stampati a Napoli per l'Avallone, a Venezia per il Cordella, in Toscana per il Marescalchi il Bertini e il Baroni, dove si leggevano componimenti popolareggianti (3).

Il Pitrè accenna ad un ms. in 16°, di carte 59, precedute e seguite da altre quattro carte scritte dal Di Giovanni, il quale lo ha intitolato *Poesie popolari casielterminesi, raccolte e trascritte nella sua gioventù (1847-50) " pr'amuri, gilusia, spartenza e sdegnu " dal dottor Paolino Ferlisi* (4). La raccolta, della quale nessuno si è mai occupato, sarebbe tuttavia di oltre un trentennio posteriore a quella in esame.

Di particolare interesse è la raccolta di proverbi del Rapisarda (5), poichè molti di quei canti andavano per la bocca del popolo assai prima che fossero pubblicati, e nella stessa prefazione leggiamo che l'a. andò " nelle ore di ozio a spigolar qua e là in bocca del volgo una larga messe de' migliori ".

Non é escluso, quindi, che le raccolte sopra citate contengano canti popolari genuini, e a conferma di ciò sta la constatazione che molte ottave della raccolta Di Blasi sono segnate come di autore

---

(1) Esse vanno dai due volumi del Mongitore, alle raccolte monastiche, alle giaculatorie: veramente popolari sono invece i canti sacri riportati dal Pitrè, dal Vigo ecc.

(2) S. REITANO, op. cit., pp. 158 e 161.

(3) A. D'ANCONA, *La poesia popolare italiana,* Livorno, Giusti, 1906, p. 400 e sgg.

(4) G. PITRÈ, *Opere*, Ed. naz., Roma, 1940, vol. I, p. XXXIII.

(5) S. RAPISARDA, *Raccolta di proverbi siciliani ridotti in canzoni,* Catania, Nelle stampe de' Regi Studi, 1824.

" incerto „ e qualcuna è detta addirittura " di un uomo di campagna „ (1); tuttavia non per questo potremo dirle raccolte di canti popolari, non solo perchè in esse i canti tratti dalla viva voce dell' anonimo volgo costituiscono rare eccezioni, ma anche perchè furono compilate con ben diversi intendimenti. Il fenomeno non è nuovo agli studiosi.

Dice il Barbi: " È fra il Cinque e il Seicento che in Sicilia comincia e tosto si intensifica quella produzione di canzoni per opera di poeti letterati, dalla quale sembra provenire la maggior parte di quelle che oggi si conservano tra il popolo „ e cita il Becelli per il quale nella prima metà del sec. XVIII " di rime ciciliane andavano attorno dolcissime e bellissime raccolte, di napoletane, di calavresi, di fiorentine in lingua contadinesca, di veneziane, milanesi ed altre „ (2) sicchè potrà affermare il Guastella, nel proemio alla raccolta dei canti di Modica del 1876, a proposito delle *canzuni*, che " le schiettamente popolari son poche, essendo in grandissima parte opera di poeti culti, sebbene stupendamente modificate e migliorate dal popolo „ (3).

Il primo compilatore di una raccolta di canti siciliani è stato sinora considerato Lionardo Vigo, che il D' Ancona chiama " primo e benemerito collettore dei canti dell' isola nativa „ (4), facendogli seguire il Salomone-Marino, il Pitrè, l' Avolio, il Guastella, il Cannizzaro; mentre già molto prima Francesco Guardione aveva affermato: " Un primo ed elevato concetto degli estri siculi si ha ne' canti popolari che al 1826, primo in Italia, pubblicava Lionardo Vigo da Acireale „ (5).

Un *Indice cronologico di opere stampate in lingua siciliana* ordinò il P. Vincenzo Bondice da Catania, dedicandolo a Lionardo Vigo, il quale lo premise alla *raccolta amplissima* dei canti siciliani. L' indice del Bondice contiene complessivamente indicazioni su 93 opere pubblicate tra il 1287 e il 1854. Vi troviamo citata una " raccolta di proverbi siciliani in 8ª rima „ stampata in Palermo nel 1628 per Giambattista Marengo, ripubblicata dapprima " per N. N. 1680, in 8° „ e ancora " in Messina per la vedova Rosone, 1779 „.

(1) DI BLASI, op. cit., canzone n. 152.

(2) M. BARBI, *Poesia popolare italiana*, Sansoni, Firenze, 1939, p. 33.

(3) S. A. GUASTELLA, *Canti popolari del circondario di Modica*, Modica, Lutri e Secagno, 1876, p. CXXIX.

(4) D' ANCONA, op. cit., p. 328.

(5) F. GUARDIONE, *Poeti siciliani del sec. XIX*, Palermo, Clausen, 1892, p. XXXIII. Invero la prima edizione dei canti popolari del Vigo è del 1857 e non del 1826, mentre è del 1823 la prima edizione delle sue poesie giovanili, in italiano.

Si tratta di una raccolta simile a quella dello stesso Bondice (1), alla citata di S. Rapisarda e a quelle, di molto precedenti, di don Paolo Catania (2) e del Veneziano (3), le quali non sono raccolte di canti popolari, ma ottave composte su ispirazione di proverbi siciliani; dei quali troviamo la enunciazione versificata nell' ultimo o nei due ultimi versi.

Dallo stesso *Indice* si rileva che " fu stampata in Palermo pe' tipi del Cirillo l' anno 1650 un' opera di pagine 300 in cui si contengono 447 canzoni siciliane trasportate in altrettanti versi latini con questo titolo : " Variae variorum auctorum cantiones Spirituales... „ (4), ma basta il " variorum auctorum „ per escludere che si tratti di canti raccolti tra il popolo.

È invece del 1829, stampata a Messina, un' anonima raccolta di *Proverbii e canzuni siciliani in 8ª rima,* " i proverbi sono compresi in 70 ottave, le Canzoni trattano di varie cose in due libri „ (5), ma la data del 1829 è già posteriore al *terminus ante quem* della raccolta Leopardi Cilia, che abbiamo stabilito al 1817. Lo stesso dicasi per i " Motti „ e gli " Adagi „ di Vincenzo Scarcella (6).

Nessuna raccolta anteriore alla nostra è menzionata nella *Bibliografia delle tradizioni popolari* del Pitrè (7), né in opere più recenti che trattano in generale delle tradizioni popolari in Italia (8).

Questa del Leopardi Cilia può essere considerata, quindi, la prima raccolta di canti popolari siciliani (9).

---

(1) *Raccolta di proverbi siciliani in 8ª del Padre Vincenzo Bondice,* Catania, Pastore, 1845.

(2) P. CATANIA, *Proverbi ridotti in canzoni morali,* Palermo, Bisagni, 1657.

(3) A. VENEZIANO, *Raccolta di proverbi siciliani in 8ª rima,* Palermo, Marengo, 1629.

(4) V. BONDICE, *Indice cronologico di opere stampate in lingua siciliana,* Catania, s. d., p. 6.

(5) v. BONDICE, *Indice* cit., p. 12.

(6) V. SCARCELLA, *Motti siciliani relativi alla agricoltura,* Palermo, Virzì, 1837; e *Adagi e Motti e Proverbi sic.,* Messina, Fiumara, 1846.

(7) G. PITRÈ, *Bibliografia delle tradizioni popolari d' Italia;* Palermo, Clausen, 1894.

(8) Di queste ricordiamo la *Guida allo studio delle tradizioni popolari* (Roma, 1944) di P. TOSCHI, e la *Storia degli studi delle tradizioni popolari in Italia,* (Palermo, Palumbo, 1947) di G. COCCHIARA.

(9) Il D' ANCONA, op. cit. p. 452, cita come una delle primissime raccolte di canti popolari, quella pubblicata nel 1830 da P. E. VISCONTI, riferentesi a canti della campagna romana, né altri autori hanno citato raccolte più antiche. Questa del Leopardi Cilia sarebbe, perciò, la prima raccolta di canti popolari compilata in Italia, di cui si abbia notizia finora.

2) I DUE QUADERNI MSS.

La raccolta Leopardi Cilia, così come è stata rinvenuta, consta di due quadernetti manoscritti. L'uno dei due quaderni si compone di dieci fogli di cm. 31 x 21, ripiegati al centro, costituenti venti carte (quaranta pagine) senza numerazione; l'altro si compone di dodici fogli di eguale formato ed egualmente ripiegati, costituenti ventiquattro carte (quarantotto pagine) senza numerazione.

Lo stato di conservazione è discreto, tranne per la prima carta che nel quaderno minore è molto sciupata, mentre nell'altro manca addirittura.

Un quaderno è scritto fino a pag. 37 e contiene 101 canti e cinque sonetti, intercalati tra essi; l'altro è scritto fino a pag. 47 e contiene 114 canti.

È stato rilevato che i due quaderni sono copia l'uno dell'altro, e precisamente il quaderno di dodici fogli contenenti 114 canzoni sarebbe la brutta copia, l'altro la bella copia. Infatti in uno di essi sono annotati i nomi dei canterini, e quindi quelle canzoni " furono trascritte nel momento in cui vennero udite ", mentre nell'altro quei canti sarebbero stati accuratamente elaborati, levigati, perfezionati (1). Inoltre troviamo, in uno dei due quaderni, molte quartine che sono poi riunite in ottave nell'altro, dove, ancora, ci sarebbe un accenno ad un organico riordinamento dei canti per argomento (amuri, gilusia, sdegnu, ecc.).

Ma un esame più attento dei due mss. ci porta necessariamente a una coclusione ben diversa. Che esista un rapporto tra i due quaderni, è certo; che tale rapporto sia quello di brutta copia a bella copia, è probabile; ma che il quaderno rielaborato, il più pulito, il più recente, sia quello contenente anche i sonetti, è impossibile.

A prima vista appare chiaro che nel quaderno minore i canti sono annotati con trascuratezza; già alla quarta canzone (che è in italiano) troviamo l'annotazione a margine " si dovrà mutare in siciliano ", annotazione che troviamo anche al n. 60; i nomi dei popolani sono scritti (dove ci sono) accanto al numero d'ordine e molto affrettatamente.

Questo quaderno costituisce una prima riunione di canti raccolti e annotati qua e là in fogli sparsi, o avuti da amici e collaboratori;

---

(1) R. CORSO, op. cit., p. 80.

è una ricopiatura, un primo consuntivo del materiale raccolto. I canti furono scritti alla rinfusa, vi furono intercalati i sonetti: modificazioni e aggiunte sarebbero certamente venute, come vennero. I canti si susseguono fitti l'uno all'altro (tre canti di otto versi o quattro di sei versi in ogni pagina), col numero d'ordine segnato a fianco per guadagnare spazio, come avviene quando il materiale da trascrivere è abbondante e non si vuole sciupare troppa carta, o si teme che esso non entri nel limite di fogli prestabilito. Le correzioni arrivano presto, forse prima ancora che la copiatura sia ultimata, ed anche le annotazioni. Il lavoro di lima si rileva al n. 58, dove le parole " si distruri e mori „ sono cancellate e sostituite con " mori e si distruri „; al n. 59, dove al primo verso, " Fini ca lu miu cori un ha fini „, sopra la parola " cori „ sta scritta la parola " amuri „ e il Leopardi non s'era ancora deciso per l'una o l'altra lezione; al n. 99, dove il raccoglitore decide di mutare l'ordine dei versi e ne segna a fianco, coi numeri, l'ordine nuovo.

Sopraggiunge, altresì, nella mente del raccoglitore, il disegno di suddividere i canti per argomento, e viene segnata a fianco di alcuni la " rubrica „ cui devono essere riferiti (gelosia, sdegnu, amuri, ecc.); si fanno alcune precisazioni circa i nomi dei popolani, e al n. 54, dove in un primo tempo aveva segnato solo " Scicli „ per indicare la località, si aggiunge il nome " cicca pisana di maria „, tutto in minuscolo, poichè si tratta di annotazioni di brutta copia. La scrittura, nelle ultime pagine, diventa sempre più affrettata, meno chiara; la prima lettera di ciascun verso, che prima era scritta in grassetto e con qualche svolazzo, dal n. 94 in poi diventa normale. La scrittura affrettata allunga le parole e, mentre nelle prime pagine era rimasto ampio margine ai due lati, adesso il verso occupa tutta la larghezza della pagina, e talvolta l'ultima parola tocca già il limite e finisce con una curva in giù; lo stesso numero d'ordine non è più segnato con il suo puntino a fianco e alla debita distanza dal primo verso di ciascun canto, ma è gettato giù alla men peggio, quasi in fila coi capoversi; fino a quando, alla fine, è addirittura omesso, sicchè al posto del n. 101 troviamo soltanto due indecifrabili asticelle.

Inoltre, questo primo quaderno non è completo; l'ultimo canto è quello scritto in cima a pag. 37 e tutto fa pensare ad una interruzione, poichè nessun segno che possa indicare il completamento del lavoro è messo dopo quest'ultimo canto. Il quaderno cessò ogni sua funzione, diciamo così, per esaurimento. Iniziato allo scopo di raccogliere in unico fascicolo i canti popolari annotati qua e là, subì una prima contaminazione per la inclusione dei sonetti (anch'essi, forse, di origine popolaresca); e proprio dopo la trascrizione del quinto

sonetto, che si conclude con un ampio e svolazzante ghirigoro, l'estetica la precisione la chiarezza vanno in malora, vengono inclusi ancora otto canti, forse gli ultimi ascoltati, mentre si prepara un nuovo quaderno.

Il vecchio quaderno era già troppo sporco di cancellature, modificazioni, aggiunte, annotazioni, e il raccoglitore aveva maturato nella mente un nuovo disegno per rendere la sua raccolta più organica e più perfetta. Egli aveva pensato di registrare anche il nome dei popolani, o, comunque, la fonte dei canti; aveva deciso di escludere i sonetti e i numerosi componimenti di carattere licenzioso, o per lo meno di raggrupparli sotto apposita rubrica; avrebbe mutato in siciliano le canzoni che aveva in un primo tempo scritte in italiano; avrebbe cercato di ordinare i canti per argomento.

L'altro quaderno, infatti, si compone di un maggior numero di fogli, contiene esclusivamente canti popolari, è scritto con eguale cura dal principio alla fine. Ciascuna pagina contiene soltanto due canti e mezzo (o tre canti, se si tratta di sestine); il numero d'ordine è segnato sopra ciascun canto e non a fianco, sicchè i canti stessi ne risultano convenientemente spaziati; un chiaro intento di ordine e di simmetria traspare da ogni rigo; ogni verso si inizia con una lettera in grassetto e l'ultimo verso di ogni canzone finisce quasi sempre con uno svolazzo. Quelle che alla luce di un primo studio erano apparse come quartine, riunite successivamente in ottave, sono invece ottave (che troviamo già nel primo quaderno) suddivise in due quartine e trascritte ai piedi di ciascuna coppia di pagine corrispondenti a libro aperto (ciò è fatto per ragioni di simmetria, e infatti avviene costantemente ad eccezione di tre sole coppie di pagine, dove l'ordine è diverso a causa della introduzione di alcune sestine); inoltre, le coppie di quartine, ai due corrispondenti piedi di pagina a libro aperto, portano lo stesso numero d'ordine (e del resto il raccoglitore chiaramente specifica il suo intento, quando, al n. 16, scrive in testa alla seconda quartina " corre col 16 ", ciò che non può significare altro se non " questa quartina va unita alla precedente che porta lo stesso numero 16 " (1).

Qui, dunque, tutto è ordine perfetto e simmetria, ogni canto è preceduto dal suo n. d'ordine e affiancato, in una linea esattamente verticale rispetto alla normale posizione della pagina, dalla indicazione

---

(1) Non é neanche vero che siano segnate, nelle due quartine, due nomi differenti, ma si tratta della stessa indicazione divisa in due parti. Infatti al n. 16: *Di Orazia/moicana serva*; al n. 37: *Pasquali Celi/ciancataru*, ecc. (v. in contrario CORSO, op. cit., p. 82).

della fonte, la quale non è più un'affrettata annotazione, ma una postilla bene ordinata.

Il " Bar. Sch. „ di L1 n. 1 è diventato in L2 n. 1 " Bar. Sch. cantata di lu Mastru Bastianu „ ; il " B. „ di L1 n. 3 si è completato in L2 n. 4 in " Brasa di Manieli cantata „ ; il " Minard „ di L1 n. 44 diventa in L2 n. 47 " Maniela Minarda „ ; il " Catarinu „ di L1 n. 52 si completa in " Catarinu mitituri „ in L2 n. 54 ; e, ancora " Lu Russu „ di L1 n. 53 si completa in " Lu Russu Giuvanni „ in L2 n. 57. Nè troviamo ormai più cancellature, dovute a due lezioni sovrapposte (troviamo soltanto qualche parola aggiustata in modo da potersi leggere più chiaramente) o annotazioni di qualunque genere (1).

Questo secondo quaderno è completo, scritto fino alla penultima pagina, mentre l'ultima è in bianco. Nulla ci autorizza a supporre che con la fine del quaderno sia finita anche la serie dei canti, chè anzi da qualche elemento si può argomentare il contrario. Infatti al centro dell'ultima pagina sono scritte le seguenti parole, dalla stessa mano che ha scritto i canti:

Seguitano al secondo
Volumi

La parola " Seguitano „ è corretta sopra un' altra " Seguitatio „. Comunque si vogliano interpretare queste parole sembra certo che esse indichino la continuazione della raccolta, continuazione che rimase nell'intenzione del raccoglitore o, forse, in altri quaderni perduti.

Sarà, infine, opportuno rilevare il fatto che questo secondo quaderno, è rifilato e cucito, mentre l'altro è soltanto cucito: evidentemente il Leopardi desiderava che questo, più dell'altro, si mantenesse in migliore stato di conservazione.

Tutti i canti del primo quaderno erano stati riportati nell'altro, meno quelli definitivamente scartati. I due quaderni, quindi, avuto anche riguardo alla diversa marca della carta, furono compilati in due momenti diversi. Esiste, é vero, tra loro, un nesso, ma non sono certo una continuazione l'uno dell' altro, nè una vera e propria copia, pur avendo il secondo i caratteri dell'una e dell'altra. I due quaderni sono autonomi, anche se molti canti del primo sono riportati nel secondo, nè è esatto parlare di brutta e bella copia, ma più propriamente si dovrebbe parlare di precedenza cronologica dell'uno sull'altro.

Il primo quaderno, che ci mostra la fase iniziale del lavoro, era prezioso per lo studioso che vi aveva fatto le sue annotazioni ed è prezioso per noi perchè vi troviamo il travaglio della nascente opera

---

(1) Vero è che i nn. 43 e 44 sono ripetuti, ma si tratta di un errore materiale spiegabilissimo, che non turba la simmetria e l'ordine dell' intero quaderno.

scientifica. Esso contiene un primo nucleo di canti raccolti e annotati qua e là (1), mentre nel secondo quaderno sono riordinati quei canti e ve ne sono aggiunti altri.

L'esame analitico e comparativo dei canti contenuti nei due quaderni non porta a diversa conclusione.

Rileggiamo il canto n. 28 del primo quaderno:

Ch'aviti amuri miu cu ssa friddizza
Lu viriti ca pir vui st'arma ni mori
Di vui ni pritinnia qualchi carizza
Pri dari ajutu a lu miu afflittu cori
Su vinutu cà pri la cirtizza
Dimmi lu si, lu no', dintra o fori.

Lo stesso canto nell'altro quaderno suona così:

Chi hai amuri miu cu ssa friddizza
Lu viri chi starma pir tia ni mori
Di tia ni pritinnia qualchi carizza
Pri dari ajutu a lu miu affrittu cori
Sugnu vinutu ca pri la cirtizza
Dimmi lu si, lu no', o dintra o fori.

E' da notare anzitutto che in questo canto si passa in L1 dal " voi „ al " tu „, mentre in L2 è usato costantemente il " tu „. La modificazione è arbitraria, ma logica, poichè il compilatore ha voluto correggere quello che, a suo avviso, era un errore (e ha fatto male, poichè i riscontri mostrano che la giusta lezione è la prima).

E' chiaro, inoltre, che la parola semidotta " afflittu „ è riportata alla esatta forma popolare " affrittu „; il " su „ del v. 5 è completato in " sugnu „ riconducendo il verso al giusto numero di sillabe; viene perfezionato il metro al v. 6 con l'aggiunta di una vocale alle parole " o dintra o fori „.

Altri esempi si possono addurre per dimostrare il ritocco frequentemente avvenuto nel secondo quaderno. Si noti il canto seguente (L1 n. 77, L2 n. 65):

Prima erivu bedda ora nzirviti
Su criditi bella v'ingannati
Vi pigiati lu specciu e vi viriti
Li stagiuni in inverna su vutati

(1) Il Leopardi Cilia, come si rileva anche altrove, segnava su sparsi pezzetti di carta i canti che andava ascoltando. Due di questi pezzetti, sono stati rinvenuti insieme ai mss. in esame. In uno è detto: " *Miciu Tempiu canta: / Di acqua e giubilia / o Comisu nun si pinia* „. E nell'altro: *Meli nel* DITIRAMMU: */ E 'ntra lastimi poi s'applica tutta / Vivissi di lu Comisu l'ambratu / Ca cci rinfrisca pinseri e palatu / Ntisa cantari nni lu* DITIRAMMU *di Meli da P. Cosentini.*

Pisci un pigia ciù la vostra riti
Pirchì è rutta, e di fila smagiati
Iti dicennu ca genti un vuliti
Mancu vonnu a vui s'un li pagati.

E nell'altro quaderno:

Prima erivu bedda ora nzirviti
Su vi criditi bella v'ngannati
Piggiativi lu specciu e vi viriti
Li stagiuni in nverna su vutati
Pisci un pigia ciui la vostra riti
Pirchì è rutta, e li fila smagiati
Iti dicennu ca genti un vuliti
Mancu vonnu a vui s'un li pajati.

Qui il Leopardi Cilia si mostra coerente col suo metodo di trascrizione modificando il " v' ingannati " in " v'ngannati "; aggiusta tutto il secondo verso e trasforma il " criditi " nel puro comisano " cririti "; raddoppia il " pigiati " in " piggiativi " rafforzando la " g " che dev'essere post-palatale; rende fonicamente perfetto il suono dialettale di " inverna " trasformandolo in " nverna "; restituisce alla parlata comisana il " ciù " facendolo " ciui "; rende il senso più scorrevole ed evita una maniera del linguaggio culto trasformando al v. 7 " di fila " in " li fila "; fa dialettale il semidotto " pagati " sostituendolo con il tipico siciliano " pajati ".

E ancora il canto L1 n. 21:

C'un lazzu d'amuri m'incatinasti
Cu li to mora lu miu cori avisti
Iu era quieto e tu mi squietasti
Comu ntra tanti foca mi mintisti
La prima vota ca mia parrasti
N'ancila di lu Cielu mi paristi
Ntra fu pittuzzu miu ti firmasti
Comu t'amu accussì chi mi facisti.

Al quale corrisponde il canto L2 n. 24:

Cun lazzu d'amuri mi ncatinasti
Cu li tò mora lu me cori avisti
Iu era quieto, e tu mi squietasti
Comu ntra tantu fuocu mi mintisti
La prima vota ca cu mia parrasti
N'ancila di lu celu mi paristi
Ntra lu pittuzzu miu ti firmasti
Comu t' amu accussì chi mi facisti.

(Filicia Bellassai di Scicli)

In questa seconda redazione il canto, oltre ad essere completato con l'indicazione della fonte, mostra una chiara elaborazione. A parte il " c' un " che é peggiorato in " cun " (che può essere una svista) vi si notano gli indiscutibili miglioramenti di " m' incatinasti " in

" mi ncatinasti ", " miu " in " me ", una opportuna virgola al terzo verso, " tanti foca " in " tantu fuoco ", " ca mia parrasti " in " ca cu mia parrasti ", " cielu " in " celu ", " fu pittuzzu " in " lu pittuzzu ".

Come si vede, il complesso delle modificazioni apportate dal primo al secondo quaderno intendono migliorare la redazione dei canti. Se poi, questo miglioramento si risolve a scapito della loro genuinità, onde la lezione da preferire è, in linea di massima, quella del primo quaderno, ciò è altro affare.

Osservando l'ordine dei canti, notiamo che la copiatura dal primo al secondo quaderno comincia col primo canto e prosegue fino al trentesimo, ma con ordine mutato e con due canti nuovi inseriti ai nn. 6 e 8. Il n. 6 é scritto da altra mano, e sovverte anche la simmetria della pagina perchè è notevolmente spostato verso sinistra rispetto agli altri due canti in essa contenuti, e vi fu probabilmente incluso alla insaputa del compilatore; il n. 8, invece, è incluso in una serie di sei canti tutti attribuiti a " Brasa di Manieli " ed è certo per questo che gli è stato assegnato quel posto.

Seguono quattro canti nuovi, tutti sestine, dopo i canti nn. 26, 29, 30, anch'essi sestine. Anche qui dobbiamo rilevare le ragioni di simmetria, cui pare il Leopardi Cilia dèsse tanta importanza; infatti, mentre nella pagina precedente la inclusione di una sestina aveva cagionato una lieve modificazione degli spazi, le seguenti due pagine combacianti, contenenti tre sestine ciascuna, risultano perfettamente simmetriche (1).

Ancora una ottava è ricopiata dal primo quaderno (L2 n. 35) e un'altra inclusa ex novo (L2 n. 36) seguita da 21 canti tutti ricopiati; quindi è inclusa una sestina (L2 n. 56) e fino al n. 72 continua la copiatura.

Tutti i rimanenti canti, e cioè dal n. 73 al n. 112, con la sola eccezione dei nn. 87 e 105, sono diversi da quelli del primo quaderno. Pertanto su centoquattordici canti contenuti in L2, sessantotto sono ricopiati da L1, e restano nel primo quaderno solo trentatre canti e cinque sonetti non riportati nel secondo. I sonetti non furono riportati per ovvie ragioni; dei trentatre canti due (L1 nn. 60 e 61), non sono in siciliano, altri sei sono di carattere licenzioso (L1 nn. 63, 64, 65, 84, 86, 93), quattordici sono dello stesso argomento di tormento amoroso (L1 nn. 33, 42, 56, 57, 58, 59, 66, 67, 75, 76, 85, 91, 97, 99), gli altri sono quasi tutti di sdegno o gelosia.

Come si è detto, nel riportare i canti dal primo al secondo quaderno non è stato mantenuto sempre lo stesso numero d'ordine e ciò

(1) A chi ha pratica di mss. non meraviglierà questo insistere sulle ragioni di simmetria.

conferma che non si tratta soltanto di una copiatura, ma anche di un riordinamento.

A dissipare il dubbio, se vi sia, che i due quaderni possano essere completamente estranei l'uno all'altro nel senso che possa trattarsi di due differenti raccolte, basta notare che, sebbene l'ordine dei canti riportati dall'un quaderno nell'altro non sia sempre rispettato, si riscontra tuttavia un trasferimento preordinato di alcuni gruppi di canti.

Infatti, nel primo gruppo di trenta canti ricopiati, lo spostamento dei numeri d'ordine è lievissimo, ed è il seguente: 1, 2, 7, 3, 4, 8, 9, 5, 6, 10, 26, 11, 13, 12, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 27, 28, 29, 25. Molti di questi spostamenti si possono facilmente giustificare, come ad es. per il canto n. 7, che è stato messo al terzo posto, perchè è della stessa Schininà che ha fornito il secondo canto; i canti nn. 8, 9, 5, 6, 10, sono stati riuniti insieme, perchè della stessa " Brasa di Manieli ", e la ragione della inversione (le sestine 8 e 9 che precedono le ottave 5 e 6) va ricercata nel citato intento di simmetria; per la stessa ragione di simmetria la sestina n. 26 è stata prelevata da tanto lontano e posta al 13° posto in L2; il canto n. 25 è stato posposto, perchè di argomento differente a quello degli altri vicini e rimandato al 35° posto dopo la inclusione delle sestine di cui si è parlato.

Andando avanti la cronologia è ancora più perfetta, e abbiamo i canti seguenti, tutti riportati dal primo quaderno: 30, 31, 32, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 43, 44, 45, 47, 46, 48, 50, 51, 52, 49, 53. Qui sono stati esclusi soltanto i nn. 33 e 42, di argomento affine, che non furono più ricopiati o vennero inclusi in altro quaderno a noi non pervenuto, e gli spostamenti sono solo due su ben 22 canti. Come potrebbe essere possibile che tutti questi canti fossero stati raccolti *ex novo* nello stesso ordine con cui furono raccolti la prima volta?

I rimanenti canti sono ricopiati con il seguente ordine: 68, 69, 72, 70, 71, 73, 74, 77, 76, 78, 79, 81, 80, 82, 83, 95, 62.

Ma a questo punto già il compilatore, il quale proseguiva nel lavoro lentamente non essendo quella la sua principale occupazione (1), era venuto già in possesso di nuovi canti, con i quali completò il suo quadernetto. Il quaderno precedente era già pressochè esaurito, i canti che vi restavano sarebbero stati o definitivamente scartati o inclusi in un terzo quaderno, il quale, o è andato perduto o non fu mai iniziato.

Per le ragioni sopra esposte, nel procedere all'ordinamento della raccolta, ho creduto opportuno di seguire l'ordine di L2 che è quello voluto dal compilatore. Quei canti, o gruppi di canti, che furono

---

(1) Si pensi agli interessi da salvaguardare, al fidanzamento e al prossimo matrimonio, che fu poi, forse, la causa del completo abbandono degli studi letterari.

lasciati in L1, sono stati inseriti nel posto che essi avrebbero avuto se fossero stati ricopiati insieme agli altri.

Le corrispondenze sono le seguenti (1):

Lm	L1	L2	Lm	L1	L2
1	1	1	40	33	—
2	2	2	41	34	40
3	7	3	42	35	41
4	3	4	43	36	42
5	4	5	44	37	43
6	—	6	45	38	44
7	8	7	46	39	43 bis
8	—	8	47	40	44 bis
9	9	9	48	41	45
10	5	10	49	42	—
11	6	11	50	43	46
12	10	12	51	44	47
13	26	13	52	45	48
14	11	14	53	47	49
15	12	15	54	46	50
16	13	16	55	48	51
17	14	17	56	50	52
18	15	18	57	51	53
19	16	19	58	52	54
20	17	20	59	49	55
21	18	21	60	—	56
22	19	22	61	53	57
23	20	23	62	54	—
24	21	24	63	55	—
25	22	25	64	56	—
26	23	26	65	57	—
27	24	27	66	58	—
28	27	28	67	59	—
29	28	29	68	60	—
30	29	30	69	61	—
31	—	31	70	63	—
32	—	32	71	64	—
33	—	33	72	65	—
34	—	34	73	66	—
35	25	35	74	67	—
36	—	36	75	68	58
37	30	37	76	69	59
38	31	38	77	72	60
39	32	39	78	70	61

(1) Nella prima colonna (Lm) è segnato il numero dato al canto in seguito alla fusione dei due quaderni, nella seconda colonna (L1) il numero corrispondente nel primo quaderno, nella terza colonna (L2) il numero corrispondente nel secondo quaderno.

Lm	L1	L2
79	71	62
80	73	63
81	74	64
82	75	—
83	77	65
84	76	66
85	78	67
86	79	68
87	81	69
88	80	70
89	82	71
90	83	72
91	84	—
92	85	—
93	86	—
94	87	—
95	88	—
96	89	—
97	90	—
98	91	—
99	92	—
100	93	—
101	94	—
102	—	73
103	—	74
104	—	75
105	—	76
106	—	77
107	—	78
108	—	79
109	—	80
110	—	81
111	—	82
112	—	83
113	—	84
114	—	85
115	—	86
116	95	87
117	96	—
118	97	—
119	98	—
120	99	—
121	100	—
122	101	—
123	—	88
124	—	89
125	—	90
126	—	91
127	—	92
128	—	93
129	—	94
130	—	95
131	—	96
132	—	97
133	—	98
134	—	99
135	—	100
136	—	101
137	—	102
138	—	103
139	—	104
140	62	105
141	—	106
142	—	107
143	—	108
144	—	109
145	—	110
146	—	111
147	—	112

Non ostante quanto è stato detto precedentemente, e cioè che i due quaderni non possono essere considerati indipendenti, nel senso che i canti non sono ritrascritti ma soltanto ricopiati, tuttavia la differente lezione di qualche verso, insieme a qualche incertezza o incongruenza, potrebbero far credere che alcuni di essi siano stati raccolti due volte. Si tratta, però, di pochi casi, e neanche tutti convincenti.

Così il canto L1 n. 43 attribuito a “ Peppa di P. „, in L2 n. 46

è attribuito a " Maniela Minarda ". Non è escluso che possa trattarsi di una nuova redazione, sebbene la sottigliezza della sostituzione del " riguardari " al " taliari " e la limatura letteraria di taluni versi non ci inducono a confermare tale ipotesi.

Che il Leopardi Cilia usasse, correggendo, sostituire le parole o aggiungerne, è confermato dal canto L1 n. 94 dove, al v. 2, v' è una parola aggiunta fra due altre; e da L1 n. 59 dove, al v. 1, v'è una parola sovrapposta ad un'altra come se il compilatore si fosse riservata facoltà di scelta.

Il canto L2 n. 68 è anonimo, mentre nel primo quaderno era stato attribuito ad " A. Tortu ". Probabilmente si tratta di un canto di origine dotta, e, non essendo il Tortu un popolano, non v'era ragione di registrarne il nome.

Il canto L1 n. 55, attribuito anch'esso a persona colta, quale deve ritenersi don Paolo Cosentini, non verrà neanche trascritto (sebbene i riscontri dimostrino che si tratta di un canto veramente popolare).

Dei due canti del primo quaderno nn. 4 e 60, dove troviamo l'annotazione " si dovrà mutare in siciliano ", solo il primo fu in realtà mutato e trascritto nel secondo quaderno (L2 n. 5). Perchè questi canti furono in un primo tempo trascritti in italiano? Il primo è di indubbia origine popolare e lo riscontriamo nelle raccolte Vigo, Salomone-Marino e Avolio; l'altro non sembra un canto siciliano soprattutto per la rima baciata dei due ultimi versi, che ne fa un tipico " rispetto " toscano. Essi furono, forse, raccolti da un settentrionale e, nel primo caso, il raccoglitore non seppe scrivere in siciliano, mentre nel secondo tradusse un canto popolare della propria terra d'origine.

Ancora qualche dubbio potrebbe sorgere a proposito dei nomi dei popolani: non tutti i nomi, infatti, devono essere riferiti a popolani, poichè il Leopardi Cilia dovette avere alcuni collaboratori dotti. Tra questi è la baronessa Giovanna Schininà, la quale fornì i canti nn. 1, 2, 3, 20, 27, 51. Che si tratti di canzoni raccolte tra il popolo, ce lo dice lo stesso canto n. 1 nel quale è specificato il nome del raccoglitore insieme a quello del canterino: " Bar. Schi., cantata di lu mastru Bastianu "; e il n. 20, dove è annotato: " Schininà, cantata alla stissa ".

Altro collaboratore dovette essere il don Paolo Cosentini di L1 n. 35. Qui il cognome non è sicilianizzato come altrove, ma il " don " non può lasciar dubbi sulla classe sociale di appartenenza; neanche v' è dubbio sulla origine popolare del canto, del quale abbiamo trovato il riscontro nella raccolta Vigo.

Un collaboratore potrebbero essere " A. Tortu „ di L1 n. 79 e l'anonimo di origine settentrionale (forse toscana) il quale fornì i canti originariamente trascritti in italiano (L1 n. 4 e n. 60).

Una prova dell'antichità dei canti ci è data anche dalle numerose sestine che si trovano nella raccolta. È stato dimostrato che dal tetrastico si partì per arrivare alla ottava della " canzuna „ e dello " strambotto „ (1), e infatti nelle più antiche edizioni di canti siciliani troviamo le ottave spezzate in due quaternari, come accade nella raccolta di proverbi ridotti in canzoni di don Paolo Catania (2).

Non sempre, però, si arriva all'ottava con il raddoppiamento del tetrastico, ma più spesso con il graduale accrescimento di versi.

Tale tendenza, affermata dal D' Ancona il quale pensa che " il tetrastico siciliano *sia* la strofe originaria di tutti i canti popolari delle regioni italiche salvo alcune diversità sarde e friulane „ (3), era un fatto già assodato al tempo della compilazione della nostra raccolta, e pertanto la evoluzione del fenomeno va ricercata in periodo anteriore.

Del fenomeno dell'accoppiamento di due tetrastici ci dà conferma appunto il canto L2 n. 64, che riscontriamo per la prima metà in Vi n. 46 e per la seconda metà in Vi n. 73; il canto L2 n. 11, che è in Vi n. 1014 e n. 444, e il canto L2 n. 74, che è in Vi n. 882 e n. 882 in nota.

La trasformazione della sestina in ottava è palese nei casi seguenti. Il canto L2 n. 3, che è di sei versi e resta tale in Vi n. 1198, è già diventato di otto versi in Av n. 199 e gli ultimi due versi sono la chiusura di una ottava della raccolta Lizio Bruno (III, 4); la sestina L2 n. 6 è diventata una ottava in Vi n. 639; la sestina L2 n. 7 è diventata una ottava in Vi n. 1105; lo stesso avviene per il canto L2 n. 8 e Vi n. 2374; la sestina L2 n. 28 è già ottava completa in Av n. 403; la sestina L2 n. 29 è già una ottava in Vi n. 1257 e in Av n. 367; e ancora L2 n. 34 si è completato in Vi n. 4413 e in Àv n. 613; L2 n. 13 in Av n. 110.

In due maniere, quindi, la quartina si trasforma in ottava: o per la unione di due quartine o per il graduale accrescimento di versi, e di entrambi i fenomeni troviamo conferma nella nostra raccolta, che, per essere la più antica di tutte, ci offre un bellissimo esempio

(1) D'ANCONA, op. cit., p. 351; e in contrario, M. BARBI, *Poesia popolare italiana*, Sansoni, Firenze, 1939, p. 24 e sgg.

(2) Don P. CATANIA, *Proverbi ridotti in canzoni morali*, Palermo, Bisagni, 1657.

(3) D'ANCONA, op. cit., p. 349.

della evoluzione del canto popolare. E poichè " la Sicilia è la patria di origine, la Toscana quella di adozione per i canti del popolo „ (1), si potrebbe dedurre che lo strambotto toscano derivi dal quaternario siciliano, il quale, divenuto sestina e importato in Toscana, ha completato la trasformazione con l'aggiunta di due versi a rima baciata.

Caratteristici esempi di canti popolari sono L2 n. 45 e L1 n. 42. Si tratta di ottave a rime incatenate (cioé ogni verso comincia con la parola finale del verso precedente) che il D'Ancona definisce " sfoggio artificioso e quasi vaghezza della Musa popolare di superare quelle difficoltà che a sè stessa pone la Musa dotta „ (2). La presenza di strofe a rime incatenate fin nel Quattrocento (3) è una prova dell' antichità di questi canti.

Altre volte abbiamo, poi, quelle che il Nigra chiama " consonanze atone „, cioè la differenza di rima che si riduce alla sola diversità della vocale tonica finale (L2 nn. 1, 2, 3, 4, 9, 11, 14, 20, 22, 23, 24, ecc).

Esaminiamo, ora, i nomi dei popolani dalla cui viva voce i canti furono uditi. Essi ci confermano come il Leopardi Cilia si sia accinto alla sua raccolta con intendimenti scientifici ed abbia proceduto con la meticolosità propria dello studioso, seguendo i metodi che le esperienze di oltre un secolo hanno dimostrato essere i migliori.

Su 114 canti del secondo quaderno ben 62 hanno l'annotazione della fonte, solo 8 su 101 canti del primo quaderno.

La registrazione della fonte non si limita al solo nome del popolano. Vi é, talvolta, aggiunto il soprannome (" peccu „ o " nciuria „): " Gugermu paparina „ (Guglielmo, il papavero), " Tura funcia „ (Salvatrice dal muso lungo), " Giuvanni lu russu „ (Lo Russo è un cognome, ma potrebbe trattarsi del soprannome, il rosso, anch' esso diffuso, che ci ricorda la mirabile novella verghiana di *Rosso malpelo*), " Peppi Occipinti „ (anche Occhipinti si trova oggi come cognome), " Gnucculidda cunzamu li botti „ (che sono due soprannomi congiunti, e cioè, un piccolo " gnocco „ o pasta casalinga a forma di pallottolina, per dire una donnetta graziosa e grassottella, e " ripariamo le scarpe „, che è forse il soprannome del padre), " Filicia Bellassai „ (Bellassai si trova anche come cognome), " Giuvanni ciavula „ (la " ciavula „ sarebbe la gazza e si dice delle persone troppo loquaci), " Ciccu lu porcu „ (soprannome che è di tutte le regioni e si dà

(1) D'ANCONA, op. cit., p. 285

(2) D'ANCONA, op. cit., p. 342.

(3) Il D'ANCONA ne riporta una assai bella di Serafino Aquilano (op. cit. p. 342, nota).

alle persone grasse e ingorde), " Ancilu turtula „ (Angelo tortorella), " Ciccu Piddu „ (Ciccu e Piddu esistono anche come soprannomi oltre che come diminutivi di Francesco e Giuseppe); " Ciccu di Peppi Piddu „ (cioè " Ciccu Piddu „ figlio di " Peppi Piddu „).

Il solo nome e cognome non si trova quasi mai, perchè i popolani usano citare soltanto il soprannome, la paternità, il luogo di nascita, la professione, e questi sono gli attributi che troviamo nella nostra raccolta, mentre abbiamo motivo di dubitare della genuinità del canto dove ciò non avviene, come abbiamo fatto per Giovanna Schininà e don Paolo Cosentini.

La menzione della professione troviamo in " Moicana serva „ (serva modicana, da Modica), " cunzamu li botti „ già citato, " Filicia serva „ (forse la stessa serva modicana), " Catarinu mitituri „, " Pasquali Celi, ciancataru „ (" ciancataru „ è precisamente lo scalpellino che che rifila gli orli delle lastre di pietra lava), " Peppi Occipinti, muraturi „.

E' registrato il luogo di nascita in " Circià di lu Comisu „, Filicia Bellassai di Scicli (talora abbreviato in " F. B. di S. „), " Orazia moicana serva „, " Pisana „ (da Pisano, in provincia di Catania), "Cicca di S. Cruci „ (da S. Croce, comune nel mandamento di Comiso), " Scicli, Cicca pisana di Maria „ (sentita a Scicli, da Cicca pisana figlia di Maria).

Troviamo la paternità in " Brasa di Manieli „ (o di Emanuele) talora abbreviato in " B. di M. „, " Peppa di Pasquanni „ (di Pasquale o di Pasqualgiovanni), " Ciccu di Peppi Piddu „, " Maddalena di Pep. Pidu „, " Peppa di P. „ (che è la " Peppa di Pasquanni „ citata), " Cicca pisana di Maria „, " Tura di Barbiru „.

Se questo scrupolo nella citazione delle fonti ci dimostra la schietta popolarità dei canti, ancora più interessanti sono le precisazioni, che il compilatore ha voluto talvolta segnare accanto ai nomi. Da queste ricaviamo, anzitutto, che molte ottave furono effettivamente cantate, dato che la annotazione " cantata „ ricorre di frequente, e la trascrizione avvenne proprio nelle circostanze di luogo e di tempo in cui i contadini sogliono cantare: " ntra la messi „ o da un " mitituri „. La precisione è mirabile: " Brasa di Manieli „, " cantata di lu mastru Bastianu „, " di na veccia furba ntra la messi „, " Schininà, cantata alla stissa „, " chista l'haju ntisu cantari „.

Il Leopardi Cilia ha intuito per primo che, nella poesia popolare, il nome dell' autore non conta, talvolta, anzi, è superfluo persino registrare le generalità dei canterini, perché è sufficiente segnare " di na veccia furba 'ntra la messi „ oppure " gnucculidda „.

L'esame delle annotazioni che servono a documentare la popolarità delle fonti ci mostra, dunque, come il Leopardi Cilia non abbia voluto mai individuare singole persone, ma abbia inteso accrescere l'interesse e il valore della sua raccolta dimostrando la genuinità dei canti.

3) OSSERVAZIONI SULLA ORTOGRAFIA

Lo studio della ortografia usata dal Leopardi Cilia ci fa rilevare lo scrupolo della trascrizione (che non si cura nè della metrica, nè delle regole ortografiche a quel tempo imperanti, nè, talora, della singolarità delle parole), e la preoccupazione di rendere i suoni e le flessioni del dialetto con la maggiore possibile precisione.

Il trascrittore segue quasi costantemente un suo sistema che ci consente di gustare talune sfumature del dialetto comisano.

In generale le correzioni dal primo al secondo quaderno si riferiscono, oltre che al perfezionamento metrico dei versi, anche all'uso di una differente ortografia. La lezione del primo quaderno deve essere, quindi, ritenuta la vera genuina, almeno per quei canti che furono successivamente ricopiati nel secondo quaderno. Infatti, anche quando nel secondo quaderno il testo viene migliorato, bisogna ritenere che tale miglioramento sia stato a ragion veduta operato dal compilatore.

Ciò appare da più segni. Così, ad esempio, abbiamo in L1 n. 23 " m' nciammai „ che è corretto in L2 n. 26 in " mi nciammai „ ; in L1 n. 26, v. 4, " un „ corretto in L2 n. 13 in " nun „ ; in L1 n. 19, v. 1, " suspiri amari „ ricondotto in L2 n. 22 alla giusta lezione del testo rapisardiano " amari suspiri „ (1).

Si noti il canto L1 n. 40:

Lu mulinaru disia na bona vigna
Disia tirrinu buonu, e bella banna
Lu Marinaru disia na bella ntinna
Lu ventu mpuppa e lu mari ncucagna
Lu Nutaru disia na bona pinna
Fà na littricedda e ci la manna
Ed iu amaru disiu la bella minna
Chidda ca teni mpettu la mia N. N.

In L2 n. 44 bis questo canto è così aggiustato (ma con evidente

---

(1) Si tratta di un canto della cit. raccolta di proverbi di S. Rapisarda.

svantaggio della sua genuinità: e si tenga presente che la forma « bella » in siciliano è altrettanto frequente che « bedda »):

Lu mulinaru disia na bona vigna
Disia tirrinu bonu, e bona banna
Lu Marinaru disia na bona ntinna
Lu ventu mpuppa e lu mari ncucagna
Lu Nutaru disia na bona pinna
Pri fari na littra, e ci la manna
Ed iu amaru disiu la bella minna
Chidda chi teni mpettu . . . . . .

Ancora una prova di rimaneggiamento ci è data dal canto L1 n. 62, per il quale, in L2 n. 105, appare evidente l'intenzione di attenuarne il carattere licenzioso.

Frequente è il caso di errori dovuti alla fretta con cui i canti furono trascritti, fretta che traspare anche dalla grafia. Così nel canto L1 n. 20, v. 7, troviamo: *Chista è granni e assai si senti,* che in L2 n. 23 diventa: *Chista è pena granni, e assai si senti;* L1 n. 21, v. 5: *La prima vota ca mia parrasti,* che in L2 n. 24 diventa: *La prima vota ca cu mia parrasti;* L1 n. 22, v. 1: *murimi* che in L2 n. 25 diventa: *muririmi;* L1 n. 25, v. 2: *Scunci la car mi pinzandu a vui,* che si modifica in L2 n. 35: *Scunci la carni mia pinzannu a vui;* il v. 6 di L2 n. 22 è la ripetizione del verso precedente, dovuta alla fretta della copiatura (in L1 n. 19 i vv. 5 e 6 si susseguono regolarmente).

Una correzione, che ricorre quasi costantemente dal primo quaderno al secondo, consiste nel riportare la *gg* a *gghi*, e i dittonghi *ie* ed *uo* ad *e* ed *o* (1).

Anche qui la lezione del primo quaderno deve essere considerata la vera genuina, poichè, se è vero che fin quasi ai nostri giorni si è costantemente seguito il sistema di trascrizione a formule fisse senza tener conto delle sfumature della parlata locale, non è men vero che queste sfumature esistono e debbono essere registrate.

Questa esigenza, qui e in altre occasioni, sentì il Leopardi Cilia, anche se in un secondo tempo fu indotto a seguire l'uso comune.

---

(1) Sono le vocali *e* ed *o* brevi toniche latine, nonchè *e* ed *o* larghe volgarlatine che hanno dato i dittonghi *ie* ed *uo* composti da una semivocale e da una vocale larga, quando si aveva *u* breve ed *i* lunga finale in latino.

Le forme *ie* ed *uo* sono costanti nelle raccolte Avolio e Guastella. Si veda la cit. racc. Guastella, pagg. VIII-XXIV, e la cit. racc. Avolio, pagg. 4-16, per alcune forme comuni ai dialetti di Modica, Noto e Comiso.

Ed è per questo che alla esatta trascrizione, riproducente fedelmente le sfumature del dialetto comisano, del primo quaderno, dove troviamo: *maggi, cciù, abbientu, ripuosu,* sostituisce nel secondo la comune lezione: *magghi, cchiù, abbentu, riposu.*

Altri tentativi di levigare la primitiva trascrizione, rendendola più dotta, quindi meno popolare, abbiamo in L1 n. 71 v. 8, dove la parola *senzza* viene ricondotta in L2 n. 62 al normale *senza,* mentre nella parlata locale c' è il raddoppiamento (1). E ancora *jssi* di L1 n. 72 è modificato in *jissi; nci penzi* di L1 n. 36 in *nun ci penzi,* ecc.

Che nel primo quaderno il compilatore si fosse proposto di restare fedele il più possibile alla pronuncia locale, è anche dimostrato dal fatto che in alcuni canti di L1 si trovano insieme, talvolta nello stesso verso, parole diversamente trascritte. È questo il caso di L1 n. 12 dove troviamo *stannu* e *stanu;* L1 n. 36: *nun ci nnè* e, dopo, *nci penzi,* ecc.

Per la punteggiatura e per i segni ortografici il Leopardi Cilia è molto misurato così nel primo come nel secondo quaderno, onde si deduce che egli abbia voluto farne a meno a ragion veduta.

Troviamo indifferentemente *to, tò e to'*= tuo; *me, mè* e *me'*=mio o miei; *fu'* e *fù* = fui; *nascì* per *nascii* = nacqui; *si* e *sì* = si; *si, sì* e *si'* = sei; *su* = sopra, *oppure* io sono, *oppure* essi sono, e *su'* = essi sono; ecc.

Troviamo *Gesu,* senza accento, perchè il siciliano pronuncia la parola piana. Senza alcun segno ortografico è *un* o *n* che stanno per *nun.*

Lo stesso dicasi per i frequentissimi fenomeni di fonetica sintattica. I monosillabi *nun, un* e *in* vengono quasi sempre assimilati. Abbiamo pertanto: *mpassu* per *un passu* o *'n passu; nnavanti* per *in avanti; nnamuratu* per *un nnamuratu; nnicoziu* per *un nicoziu* o *'n nicoziu; gnornu* per *un jornu; ntempiu* per *un tempiu; mputiri* per *nun putiri; mpazzu* per *un pazzu; ngnocu* per *in jocu; mperi* per *un peri;* e ancora *ncielu, mpoeu, ncuntinuvu, mpozzu, mpuppa, nsuspiru, nterra,* ecc.

Preferisce generalmente i suoni scempi, propri della parlata locale, e talvolta evita i raddoppiamenti allo scopo di non inasprire la dolcezza del suono. Tipico esempio di ciò è il canto L1 n. 46, dove le

---

(1) I tipografi del Cinquecento distinguevano la *z* sonora dalla sorda raddoppiandola.

parole *sauredda, sedda, pignatedda* e *scutedda* vengono trasformate, in L2 n. 50, in *saureda, seda, pignateda* e *scuteda.*

Certo per questo usa indifferentemente *da* e *cu* anche laddove la ortografia in uso darebbe *cca* e *ccu*. Infatti *ca* dovrebbe significare " perchè „ " poichè „ ; *cca* = qui; *cu* = chi; *ccu* = con.

E ancora *su* è usato per *ssu* o *s'tu* (= questo), mentre di regola *su* senza raddoppiamento è usato nel significato di " se „ congiunzione. Inoltre *da* è usato per *dda* con il significato di " quella „ oppure " colà „ (1).

Restituisce quasi sempre il *d* e *gr* dove la parlata dialettale ha generalmente *r*: ma è da rilevare che la zona di Comiso costituisce, per questo e per altri suoni, un'isola, dove l'affievolimento del *d* e la riduzione dei gruppi *gr, cr, dr* non dànno luogo alla *r* regolamentare. (Troviamo così *donna, granni, duormu* che in altra zona sarebbero *ronna, ranni, ruormu*).

Aderente alla fonetica locale è anche *vuoi*, che altrove sarebbe *voi* (come troviamo in Vigo e Pitrè).

Del verbo avere troviamo indifferentemente nei due quaderni, ed anche talora in uno stesso canto (L1 n. 11), le forme: *haju, aju, hai, ai, aj; haiu, aiu.* È costante la forma *avimu, avi*, mentre prevale la forma *aju, ai.* Solo una volta (L2 n. 32) *haja* = hai.

Indifferente è anche l'uso della *j* sicchè troviamo *vaiu e vaju; viu, vju* e *viju.* Lo stesso dicasi per *pir* e *pri* (= prepos. per), che troviamo talvolta nello stesso canto (L2 n. 77), e per le preposizioni articolate *dilla, dillu* che prevalgono di gran lunga sulle forme *di la, di lu*, nonchè per *nun* e *un* (scritto senza alcun segno ortografico) che troviamo entrambi in L2 n. 17 (ma in L1 è costante la forma *nun*). In Lm n. 41 troviamo anche *ccè* e *cè* = c' è; e in L1 n. 39: *cce* che diventa *cè* in L2 n. 43 bis; e ancora *cè* in Lm n. 23. *Bella* e *bedda* sono entrambe fome siciliane che riscontriamo nella nostra raccolta.

Costante è l'uso del tipico fonema *c* del comisano (*ciui, ciù,* che in altre zone sarebbero *cchiui, cchiù*).

Il *mmarditto* di L2 n. 75 è una forma tipica del dialetto ragusano. Giustificata dall'uso è anche la trasformazione della *s* in *z* (*penzu, nziroiti,* ecc.).

---

(1) Ma qui il raddoppiamento non è indispensabile, non potendosi ingenerare confusione con il *da* italiano, che in siciliano si dice *di* (es: *vegnu di dda* = vengo da lì).

Di particolare interesse è la forma *t'aja arriguardari* di L1 n. 96, forma inusitata nel dialetto siciliano (che è una forma contratta da *t'ai 'a arriguardari* = t' hai da riguardare).

Il *v'amu d'acori* (che altri avrebbe trascritto *di cori* o *ri cori*) di L1 n. 98, è una forma molto antica usata anche da poeti dotti (in Giacomo da Lentini: *da cori*).

Originali fenomeni di fonetica sintattica, non registrati da altri raccoglitori, sono *s'innju* che sta per *si nni ìu* = se ne andò (dove la *j* risulterebbe dalla *g* di *giri* o *ghiri*, e quindi *gìu*); nonchè *aiamari* di L1 n. 101 che sta per *ai a amari* = devi amare.

Altrove troviamo *ncinnè* per *un ci n'è* = non ce n' è (L1 n. 97).

In Lm n. 71: *T' nnamurasti d' nfacci* che è la trascrizione di *ti nnamurasti di un facci;* in L1 n. 86: *m'nfittassi* per *mi nfittassi;* in L1 n. 95: *n'avota* per *'na vota.*

Dagli esempi citati e dai rilievi fatti appare chiaro non soltanto lo sforzo del raccoglitore di trascrivere le sfumature e i fonemi dell'uso comune, ma anche la sua genialità di precursore che gli fa superare alcune difficoltà nel senso suggerito dagli studi più recenti (1).

4) PROBLEMI DI DATAZIONE E DI ATTRIBUZIONE DI ALCUNI CANTI

Un epigramma di Giovanni Meli dice:

Bedda, chi tessi riti a la gugghiola,
Nun ti straccari tantu, vita mia,
Ca già facisti prisa, mariola
Stu cori ntra ssi magghi sbattulia,
Chi bisogn' ài di riti e di lazzola?
Lu turdu già ngagghiau; suggettu è a tia,
Succurricci a lu mancu la scagghiola,
Quantu almeno l'afflittu pizzulia.

Il canto è stato raccolto dal Leopardi Cilia (L2 n. 107).

E' pensabile che il Meli si sia appropriato di un canto tratto dal popolo? O forse il canto del Meli in pochi anni divenne tanto popolare da diffondersi per tutta la Sicilia, da Palermo a Comiso, sicchè poté essere raccolto dal Leopardi Cilia?

Che il Leopardi Cilia abbia consapevolmente tratto l'ottava dal Meli è da escludere, non soltanto perchè ne avremmo trovato l'anno-

---

(1) Vedi per tutti G. PICCITTO, *Elementi di ortografia siciliana,* Catania, Crisafulli 1947.

tazione, ma anche perchè i versi da lui raccolti non hanno più la levigatezza che avevano nel Meli.

Non sarebbe strano che il canto del Meli fosse divenuto popolare. Troviamo nel Meli espressioni che lo avevano preceduto da secoli, come quelle famose " ricette „ che si iniziano con " recipe „, numerosissime nella raccolta Sanclemente del 1645. Egli divenne presto celebre: anche tra le persone più umili si diffuse il suo nome e poeti estemporanei gli indirizzavano (e tuttora gli indirizzano) versi di ammirazione (1).

Il Salomone-Marino afferma che il Meli " alla pura sorgente del popolo attinse non raro, e in essa ritemprò e abbellì il suo splendido ingegno „. Ottave della *Fata Galanti* si trovano, infatti, nella raccolta Vigo, dove al n. 4685 abbiamo:

La vitti supra un scogghiu 'na matina
Cu na cimedda 'mmanu chi piscava
A un latu avia un panaru i trimulina
'N'autru ccu li pisci chi pigghiava.
Pr'un s'appigghiari la facciuzza fina,
Mentri lu suliceddu quariava
'N testa purtava e poi si nun erru
Un cappeddu di pagghia sgherru sgherru.

E il Meli nella *Fata Galanti*, canto III, strofe 37:

La vitti supra un scogghiu 'na matina,
Cu la cimedda 'mmanu, chi piscava,
'Ncantu un panaru avia di trimulina,
E nautru pri li pisci, chi pigghiava;
Pri 'un s'appigghiari la facciuzza fina
Cu lu suli, chi allura assai picava,
Aveva misu 'ntesta, si nun erru,
Di pagghia un cappidduzzu sgherru sgherru.

Ancora nella *Fata Galanti*, canto V, strofe 12:

Tutti li muschi la vennu a liccari
Quannu di meli la quartara è china;
Ma quannu 'un cc'è cchiù nenti di sucari
Nudda musca di supra ci camina;
Ccussì l'amici solinu accustari,
Quannu la sorti a prosperarti inclina
Ma in vidiriti sdatu sai chi fannu?
Si chiamunu li cani, e si nni vannu.

---

(1) Mi è capitato di ascoltare canzoni del Meli recitate da popolani, con l'avvertenza: " chista è di lu granni pueta Giuvanni Meli „.

E al n. 5294 della racc. Vigo, un canto lombardo di Sanfratello:

Tutti li muoschi la vienu' a ddcher
Quann d' mieu la quartera è cina,
Ma quand 'n ghè naint d' suer
Nudda muosca d' saura gh' camina:
Accuscì gh' amisg si salu accuster
Quann la sartt a prusperti'inclina
Ma 'n vdart sdat, sei cch'fan?
I chiei ss'acciemu, e puoi s'nvan.

Ora, se si può credere che un intero epigramma si diffonda tra il popolo, non si può altrettanto facilmente credere che possa diffondersi una strofe centrale di un lungo poema. Se è possibile, poi, pensare al passaggio dal siciliano al lombardo o viceversa, non lo è altrettanto per un triplice passaggio Meli-dialetto siciliano-dialetto lombardo, oppurre a un diretto passaggio Meli-lombardo (supponendo tanta diffusione della *Fata Galanti* tra i pochi lombardi di Sicilia). Come si vede, la versione è letterale e tutto lascia supporre che il Meli abbia indrodotto nel suo poema una ottava che aveva precedentemente raccolto tra il popolo.

Del resto, lo stesso poeta ci ha, talvolta, fatto conoscere di aver tradotto, e nella edizione delle sue opere del 1874, a cura di P. E. Giudici, per la poesia *L'alitu* è detto: " Questa e la seguente *(Lu pettu)* sono traduzioni di due canzonette orientali. Il nostro autore si è ingegnato, per quanto gli è stato possibile, di conservarne lo spirito dei pensieri e moderarne la licenza delle espressioni ".

Tornando al canto " Bedda ca tessi riti alla vugiola ", l' Avolio lo pubblicò nel 1875 tra i suoi *Canti di Noto*, e tutte le varianti di essa sono del territorio di Ragusa, Comiso e Noto: se l' ottava è del Meli, come mai essa non si è diffusa anzitutto nel territorio di Palermo, dove invece non se ne trova traccia? Tuttora il canto è vivo ed è stato incluso nella sua raccolta da Vincenzo De Simone (1), sempre raccolto nella Sicilia sud-orientale.

Ma ancora un epigramma del Meli troviamo incluso, tra le poesie di Carlo Felice Gambino, pubblicate a Catania nel 1816. La ottava si trova soltanto nella edizione delle *Puisii siciliani di l'abati Giuvanni Meli* del 1884, ed é esclusa dalle edizioni del 1814 (2), 1839, 1853, 1857, 1874. Essa è la seguente:

---

(1) V. DE SIMONE, *Canti popolari siciliani*, Milano, Ed. latine, 1939, p. 45.

(2) È soprattutto importante rilevare la esclusione dalla edizione 1814, curata dall' a.

Figghi 'un n' ài fattu ! oh gran miseria summa !
O lu marteddu o la lignami è stramma,
O lu difettu veni di la gumma,
O puru è 'nfrattinata la caramma,
O la pruvuli tua non è di bumma,
O lu stivali nun vesti la gamma;
Lu sai chi ti dich' eu? cui tumma tumma,
Si voi essiri tata, ed idda mamma.

E quella del Gambino (riprodotta anche nella raccolta di Salvatore Sciuto, del 1833, ma sempre attribuita al Gambino):

Summa senza jinia? miseria summa!
O lu scarpeddu o la lignami è stramma,
O la purvuli tua non è di bumma;
O la stivala non vesti la gamma;
O lu difettu veni di la gumma;
O mala 'nfrattinata è la caramma;
Iu ti cunsigghiria cui tumma tumma,
Si voi essiri tata, ed idda Mamma.

Nella prefazione, a cura dell' editore, alle poesie del Gambino, è detto che " uomini gravi fanno ancor testimonio come la maggior parte delle Ottave sia stata prodotta estemporaneamente, e senza alcun apparecchio ". Al tempo del Gambino, il quale morì nel 1801, il Meli non aveva, dunque, ancora pubblicato questo epigramma ed è probabile che esso sia stato effettivemente tratto dal popolo alla cui fonte diretta anche il Gambino attinse, poichè nei suoi versi, come egli stesso dice, scorre il fuoco etneo.

È forse più probabile che l' ottava non sia del Gambino, ma sia stata inclusa tra i suoi canti da coloro che, dopo la sua morte, pubblicarono l' opera. Il canto si trovava fra le carte del Gambino e fu scambiato per suo, sebbene fosse stato trascritto a scopo di studio.

Che sia accaduto lo stesso al Meli? È probabile, dato che il canto si trova in una sua edizione, anch' essa postuma, delle sue opere. Ma si conferma così il fatto che il Meli era solito raccogliere e trascrivere canti del popolo, ed è naturale che se ne servisse al luogo opportuno.

Agostino Gallo, che si vantava di essere allievo del Meli, affermava che questo " in molte (favole) si valse di adagi e di proverbi siciliani " (1).

---

(1) Dalla biografia di Giovanni Meli, premessa alla ed. delle *Poesie scelte*, Palermo, tip. vedova Solli, 1858, p. XIX.

Riteniamo pertanto, che la canzone " Bedda ca tessi riti alla vugiola " sia stata dal Meli tratta dal popolo; di questo attingere alla fonte popolare, lo stesso poeta non faceva mistero, ed i critici lo hanno rilevato come un merito e non come un difetto.

Un altro canto molto discutibile è L1 n. 87. Si tratta certamente di un canto molto antico ed anche di sicuro dominio popolare; esso tuttavia deve considerarsi di origine dotta.

La sua bellezza e le sue peculiari caratteristiche di popolarità sono state rilevate dal D'Ancona, il quale ci informa che altra lezione è data da un codice magliab.; altri l'ha attribuito a Girolamo D'Avila, ed è stato pubblicato anche dal Veneziano (1).

Il Vigo riporta il canto al n. 1515 della sua *raccolta amplissima* con la seguente nota: " Questo canto fu originariamente dettato da Orazio Capuana, e trovasi stampato dal Galatola in Catania nel 1871 insieme alle poesie di Paolo Maura e Agrippino Carcò da Mineo. Il popolo lo ha fatto suo e migliorato, ed io ben mi opposi nel 1857 allorchè lo sospettai opera di letterato ". Luigi Capuana, infatti, lo attribuisce al barone Orazio Capuana da Mineo, in una scelta di poesie siciliane pubblicata a sua cura (2).

Ma nè il Vigo, né Luigi Capuana, a quanto pare, erano bene informati sulla origine del canto, poichè esso si trova nella raccolta Di Blasi (3) attribuito a Giovanni Bonasera da Palermo, e nella raccolta Bentivegna (4) sempre attribuito a Giovanni Bonasera. È da notare che nella raccolta Di Blasi vi sono anche ottave di Orazio Capuana, i due poeti erano, quindi, contemporanei e fecero parte probabilmente degli stessi circoli letterari. Il canto fu pubblicato dal Di Blasi, mentre il Bonasera era ancor vivo, ma fu attribuito al Capuana dai suoi editori in un' edizione postuma: esso è più logicamente da attribuire al Bonasera palermitano, poi ripreso e diffuso dal Capuana in Mineo, donde passò nella vicina zona di Comiso (dove fu raccolto dal Leopardi Cilia) e nella zona di Catania (dove fu raccolto dal Vigo).

---

(1) D'ANCONA, op. cit., p. 381.

(2) P. MAURA, *Poesie in dialetto siciliano con alcune di altri poeti mineoli,* con prefazione di Luigi Capuana, Milano, Brigola, 1875. (La prima ed. è del 1871). Nella prefazione, a p. X, è detto che il barone Orazio Capuana nacque in Mineo dal Dottore Giuseppe Capuana e da Donata Jaluna intorno al 1608. Fu creato barone da Filippo IV. Morì nel 1691.

(3) DI BLASI, op cit., n. 151

(4) BENTIVEGNA, op. cit., tomo I, p. 94

Del resto, il canto è anonimo nel ms. dal quale il Capuana lo cavò (1). La lezione delle raccolte Di Blasi e Bentivegna è la seguente:

Comu gravida Donna, chi disia
Frutti, chi a chiddi tempi nun ci sù,
Ed agitata di dda fantasia
Si tocca a un locu, e nun ci pensa cchiù;
Nasci lu partu poi cu chi vulia,
Signatu appuntu unni tuccatu fu:
Ccussì fui iu, ch' addisiandu a tia,
Tuccai stu cori, e cci ristasti tu (2).

La lezione del Capuana è la seguente:

Comu gravita donna ca disia
Frutti ca a chiddu tempu nun ci su',
Si tocca a un puntu ccu dda fantasia
Passatu un pocu nun cci penza cchiù;
Nasci lu partu ccu zzoccu vulia,
Signatu appuntu unni tuccatu fu;
'Ccussì fui iu, câ disiannu a tia,
Tuccai stu cori e cci arristasti tu.

Quasi eguale è la lezione riprodotta dal Vigo.

La lezione del Leopardi Cilia è, più di tutte, popolare. In essa all' originario

Comu gravida donna, chi disia

è sostituito, in puro siciliano (che importa se gli accenti non sono regolamentari?),

Comu prena fimmina ca disia

e ai versi

Ed agitata di dda fantasia
Si tocca un locu, e nun ci penza cchiù

ha sostituito, con maggior chiarezza e logica (il modo di dire " agitare la fantasia „ sa di dotto)

Tocca la parti cu la fantasia
Passa lu tempu, e nun nci penza ciù.

---

(1) Luigi Capuana, in MAURA, op. cit., pp. 171-172, afferma: " Questa ottava comparve nell' edizione del Galatola del 1871. La cavai, anni fa, da un ms. del sec. XVII che ora trovasi nella Biblioteca comunale di Mineo. È sulla bocca del popolo „.

(2) Segue la versione latina del Di Blasi.

Forte e fondato sospetto offre il canto Lm n. 2, della Schininà. Contrariamente a quanto questa ha fatto altrove, qui non ha notato la fonte del canto, che così suona:

Bella, bella nisti, bella sei
Na bella comu tia nun viddi mai
Quannu ti vittinu l' uocci miei
D' un subitu di tia m' nnamurai
Facisti nnamurari anchi li Dei
Cu sta bella grazia chi tu hai
Ntra na cosa sula difittusa sei
Ca pietà di l' amanti to' non hai.

Il canto sa di poesia dotta. Le parole delle rime dispari sono chiaramente toscane (*sei, miei* mentre il siciliano dice *si', mei*); il *viddi* non è siciliano, che avrebbe detto *vitti*; l' espressione *d' un subitu* è prettamente toscana (il siciliano avrebbe detto semplicemente *subitu*); alla parola *pietà* il siciliano preferisce *pena*, e più oltre troviamo *mori di pena*; il *non* in siciliano è *nun* o *un*; qui troviamo il dotto *hai* mentre altrove è quasi sempre *ai*.

Del canto non s' è trovato riscontro alcuno ed è lecito supporre che la Schininà (nella cui famiglia vi era amore per la poesia, e nel 1833 un Mario Schininà da Ragusa pubblicava una versione di rime dal greco in siciliano) abbia inserito, tra i canti raccolti, un proprio componimento: peccato di vanità tutt' altro che raro e che costituisce l' inconveniente di molte raccolte e la preoccupazione di tutti i raccoglitori.

I canti Lm nn. 21 e 22 sono " di l' auturi „ e " di lu stissu „. Chi è l' autore? Che sia il Leopardi stesso non mi sembra probabile: i suoi componimenti potrebbero essere i sonetti italiani del primo quaderno, nè egli può ritenersi autore della raccolta bensì il compilatore. Se i due canti fossero del Leopardi, lo scopo sarebbe stato quello di inserirli nella raccolta come popolari (come ha fatto la Schininà), ma in tal caso egli si sarebbe ben guardato dal firmarli onde non scoprirne la origine dotta.

E come si può pensare che un compilatore tanto scrupoloso abbia voluto contaminare la propria raccolta con canti di origine dotta, sia pur proprî? I due canti sono i nn. XI e XLI della raccolta di proverbî dell' abate Santo Rapisarda, e nessun altro riscontro si è trovato di essi, per la qual cosa e più opportuno pensare che l'*auturi* sia il Rapisarda dal quale il Leopardi Cilia li sentì, oppure che li abbia ripresi effettivamente dal popolo pur conoscendo l'autore (in tal modo si spiegherebbe anche come il canto n. 21 sia attribuito per la prima metà a l'*auturi* e per la seconda metà a una *pisana*).

I proverbi del Rapisarda sono " ridotti „ in canzoni, e se furono pubblicati nel 1824, essi erano stati composti e divulgati, a poco a poco, molti anni prima. I primi quattro versi sono più vicini al testo del Rapisarda, mentre abbiamo un lieve distacco dal testo rapisardiano solo al v. 7, facente parte della seconda quartina, attribuita non all'*auturi,* ma alla *pisana*

I canti L2 n. 73 e 84 sono stati attribuiti rispettivamente ai poeti dialettali avolesi Rocco Caruso detto " il lettighiere „, nato il 6 aprile 1820 e morto il 19 novembre 1864, e Giuseppe Artale detto " mumma „, contadino, nato il 20 giugno 1813, del quale non si conosce la data di morte (1). Si tratta di due popolani, poeti estemporanei, le cui poesie non furono mai nè raccolte nè pubblicate.

La lezione di L2 n. 73 differisce alquanto da quella attribuita al Caruso, ma altre lezioni con qualche variante troviamo in Vi n. 2652 e n. 2744, SM n. 468, Av n. 442 e n. 453, e persino nell'antica raccolta Di Blasi n. 259, limitatamente a qualche verso e con attribuzione ad autore incerto. Il canto è, quindi, indubbiamente popolare, molto diffuso ed anche molto antico. Se poi a tutte queste considerazioni si aggiunge ancora che il Caruso non scrisse mai le sue poesie, che ci sono state invece tramandate oralmente (e quindi con forte sospetto di nuove modificazioni) non possiamo non dubitare della attribuzione di questo canto al poeta " lettighiere „, il quale senza dubbio lo avrà ripetuto come proprio, pur trattandosi di un canto già popolare.

Il dubbio, poi, diventa certezza ove si pensi che il Caruso nacque nel 1820, mentre il canto era stato già raccolto dal Leopardi Cilia anteriormente al 1817.

Anche il canto L2 n. 84, del quale troviamo riscontro in Pi n. 27 (ed. 1871), deve essere considerato, per ragioni analoghe, molto più antico di quanto non consenta l'attribuzione al poeta contadino Giuseppe Artale, nato nel 1813.

Il canto Lm n. 116, di cui si sono trovati riscontri in Vi n. 477 e Av n. 385, è stato attribuito al poeta Luigi Scavuzzo, morto nel 1868 (2); il canto Lm n. 139 è del noto secentista Simone Rau (3).

---

(1) Tale attribuzione è dovuta a Gaetano Gubernale, che fu direttore per molti anni della rivista " *La Siciliana* „, e che ha compilato una inedita raccolta di canti popolari avolesi. Notizie del poeta Giuseppe Artale furono date dal Gubernale in un articolo su " *La Siciliana* „, anno VIII, n. 3, marzo 1924.

(2) S. PICCITTO, *Lirica siciliana del Seicento*, Ragusa, Destefano, 1904, p. 149.

(3) S. PICCITTO, op. cit., p. 88.

Come è noto il Pitrè escluse dalla seconda edizione dei sui canti popolari, del 1891, un certo numero di componimenti che facevano parte della edizione del 1871, e ciò per sospetto che essi fossero di autore dotto. Due di queste canzoni, già escluse, si trovano nella raccolta Leopardi Cilia: L2 n. 77 e n. 84.

La L2 n. 77 è la canzone citata dal Pietraganzili come esempio di canto popolare (1), è stata pubblicata sulla rivista *La Siciliana* come facente parte della raccolta inedita di canti avolesi di Gaetano Gubernale (2), riecheggiata in un sonetto di Saru Platania (3), in una ottava di Ottavio Potenzano pubblicata una prima volta nel 1645 nella raccolta Sanclemente (4) e una seconda volta nella raccolta Di Blasi del 1753 (5), si riscontra in Vi n. 1466.

La canzone L2 n. 84 deve essere anch'essa considerata, come s'è visto, molto antica e ripetuta da popolani autentici.

Quindi le due canzoni sospettate dal Pitrè risultano sicuramente popolari, e altri raccoglitori le avevano trascritte precedentemente allo stesso Pitrè.

Una prova indiretta di antichità e di sicuro carattere popolare possiamo trarre dal canto L2 n. 73. Infatti una ottava di Venerando Gangi, pubblicata nel 1839, così suona:

" Iu partu e mi sa forti ca ti lassu "
Cantau ccu la citarra un vacabunnu:
Ma nna morti improvisa, oh chi scuncassu!
Ruppi lu sonu e la canzuna a tunnu.
Oh chi viaggiu ca cumpiu ntra un passu,
Ca d'autri peni lu jttau a lu funnu!
Fingia di jiri di l'amica arrassu,
Ma daveru partiu pri l'autru munnu. (6)

La ottava fu scritta in occasione di un tragico caso, nel quale trovò la morte un " vacabunnu " che cantava per la sua innamorata, accaduto nella parrocchia di S. Maria del Suffragio in Aci, mentre, come spiega la nota, " era sagristanu colà Mariano Patanè, quel desso che fu poi fondatore dell'Oratorio in Aci ".

(1) Vedi sopra a p. 78.
(2) *La siciliana* cit., gennaio, 1912.
(3) S. PLATANIA, *Lacrimi amari*, Palermo, 1869. son. " Li to' nganni ".
(4) SANCLEMENTE, op. cit., Palermo, Bua, 1645, parte I, p. 272.
(5) V. DI BLASI, op. cit., Palermo, 1753, vol. I, n. 34.
(6) V. GANGI, *Favuli e poesii*, Catania, Giuntini, 1839, p. 99.

Il riscontro dimostra che a quel tempo era già diffuso un canto il cui primo verso diceva " Iu partu e mi sa forti ca ti lassu „, e correva per la bocca dei " vacabunni „(che qui è da intendere non nel senso di uomini dissoluti ma di cantastorie, cioè di quelli che anche oggi errano per le campagne barattando versi con una ciotola di minestra).

Altro esempio di antichitá ci offre il canto L2 n. 112, dove si parla di una ragazza che raccoglie datteri. Ora i datteri si ebbero in Sicilia solo fino a quando vi restarono gli Arabi, che ne curavano la produzione per mezzo della impollinazione, cioè fino al 1492 (presa di Granata), anno in cui gli Arabi furono definitivamente cacciati ad opera di Ferdinando il Cattolico.

Alle prove di antichità e genuinità dei canti si aggiunga che su 147 di essi ben 67 sono senza riscontri.

CARMELO MUSUMARRA

I CANTI

1.

Sutta n'arcu d'Amuri mi firmai
Quannu mi vitti a lu cantu di vui
Mi paristivu bella e iu v'amai
E lu miu sangu si fici cu vui
Qunnu dda bianca manu vi tuccai
Nun ebbi abbientu, un ripuosu ciui.
Bella suddu lu vuoi fari e tu lu fai
Sonna ni stamu cuntienti tutti dui.

(Bar. Schininà, cantata di lu Mastru Bastianu)

---

v. 2, L2: *accantu* - v. 5, L2: *da bianca* - v. 6, L2: *Nun ebbi abbentu un riposu ciuii* - v. 7, L2: *Bella su lu vuoi fari* - v. 8, L2: *Sonna stamu.* In entrambi i quaderni il senso non torna; forse: *sonna faciemu.*

Vi n. 722:

Supra n'arcu d'umuri mi firmai,
Quannu mi vitti a lu cantu di vui;
Mi paristivu bedda ed iu v'amai,
L'arma e lu cori miu l'aviti vui;
E di chidd'ura ca vi risguardai
D'amuri ni 'nciammammu tutti dui,
Quannu la janca manu vi tuccai
Nun appi abbiento, e nun quietai cchiui,
Bedda, si lu vôi fari, e tu lu fai
D'amarini di cori tutti dui. *(Mineo)*

Lo stesso Vi riporta in nota una variante di Spaccaforno che così comincia:

Sutta 'n'arcu r'amuri mi truvai
E mi truvai a lu cantu ri vui
Prima vi vitti, bedda, e poi v'amai
Tutti l'affetti miei li misi a bui....

Pi n. 159:

Sutta un arcu d'amuri mi firmaju,
Quannu mi vitti a lu latu di vui;
mi paristivu bèdda, e iu v'amaju
Lu geniu ca m'ha fattu fu cu vui
Quannu ssa bianca manu vi tuccaju,
Nun appi avventu e nun durmiju cchiui.
(Alimena)

DS pag. 63:

Sutta 'n arcu d'amuri mi firmai
unni mi dasti l'amurusi 'nzinni.....

e ancora DS pag. 97

Sutta 'n'arca c'amuri mi firmai
la prima vota ca iu vitti a vui,
quannu vi vitti mi ni 'nnamurai
prima di ss'occhi beddi e poi di vui...

2.

Bella, bella nascisti, bella sei
Na bella comu tia un viddi mai
Quannu ti vittinu l'uocci miei
D'un subitu di tia mi nnamurai
Facisti nnamurari li stissi Dei
Cu ssa bella grazia chi tu hai
Ntra na cosa sula difiittusa sei
Ca pietà di l'amanti tò non hai.

(Di la stissa)

---

v. 1, L2: *Bella, bella nisti, bella sei* - v. 2, L2: *nun viddi* - v. 4, L2: *m'nnamurai* - v. 5, L2: *Facisti nnamurari anchi li Dei* - v. 7, L2: *Ntra nna cosa.* - *Viddi* è forma dotta da *vidi;* in siciliano è *visti* o *vitti.*

3.

O tu ca duormi cu senzu quietu
Pirchì nun pienzi a mia lu sventuratu
L'acqua ca curri a lu sciumi Ranetu
Sunnu lagrimi miei ch'aju ittatu.
Suddu vui sapiri quannu mi quietu
Quannu duormu cu tia sciatu cu sciatu.
(Di la stissa)

---

v. 1, L2: *dormi* – v. 2, L2: *Pirchì nun penzi a mia sventuratu* – v. 3, L2: *L'acqua chi curri a lu sciumi Ranitu* – v. 4, L1: *Tutti sunnu* (la lezione di L2 è confermata dai riscontri) – v. 5, L2: *Su lu vuoi sapiri* – v. 6, L2: *Quannu dormu.*

Vi n. 1198:

Tu chi dormi cu senziu cuetu,
Comu nun pensi a mia lu sfurtunatu?
L'acqua chi curri a lu sciumi d'Oretu
Su' li lacrimi mei ch'aju jttatu;
Si vôi sapiri quannu mi cuetu
Quannu dormu cu tia sciatu cu sciatu.
(Adernò)

idem n. 1078, vv. 9-10:

Tannu, bella, sti senzii mi chetu
Quannu dormu cu tia sciatu cu sciatu.

Av n. 199:

O tu ca ruormi ntissu lettu letu,
Pirchì nun pensi a mia, lu sciurtunatu?
Ciumi ca curri nta 'n mari siretu
Su li lacrimi mei c'hagghiu jittatu.
Affaccia, mentri ca lu munnu è quietu,
Quantu ti cuntu li peni ca patu!
Lu voi sapiri quannu mi cujetu?
Quannu ruormu cù tia, ciatu cù ciatu.

SM n. 254:

Vu' chi durmiti 'nta ssu lettu letu
Pirch'un pinsati a mia lu sfurtunatu?
L'acqua chi curri a lu sciumi d' Oretu
Su li lagrimi mei ch'aju ittatu.
Lu vo sapiri quannu mi cuetu?
Quannu parru cu tia ciatu cu ciatu.
(Palermo)

LB, III, 4, vv. 5-6:

Tannu, sì, pozzu dormiri cüetu,
Quannu dormu cu tia sciatu cu sciatu.
(Francavilla)

idem in nota:

Io tannu bella sti senzi mi chetu
quannu dormu cu vui sciatu cu sciatu.
(Barcellona)

Pi n. 202, v. 8:

Stari 'un t'hê pututu ciatu cu ciatu.

4.

Sugnu vinutu apposta cca prisenti
Pri diri na canzuna cca davanti
Affaccia a la finestra sienti sienti
Viri ca passa lu tò caru amanti.
Ti dicu li canzuni e nun li sienti
T'impinci l'auricci d'un mircanti
T'addimannai na cosa di nenti
Tu mi dicisti: sunnu jorna santi.
(Brasa di Manieli, cantata)

---

v. 1, L2: *Sugnu vinutu aposta ca prisenti* – v. 2, L2: *Pri na canzuna ca davanti* – v. 3, L2: *alla finestra* – v. 4, L2: *Vidi* – v. 6, L2: *Ti mpinci l'auricci di mmircanti* – v. 7, L1: *T'addimmannai* – v. 8, L2: *Mi dicisti.*

Vi n. 1264:

Vegnu a cantari a stu locu prisenti;
Ppri diri dui canzuni, e passu avanti,
E salutu stu populu e sta genti,
Li vicineddi ca su' cca davanti:
E mé soggira ch'é tutta cuntenti
E mé soggiru é cca 'n'autri dui tanti,
Li mé cugnati l'haju 'ntra la menti,
Ca l'aju scritti ppri petri domanti?
(Mineo)

SM n. 251:

Vinni a cantari a stu locu prisenti
Pri daricci piaciri a la mé amanti....

5.

Nun ndormu nè riposu a tia pinzandu
Passu li notti intieri senza sonnu
Sulu la tò biddizza cuntimplannu
Accussì mi passa lu tempu sinu a lu jornu
Mi vuotu, mi giriu suspirannu
L'affritti ossa suffriri mponnu.
Bella, cu l'amariti iu mi sentu affannu
Ma sulu cu la spiranza campu a lu munnu.

(Circià di lu Comisu)

È il canto L1 n. 4 (L2 n. 5). In L1 il canto è in italiano, con l'annotazione marginale: "si dovrà mutare in siciliano", senza nome del cantante, e suona così:

Non dormo nè riposo a te penzando
Passo le notti intiere senza sonno
Solo le tue bellezze contemplando
Così mi passa il tempo sino al giorno
Mi volgo mi rigiro sospirando
Finché le mie membra soffrir non ponno
Bella che in amarti mi sento affanno
Solo con la speranza vivo al mondo.

Troviamo riscontri in Vi n. 613 e SM n. 125:

Non dormu, né riposu a tia pinzannu
Passu li notti interi senza sonnu,
Sempri la tò biddizza cuntimplannu ;
Ccussì passu lu tempu 'nzina a jornu.
Mi vôtu e mi firriu suspirannu
Mentri li carni mei suffriri 'un ponnu:
Bedda, d'amari a tia nni sentu affannu
Sulu la spranza mi teni a lu munnu.

(Palermo)

Av n. 212:

'Un dormu e 'un arriposu, a tia pinzannu ;
Mi passunu li notti senza sonnu
Sempri li tò billizzi cuntimprannu,
Cussì passu lu tempu nfina a ghiuornu.
Iu mi vuotu e mi ghîru, suspirannu,
Pirchì li membra ciù suffriri 'un ponnu.
Bella, pi amari a tia, sugnu nta affannu;
La sula spranza mi teni a lu munnu.

6.

Quannu erutu malatu duci amuri
Pir l'uocci di li genti nun ci vinia
Tu erutu in travagi, ed iu in suduri
Tu muortu dilla frevi, ed iu muria
Quannu ntisi sunari lu Signuri
L'arma dillu piettu mi niscia.

(Salvatora)

Si trova soltanto in L2 n. 6.

v. 5, nel ms: *tisi sunari l' usignuri.* "*Sunari lu Signuri*": è la campanella del viatico che il prete porta ai moribondi.

Vi n. 639:

Quand'eravu malatu, duci amuri
Ppi l'occhiu di l'agenti 'nn ci vinia ;
Ma poi cci vinni appressu lu Signuri
Cc'un fazzulettu all'occhi chi ciancia ;
Vui erutu in travagghi e iu nsuduri ;
Vui 'ntra la forti febbri, ed iu chi ardia,
Ed era sempri preiu a lu Signuri,
Morti chi lassa a vui, si pigghia a mia.

(Adernò)

G n. CXLII:

Quann' éritu malatu, o ruci amuri,
Ppi ll'uocciu ri li gènti 'un cci vinìa.
Tu êriti 'ntravaggi, e iu 'nsururi,
Tu avievitu la frevi, e iu cucìa
Quannu 'ntisi sunari lu Signuri,
Affriddai tutta, e cianciri 'un putìa ;
Ma priava jttata a dinucciuni:
Lassàti ar iddu, e arricuggiti a mmia.

(Chiaramonte)

7.

Sta notti mi sunnai ca era cu nuddu
E nuddu si sunnau ca era cu mia
Mi ivi pr'arrisbiggiari e truovu a nuddu
Nuddu s'arrisbriggiau e truvau a mia.
Sai pirchì un voggiu beni a nuddu ?
Pirchì nuddu voli beni a mia.

(Brasa di Manieli)

v. 3, L2: *Mi ivi pri arrisbigiari e trovu a nuddu* - v. 4, L2: *s'arrisbrigiau* - v. 5, L2: *Lu sai pirchì un vogiu beni a nuddu* - *Nuddu* è anche nome proprio, da S. Nullo.

Vi n. 1105:

Stanotti m'insunnai ch'era ccu nuddu,
E nuddu si 'nsunnau ch'era ccu mia,
Mi vaju ppi vutari e vitti a nuddu
E nuddu si vutau e vitti a mia
Ed iu parravi di amuri ccu nuddu
E parrau nuddu d'amuri ccu mia.
Ed ora comu fazzu senza nuddu?
E nuddu comu fa senza di mia? (*Catania*)

8.

Sai pirchì t'amu? pirchì si amanti
E su amanti nfussitu un t'amiria
Di quantu zagari hannu l' aranci
Tanti suspiri aju ittatu pir tia,
La vucca arrisu, lu cori mi cianci
Cianciu ca m'haju a spartiri cu tia.

(*Brasa di Manieli*)

Vi n. 2374:

Cui gilusia nun senti nun è amanti,
S'iu amanti nun fussi 'un t'amiria,
E notti e jornu stu cori mi cianci
Cianci stu cori chi 'un parra ccu tia.
Li zagari non fannu tanti aranci
Quantu la notti suspiru pri tia,
Nun sugnu com'a l'autri stravaganti,
Vaju pri amari ad autri, e penzu a tia.
(*Rosolini*)

9.

Suspiru aimé! nenti nun vju
Juornu e notti all'alammicu staju
Di Santi e di Chiesa un ni spiju
Di l'arma e di lu cuorpu pena un aju.
Di quantu beddi Donni fici Diu
Cu vui sula lu geniu l'haiu.

(*Brasa di Manieli*)

v. 1, L2: *un* - v. 2, L2: *E giornu e notti all'alammicu staju* - v. 5, L2: *Di quanti* - v. 6, L2: *l' aju.*

10.

Oh Diu! mi divintassi linninedda
Quantu cunzassi un nidu a miu piaciri
E mi lu cunzassi ntra ssa tò cammaredda
Poi ti vidissi spuggiari e vistiri
Dopu ca ti vidissi tutta nudulidda
Di chiddu nidu mi lassassi iri.
Poi m'abbrazzassi cu ssa tò minnedda
E ni mittissimu nzemmula a durmiri.

(*Brasa di Manieli*)

v. 1, L2: *lininedda* - v. 2, L2: *Quantu mi cunzassi* - v. 3, L2: *ntra ssa cammaredda* - v. 4, L2: *spugiàri* - v. 5, L2: *Dopu chi ti vidissi* - v. 6, L2: *niru* - v. 7, L2: *E poi m' abbrazzassi cu ssa tò minedda* - v. 8, L2: *E ni mintissimu.*

Vi n. 509 e SM n. 91, prima quartina:

Oh Diu, ch'addivintassi palummedda:
L'ali mi vurrìa mettiri e vulari
Virrìa a pusari 'nta ssa cammaredda
Quantu ti virrìa vestiri e spugghiari

G n. LXXXX:

Oh Ddiu! ca fussi pinta palummedda,
Mi nni passassi li ranni piaciri!
Facissi niru ni ssa cammaredda,
E ti virissi spuggiari e bbistiri.
E duoppu ca ti spuoggi, facci bedda,
Ni ssu littuzzu vurrissi viniri,
E ti vasassi sa bianca minnedda,
O puramenti ssa vucca ca rriri

(*Chiaramonte*)

Vi n. 180, vv. 1-2:

Si fussi rrinninedda, rinninedda,
Facia lu nidu nni lu tò pittuzzu

DS pag. 82, v. 1:

Tu si la rinninedda e iu lu ventu

11.

Mi mannasti a ciamari ed iu ca vinni
Ni tia, rosa ncarnata, chi cumanni?
Mi cuonzi nliettu ntra ssi tò minni
Ci arripuosu ùn'ura e mi ni manni.
Su biancu piettu, ssi sciaquati minni
Ciù bianchi di la nivi a li muntagni:
Cui latti addatta di ssi tò minni
Campa quantu Noè novicent' anni.

(*Brasa di Manieli*)

---

v. 1: L2: *ed iu vinni* – v. 3, L2: *Mi cuonzi nlettu menzu ssi tò minni* – v. 5, L2: *Su biancu pettu ssi sciaquati minni* – v. 6, L2: *Ciù bianchi di 'la nivi alli muntagni* – v. 8, L2: *novi cent'anni.*

Della prima quartina troviamo riscontro, in Vi n. 1014:

U. – Mi mannasti a chiamari e iu ci vinni,
Cunucchedda d'argentu, chi cumanni?
D. – Cumannu un lettu di rosi e di pinni
Quantu 'n'ura arriposu e mi nni manni.

Della seconda quartina troviamo riscontro in Vi n. 444:

Su jancu pettu e ssi sciaquati minni
Chiù janchi di la nivi a li muntagni;
Cui tasta latti di ssi duci minni
Campa quantu Nuè novicentanni (*Aci*).

Av n. 90:

Mi mannasti a ciamari, er iu ci vinni;
Rusidda mmuttunata, chi cumanni?
Cònzimi un lettu ri cuttuni e pinni
Quantu un'ura arriposu e mi nni manni.
Aviti li labbruzza sinni sinni;
Pazzianu pi bui li ciù tiranni,
Cu' tasta latti ri ssi bianchi minni,
Campa quantu Nuè, novicentanni.

12.

Facciuzza di ngnalofiru ncarnatu
Viegnu a laudari lu tò biunnu visu
Mi duni a biviri ntra ssu tò vasu
Quantu arrichìu lu mè cori offisu
Nun mi tiniri nò quantu ti vasu
Quantu ti viju la vuccuzza arrisu

(*Di la stissa*)

---

v. 1, L2: *Faciuzza,* – v. 2, L2: *lu tò biancu visu,* – v. 4, L2: *Quantu arricriu lu miu cori offisu* – v. 6, L2: *ti viu.*

Av n. 24:

O maccia ri jalofuru 'ncarnatu!
Sempri riguardu lo tò bellu visu
Nta quali quadru fustivu pittatu?
Chi fu calatu ri lu Pararisu?
Na vippita farria nta ssu tò vasu
Chi miricassi stu mè cori affisu
Cu' è ca mi teni ca 'un ti vegnu a basu?
Armenu fammi la vuccuzza arrisu!

G n. CXII:

Si' mmaccia ri jialofiru 'ncarnatu.
Specciu r'amuri è lu to bbiancu visu:
Passu ri notti, e lu scaluni vasu,
Quomu vasassi a ttia visu ccu bbisu.
Rapìtimi li porti quantu trasu,
Quantu arrifriscu lu curuzzu affisu.
Ramuci tanticchia r'acqua ri ssu vasu,
Quantu pruovu quom' è lu pararisu

(*Chiaramonte*)

13.

Apri l'oricci, e sentimi cantari
Senti l' affanni di li mei turmenti
La testa mi vulisti squietari
Nesciri un m' aj pututu di la menti.
Cerca lu versu tu comu avimu a fari
Nfacimu ca moru, e ad autru fai cuntenti.

(*Ancilu Turtula*)

---

v. 4, L2: *Nesciri nun m'ai* – v. 6, L2: *Nfacemu ca moru ed autru fai cuntenti.*

Av n. 110, v. 1:

Rapi l'auricci e sentimi cantari

14.

Sta ferma anima mia nun dubitari
Cui ti dici ca nun t'amu su palori,
L'amuri nun si divi palisari
Si teni sigillatu ntra lu cori;
Iu sempri t'aju amatu, e t'aju amari
E t'aju amari pri sinu ca si mori
E quannu è l'ura di lu trapassari
L'anima la dugnu a Diu, a tia lu cori.

(Di lu stissu)

---

v. 5, L2: *Sempri t'aju amatu*

SM n. 329 e Vi n. 1813:

Curuzzu, vita mia, non dubitari;
Cu' dici ca nun t'amu, su' palori;
L'amuri nun si divi palisari,
Si teni pri sigillu nta lu cori . . .

Av n. 121:

Curuzzu, vita mia, non dubitari
ca lu mè cori t'ama e teni fermu . . .

e ancora Av n. 121:

Curuzzu, vita mia non dubitari,
Statti cuntenti ca lu tempu veni.
Tu lu tò amuri nun l'ha' ddimustrari:
Finci, e dintra lu pettu ti lu teni . . .

G n. CXLVIII:

Curuzzu, statti fermu, 'un dubbitari,
Cu' rici ca nun t'amu e su' palori?
L'amuri nun si ddivi palisari,
Si teni ppi siggillu 'ntra lu cori;
E quannu è l'ura ri lu trapassari,
L'arma la rugnu a Ddiu, e a ttia lu cori.

(Chiaramonte)

15.

Bella l'amanti tò cantannu veni
D'arrieri li tò porti s'arriduci
Jetta mpassu n'avanti, e poi si teni
Cunsidira l'amuri quantu è duci.
Stannu durmiennu l'ucciuzzi sireni
Stanu faciennu li sonn' amurusi
Affaciti bella suddu mi vuoi beni
T'affacci e canusci la mia vuci.

(Di lu stissu)

---

v. 3, L2: *Etta mpassu nnavanti e poi teni* - v. 5, L2: *Stannu durmennu* - v. 6, L2: *Stanu facennu li sonna amurusi* - v. 7, L1: *voi.*

SM n. 248:

Bedda, l'amanti tò cantannu veni,
Darrè li vostri porti s'arriduci;
Duna tri passi avanti e si manteni,
Sempri chi pensa a tia, sanguzzu duci.
Stannu durmennu ss'ucchiuzzi sireni,
Stannu facennu lu sunnuzzu duci;
Curuzzu, vita mia, si mi vò beni,
Rispigghiati e canuscimi a la vuci.

(Borgetto)

16.

Vurria sapiri la mia amanti unn'è
Vurria sapiri chi penza, chi fa
Chi sà si l'ha ciù da ferma fè
Chi sà si l'ha ciù da ferma vuluntà;
Allu cantiddu sò cui sà cu cè
Li carizeddi miei cu sà cui l'ha
Parti, suspiru miu, và viri unn' è
E dicci ca la vita mia pr' idda stà.

(Di Grazia Moicana, serva)

---

v. 5, L2: *Ntra lu pittuzzu sò cu sà cui cè* - v. 6, L1: *E li carizzeddi miei cu sa cui l'ha* - v. 8, nei ms: *pridda*

Vi n. 2807:

Vurria sapiri lu mè beni unn è?
Vurria sapiri chi pensa e chi fà?
Ed a latu sò cu' sa cu' cc' è,
E li carizzi mè cu' sa cu' l' ha?
Cu' sa si l'havi cchiù dda ferma fè!
Cu' sa si l'havi cchiù dda vuluntà!
E veni tu furtuna e dimmi unn' è?
Cu' sa si m'ama cchiù, cu' sa, cu' sa!

(Tortorici)

17.

Scunciu comu la nivi a pocu a pocu
Aju ridutti l'ossa sulamenti
Su manciu, su dormu penzu docu;
Bella ca nun mi nesci di la menti
Lu tò amuri lu tò ardenti focu.
Cui dici ca l'amuri nun è nenti?
Quannu nenti ca nun avemu locu
Amamuni cu l'occi sulamenti.

(*Di Filicia Bellassai di Scicli*)

v. 1, *Scunciu* da *scunciri* (venir meno, dimagrire, illanguidire) - v. 4, L2: *Bella chi nun mi nesci* - v. 6, L2: *Cui dici chi l' amuri un è nenti?* - v. 7, L2: *chi nun avemu.*

18.

Lu tempu fattu nun avi ciù arduri
L'amuri senza stentu un avi locu
L'arvulu senza frunni e senza ciuri
È comu ngnelu ntavula di jocu;
Ci voli stentu travaggiu e suduri
Ci voli l'arduri di l'ardenti focu
Tannu si pò ciamari veru amuri
Quannu si travaggia e si stenta mpuocu.

(*Di la stissa*)

v. 4, L2: *'gnelu ntavula* - v. 5, L2: *travagiu* - v. 8, L2: *Si travagia, e si stenta mpocu.*

Vi n. 643:

Lu pumu quannu è fattu non ha arduri,
L'amuri senza stentu 'un trova locu,
Ci voli stentu, ci voli suduri,
Ci voli acqua a stutari stu focu;
Guarda quantu si pati pri l'amuri!
Scunci la carni mia ntra friddu e focu;
Tannu si pò chiamari veru amuri,
Quannu si stenta e si pinia un pocu.

(*Avola*)

19.

T'amai nun niegu, e ti purtai rispiettu
Mentri eritu mia lieta e custanti,
Comu na gioia t'avia ntra lu piettu
E ti stimava ciù di nautru amanti;
Ora minn'addunai di lu tò oggettu
Ca mi tradisti milli voti, e tanti.
Ti l'aju qualchi sorti di rispiettu
Comu prossimu sì, nò comu amanti.

(*Di la stissa*)

v. 1, L2: *rispettu* - v. 2, L2: *pettu* - v. 5, L2: *minn'adunai* - v. 6, L1: *volti* - v. 7, L2: *rispettu* - v. 8, L: *comu amanti.*

20.

Si martidduzzu d'Amuri, e sempri batti
Ncunia lu miu piettu a li tò botti
Unu martedda e l'autru cummatti
Ciovu di l'arma mia custatu forti,
Ad autru dasti lu meli e lu latti
E a mia mi dasti lu tuossicu forti
Suddu stassimu ducent'anni sparti
Cu tia sula l'aju lu geniu forti.

(*Schininà, cantata alla stissa*)

v. 1, L2: *Martidduzzu d' amuri e sempri batti* - v. 2, L2: *lu me pettu* - v. 3, L2: *marteda* - v. 4, L2: *Chiovu* (*Custatu* sarà un errore, meglio *chiantatu*) - v. 6, L2: *tossicu* - v. 7, L2: *Su stassimu* - v. 8, L2: *Cu te sula.*

Vi n. 1731:

Martidduzzu d'amuri, batti, batti,
Ca di cuntinu mi duni li botti
'Na botta duna e 'n'autra ribatti
Chiovu di l'arma mia chiantatu forti;
Jeu t'haiu datu lu meli e lu latti,
E tu mi dasti lu tossicu forti,
Avissi a stari ducent'anni sparti,
L'amuri l'haju a tia sinu a la morti.

(*Termini*)

Ancora Vi n. 1730:

Martidduzzu d'amuri, abbatti, abbatti,
Ca di cuntinu mi duni li botti,
Una d'amuri e l'autra chi cummatti:
Sciatu di l'arma mia, quantu si forti!
Anchi ca stamu dui mill'anni sparti,
Iu t'amiroggiu a tia sinu a la morti.
(Aci)

DS pag. 88:

Martidduzzu d'amuri, batti, batti,
sona li primi e li secunni botti;
lu ferru cu l'azzaru si scummatti,
poti la lima ch'è di ferru forti;
li genti vonnu ca di mia ti sparti,
iu non mi spartu, no 'nzina a la morti...

DS pag. 59, vv. 1-2:

Su' raloggju d'amuri e sempri battu,
mmenzu a lu pettu tò fermu li botti.

21.

Amicizia stu cori ti jurau

E si fù veru amicu lu sacc'iu

Nun ci fù cosa chi a tia ammucciau

Nè ci fù tra di nui tò e miu.

Ma giacchì senza causa si canciau

Lu tò cori ncustanti, e amicu riu,

Fazzu cuntu ca cioppi e scampau

E la nostr'amicizia finiu.

(Di l'auturi)

---

v. 1, L2: *su cori* - v. 2, L1: *sacciu* - v. 3, L2: *Nun nci fù cosa chi a tia ammicciau* - v. 7, L2: *Faciemu cuntu* - v. 8, L2: *E la nostra amicizia*

In L2, a fianco della seconda quartina, troviamo l'annotazione: „ Pisana "

Riscontriamo questo canto, e il successivo, nella raccolta di proverbi dell'*ab. S. Rapisarda (XI)*:

Amicizia stu cori ti jurau,
E si fu veru amicu lu sacc'iu
Non cci fu cosa ch'a tia s'ammucciau,
Nè cci fu tra di nui nè to nè miu:
Ma giacchì senza causa si canciau
Lu tò cori 'ncustanti, o amicu riu,
Facemu cuntu ca chioppi e scampau,
E la nostra amicizia finiu.

22.

Quanti suspiri amari, e cianti sparsi

Pir tia donna crudili, e tutti persi

Giacchì nun potti verificarsi

D'essiri mia pri tanti versi

Ma senti, comu mia ni trovi scarsi

Seguita ntra s'idei tanti perversi

Fazzu cuntu ca fù lignu, e s'arsi

E la propria cinniri sò si persi.

(Di lu stissu).

---

v. 1, in L2 il verso è riportato alla lezione del testo rapisardiano: *Quanti amari suspiri...* v. 4, in L2 troviamo, con una inversione, il testo rapisardiano: *D'essiri mia sula pri tanti versi.*
v. 6, in L2 questo verso è la ripetizione del verso precedente.
v. 7, in L1 è omesso il *fu.*

Il riscontro con la raccolta di proverbi dell'*ab. S. Rapisarda* così suona:

Quanti amari suspiri e chianti sparsi
Pri tia, donna crudili, e tutti persi,
Giacchì non potti mai verificarsi
D'essiri sula mia pri tanti versi:
Ma senti: comu mia nni trovi scarsi;
Seguita 'ntra ss'idei tanti perversi;
Iu fazzu cuntu ca fu lignu e s'arsi,
E la propria so cinniri si persi.

23.

M' abbanunastivu amici, e nun cè [nenti]

A puocu a puocu passinu li cianti,

Cui perdi amici cui perdi parenti

Mischinu chidd'omu chi perdi l'amanti;

Cui la perdi morta nun è nenti

Cui la perdi viva sù li cianti.

Chista è pena granni, e assai si senti

L'amanti è viva e mi passa davanti.

(*Giuvanni Ciavula, anni 17, chista l'aju ntisu cantari*).

---

v. 1, L2: *M' abanunastivu amici nun cè nenti* - v. 2, L2: *A pocu a pocu* - v. 4, L2: *chid' omu* - v. 7, in L1 era stata omessa la parola *pena*, senza la quale il verso non avrebbe senso e la cui presenza è confermata dai riscontri.

Vi n. 2352:

Amai 'na donna ccu suspiri e stenti,
Ora la vitti in manu a 'n'autru amanti;
No' è tanta pena cui perdi parenti,
Pri quantu è pena cui perdi l'amanti;
E cui la perdi morta non è nenti,
A pocu a pocu cessanu li chianti;
Chista è la sula pena chi si senti,
Chi quannu è viva e ti passa davanti.

(*Messina*)

Av n. 429:

Chi ha', cori, ca cianci e ti lamenti,
E di cuntinu fai amari cianti?
Cu' perdi amici e cu' perdi parenti;
'N è ciù duluri cu perdi l'amanti?
Cu' lu cianci pi mortu nun è nnenti
Ca cu lu tempu passunu li cianti,
Chista è la ranni pena ca si senti:
L' amanti è bivu, e ti passa ravanti.

Pi n. 370:

Cu' perdi amici, cu' perdi 'n' amanti!
Cu' la perdi di morti nun è nenti
Ch'a longhi tempi passanu li chianti.
Nun è chissa la pena chi si senti:
L'amanti è viva e mi passa davanti.

(*Casteltermini*)

Dalla raccolta inedita di canti avolesi di G. Gubernale:

Chi hai cori ca cianci e ti lamenti
E di cuntinù fai l' amari cianti?
Cu' perdi amici e cu' perdi parenti,
Quant'è cciù pena cu perdi l' amanti?
Pirdirla morta nun è poi nenti,
A pocu a pocu passanu li cianti;
Ju la persi viva lu scuntenti
E idda è ddocu cu 'n'autru amanti!

24.

C'un lazzu d'Amuri m'incatinasti

Cu li tò mora lu miu cori avisti

Iu era quietu e tu mi squietasti

Comu ntra tanti foca mi mintisti!

La prima vota ca cu mia parrasti

N' ancila di lu Cielu mi paristi,

Ntra lu pittuzzu miu ti firmasti.

Comu t'amu accussì, chi mi facisti?

(*Felicia Bellassai di Scicli*).

---

v. 1, L1: *Cun lazzu d' amuri m' incatinasti* - v. 2, L2: *lu mè cori* - v. 4, L2: *Comu ntra tantu fuocu mi mintisti* - v. 5, in L1 è omessa la parola *cu*. - v. 6, L2: *celu* - v. 7, L1: *Ntra lu pittuzzu.*

Vi n. 1069:

Bedda, cc'un lazzu d'oru m'attaccasti,
Ccu catina d'amuri mi sciugghisti;
La prima vota ca ccu mia parrasti
'N' ancilu di lu celu mi paristi:
Era cueta e tu mi scuitasti,
'Ntra vampa d' amuri mi mintisti,
Avia la libertà mi la livasti,
Di la mia libertà chi ni facisti?

(*Aci*)

G n. CLIII:

Quannu un lazzu r' amuri m' abbiasti,
'Na catina a lu quoddu mi mintisti.
Era cüetu, e tu mi scüetasti,
Quomu 'ntra tanti foca mi mintisti!
Quantu 'na vuta sula mi parrasti,
Ri lu curuzzu miu ti 'mpatrunisti.
Avia la libirtà, mi la luvasti:
Pirchì t'amu accussì? chi mi facisti?

(*Chiaramonte*)

25.

Mi dicisti amuri miu muririmi accantu
E di na spirgiura fù lu juramentu
Mi dicietu allura ancora cu lu ciantu:
Amanti mia pir tia muriri mi sientu.
Unni sunu ddi suspiri, unni ddu ciantu
Ca pir mia spargietu ogni momentu?
Comu in amuri canciasti tantu?
Pinzari nci puozzu, e a piriari stentu.

(*Aitanu Rimmauru*)

---

v. 1, L1: *murimi* - v. 4. L2: *sentu* - v. 5, L2: *Unni sù ddi suspiri, unni chiddu ciantu* - v. 8, L1: *Pinzari nci puozzu, e appena ci stentu* - L2: *Pinza un pozzu, e a piriari stentu*

Piriari col significato di *camminare* è invero poco usato; tuttavia la lezione di L1 non è acettabile perchè non ha senso.

26.

Comu spiritu di Roggiu mi firmai
E lu miu senzu si firmau cu vui,
Sta jurnata pir mia un passa mai
Ogni quartu chi sona penzu a vui,
Di li vostri riflessi mi nciammai
Ni nciammammu d'Amuri tutti dui:
Nun siti Suli, e faciti li rai
Nun siti Luna, e straluciti vui.

(*Gugermu Paparina*)

---

v. 5, L1: *M' nciammai* - v. 6, L2: *Ni nciammamu*

Av n. 349:

Iu sù spera ri roggiu, e mi firmai;
Firmai lu senziu miu supra ri vui
La jurnata pi mia nun scura mai,
R' ogni quartu ca sona, penzu a bui.
Nesci lu Suli, e nun havi ciù rai;
Nesci la Luna, e straluciti vui.
Na vota ca ssa vucca nzapurai,
Stari nun pozzu ciù senza ri vui.

SM n. 56:

Spiritu di ralogiu ti furmai
Fermati ddocu, 'un caminari cchiui,
Ca stu jornu pri mia nun scura mai,
Ogni quartu chi passa pensu a vui.
Suli nun siti e faciti li raj,
Luna nun siti e straluciti cchiui,
Bedda, di ssi biddizzi mi 'nciammai,
'Nciammativi d'amuri ancora vui.

(*Partinico*)

SM n. 151, prima quartina:

Spiritu di rologiu mi furmai,
Ora mi fermu, e 'un vaju avanti cchiui
Suli nun siti e tiniti li raj,
E cchiù di l'oru straluciti vui.

27.

Un sacciu comu fari e sù cunfusu
Amu na donna c' un cori vanu
Su passu e spassu mi dici sustusu
S' un ci passu mi dici ca nun l'amu
Su calu l'uocci mi dici affruntusu
Su li spinciu mi dici ca la sfamu
Fazzu ncampari tantu dispittusu
Ca morti mi daria cu li mei manu.

(*Bar. Schininà, cantata.*)

---

v. 4, L2: *Si un ci passu mi dici chi nun l'amu* - v. 6, L1: *mi dici ca sfamu* - v. 7, Nei mss. è *mcampari*, ma dovrebbe essere *'ncampari.*

Vi n. 3015:

Comu haju a fari ca campu cunfusu,
Chi amai 'na donna ccu lu cori vanu?
Ci vaju spissu e mi dici annujusu,
Siddu 'un ci vaju, dici chi nun l'amu;
Si guardu 'nterra mi dici affruntusu,
Si la taliu dici ca la chiamu;
Fazzu un campari tantu angustiusu,
Ca morti mi daria ccu li me' manu!

(*Marsala*)

28.

Aviti vistu passari ncori persu
Di lu piettu miu nisciutu fori
Và faciennu l' amuri riversu
E và circannu lu sò amatu cori.
L' amari a cui un t' ama, è tempu persu

(*Tura Funcia*)

---

v. 2, L2: *pettu* - v. 3, L2: *E va facennu l' amuri riversu* - v. 6, L2: *dunaci*

Av n. 403:

Hâti vistu passari a 'n cori persu,
Ri lu pittuzzu miu sciutu ri fori?
Ca va dicennu sbisciratu e persu:
Vagghiu circannu a lu mè amanti cori?
Curuzzu, vinitinni a lu tò versu,
E nun gniri circannu a cui 'n ti voli.
Amari a cu' nun t'ama è tempu persu
Ama a cu' t'ama e dunici lu cori.

Dalla racc. di proverbi di *S. Rapisarda*, n. XLI; v. 8:

Ch' amari a cui non ama è tempu persu,

Ama a chi t' ama e chi non t'ama lassa è il primo verso di una canzone contenuta nel cod. Chig. 577 e Riccard. 2871 con la variante *Ama donna, ecc.* Vedi anche la ballata di Francesco degli Organi: *Ama, donna, chi t'ama in piena fede,* riportata dal D'Ancona (op. cit. pag. 476).

29.

Ch' aviti amuri miu cu ssa friddizza,
Lu viriti ca pir vui st' arma ni mori?
Di vui ni pritinnia qualchi carizza
Pri dari ajutu a lu miu affrittu cori.
Sugnu vinitu cà pri la cirtizza:
Dimmi lu si, lu nò, dintra o fori.

(*Di la stissa*)

In L2:

Chi hai amuri miu cu ssa friddizza
Lu viri chi starma pir tia ni mori
Di tia ni pritinnia qualchi carizza
Pri dari ajuto a lu miu affrittu cori
Sugnu vinutu ca pri la cirtizza
Dimmi lu si lu nò, o dintra o fori.

In L1 al v. 5: *su vinutu*, ma la lezione *sugnu* è confermata dai riscontri

Vi n. 1257:

Chi aviti, anima mia, ccu sta friddizza?
Dati gran cuntu a Diu, ca st' arma mori:
Di tia ni pritinnia qualchi carizza,
Pri dari aiutu a stu miu afflittu cori;
Mi pari all'occhi chi non hai firmizza,
Mi aviti discacciatu ccu palori:
Sugnu vinutu cca pri la cirtizza,
Discruditimi, bedda, o dintra o fori.

(*Catania*)

Av n. 367:

Chi aviti, amuri miu, cù ssa friddizza?
Nun viri st' arma ca pri tia ni mori?
Ri tia ni pritinnia quarchi carizza,
Pi dari aiutu a lu mè affrittu cori.
Mi pari, all'uocciu miu, ca 'un hai fir- [mizza;]
Ora mi va' mancannu ri parola.
Sugnu vinutu cà pi la cirtizza:
M' ha' a discuriri, bella: o rintra, o fora.

Racc. Sanclemente, parte I, pag. 208, vv. 7 - 8 di una ottava attribuita a Giuseppe Giudice:

Nun lu pò lu miu cori suppurtari
O tutta sij d' autru, o tutta mia.

DS pag. 48:

Dimmi sì, dimmi no, dimmi chi speri
. . . .
Si mi dici di no, mutu pinseri
Si mi dici di sì, fammi acchianari.

Il D' Ancona (op. cit. pag. 441) riporta questa ottava tolta da una raccolta di poesie di autori dei secc. XVIII e XIX:

Dimmi di sì o no, dimmi che speri,
Non mi fare in tante pene stare;
Fà che le tue promesse sieno vere,
Acciò questo mio cor possa sperare.
Il sì, che sia di sì senza temere,
Il no, che sia di no senza mancare:
Se mi dite di sì, fermo pensiere,
Se mi dite di no, voglio altra amare.

30.

Di lu cielu calau sta zitiduzza
Ca la bannera nova è cuntintizza,
Fammi cuntenti na vota giujuzza
Quantu provu com' è la cuntintizza,
Porti n'aneddu d'oru ntra la manuzza
Quattru petri Diamanti, dui pi trizza
(*Di la stissa*)

---

v. 1, L2: *Celu*- v. 3, nei mss.: *na-vota* - v. 5, L2: *Puorti n' aneddu d' o-ru ntra manuzza*

Pi n. 23, vv. 7-8:

'Nanieddu teni tu 'nta ssa manuzza
Quattru petri diomanti, dui pri trizza.

31.

Mi rumpisti lu cori cu na lanzza
Senza aviri nissuna diffirenza
Quali erruri fici iu, quali mancanza
Mi mannasti a morti la sintenza
Littri t'aju mannatu di mpurtanza
E di celu l'aspettu la sintenza.
(*Di la stissa*)

---

v. 1, *Lanzza*: è frequente fin dal Cinquecento l'uso della doppia z per distinguere la sonora dalla sorda.

32.

Tutta la notti mi susu, e m'assettu
Li linzola mi dicinu: chi haj?
Mi dicinu: arriposa puvirettu
La donna chi disidiri, l'avrai
E li minnuzzi e lu biancu piettu,
Veni ngnornu ca patruni ni sarai.
(*Di na veccia furba ntra la messi*)

Si trova soltanto in L2 n. 32.

v. 2, Nel ms: *haja* - v. 4, Nel ms: *La donna disidiri, tu l'avrai*

33.

Mi nciammai di tia poviru amanti
Ch'amuri è chistu tò ca un dormu nenti?
Iu mi disiu sempri a li tò canti
Pri parrari cu tia cuntinuamenti,
Nn' aju pututu amari milli e tanti
Tu sula mi trasisti ntra la menti.
(*Giuvanni Lu Russu*)

34.

Ntra sta vaneda tutti siti equali
Picciuli e granni tutti trarituri
Appena vidinu dui cora parrari
Allura dicinu: è fattu l'amuri.
Sapitivinni beni cunfissari
Ca cè nfernu pararisu, e poi si mori.
(*Gnucculidda, cunzamu li botti*)

Si trova soltanto in L2 n. 34.

v. 3, *Cora* non ha senso, forse *fora*. v. 5, nel ms: *ben*

Av n. 613:

L' agghienti ri sta strata sunu aquali;
Picciuli e rranni sunu trarituri.
Na vota ca mi vitturu parrari,
Vannu ricennu ca fazzu l'amuri.
Oh, scialarati, cu' v' ha cunfissari?
Vulissi siri iu lu cunfissuri!
Pi pinitenza vi vulissi dari;
Quattru passi ri lingua a strascinuni.

Vi n. 4413:

Cca 'ntra sta strata cc'è lu maludiri
Picciuli e granni su' tutti faccioli;

Non ponnu vidiri 'n giuvini passari,
Vanu dicennu ca si fa l'amuri,
E vannu sparrannu la luna e lu suli:
Fimmineddi, vativinni a cunfissari,
Cc' è 'nfernu, paradisu, e poi si mori.
(*Catania*)

SM n. 195:

Chista è la strata di lu malu diri,
Un omu cu 'na donna un' pò parrari
Li genti allura si nescinu a diri:
– Lu tali fa l' amuri cu la tali.
'Mmenzu la strata 'un hannu cchiù chi [diri,]
Trasinu dintra e fannu cufulari.
Mali gintazzi ch' 'un aviti fidi
Vajtivinni almenu a cunfissari.
(*Ficarazzi*)

35.

Chi dici oimè! l' amuri è focu
Scunci la carni mia pinzannu a vui
Mi scuncinu li jorna a pocu a pocu
E lu ntellettu miu l' aju misu a vui
Vi biniricu lu liettu e lu luocu
E lu sunnuzzu ca faciti vui
Mentri lu senzu è cà, la menti è docu
Lu cori nun è miu l' aviti vui.
(*Filicia serva*)

---

v. 1, L2: *Cui dici ahimè! la vampa è focu* – v. 2, L1: *Scunci la car mi pinzandu a vui* – v. 5, L2: *Vi binidicu lu lettu e lu locu* – v. 6, L2: *E lu riposu chi faciti vui*

36.

Bella mi lu vuoi dari lu curuzzu?
Su mi lu duni lu strinciu e l' abrazzu,
Poi lu mintu ntra lu miu pittuzzu
E cu nu lazzu d'amuri mi l' allazzu,
Quannu penzu a tia cianciu, e singiuzzu,
La testa pri li mura m' arrimazzu;
Su lu vuoi sapiri ti lu dicu muzzu
Sarvari ci vurria su bonu cazzu.
(*Di Tura Funcia*)

37.

Ntra sta vanedda ci fu' amminazzatu
Nun vonnu chi passassi di stu locu,
Ci passu e spassu comu nnamuratu
Pirchì la vita mia la stimu pocu,
Ogni cantunera ci stà n' uomu armatu
Armatu beni cu armi di focu;
Bella, cui si vo' sentiri avantaggiatu
Cui patruni arristari ntra stu locu.
(*Pasquali Celi, ciancataru*).

---

v. 1, L2: *Ntra vanedda ci fu amminazzatu* – v. 5, L1: *nuomu* – v. 6, L2: *Ma armatu beni* – v. 7. L2: *avantagiatu* – v. 8, L2: *Cui patruni a ristari ntra stu locu.*

Gli ultimi due versi andrebbero sostituiti.

Vi n. 2469:

Mi l'hanu dittu e mi l'hanu avvisatu
Non mi ci passu cchiù di chistu locu;
Ma jò ci passu comu c' e' passatu,
Pirchì la vita mia la prezzu pocu;
Si a ogni porta ci fussi un omu armatu
Ogni finestra 'na sciamma di focu,
Si tòccanu la bella, ch'aju amatu
Cci facissi vidiri un tirrimotu.
(*Motta di Francavilla*)

Vi n. 1683, prima quartina:

Di sta vanedda ni fui minazzatu:
– Di chista strata ci ha' a passari pocu.
– Ci passu pirchì sugnu 'namuratu,
Pirchì la vita mia la stimu pocu
(*Caltagirone*)

SM n. 287 e n. 427:

Di sta vanedda nni fu' amminazzatu
Nun vonnu ch'eu cci cantu nta stu locu;
Ed eu cci cantu comu stimuratu
Pirchì la vita mia la curu pocu.
Ad ogni cantunera cc' è un armatu
Cu armi bianchi e saitti di focu;
Eu mi cuntentu d'essiri ammazzatu
Basta chi parru a lu me' beni un pocu.
(*Termini*)

Pi n. 712 (ed. 1871); v. 1:

Nta sta vanedda nni fu' amminazzatu

E un canto toscano riportato dal Tigri (*Canti pop. toscani,* Firenze, Barbera, 1869, n. 752):

M'è stato ditto e m'è stato avvisato
Ch'io non passai più di questo loco;
E io ci passo come un disperato
Perchè la vita mia la curo poco.
A ogni canton ci fusse un birro armato...

Un canto umbro riportato dal Mazzatinti (*Canti popol. umbri*, Bologna, Zanichelli, 1883, n. 314):

M'è stato detto e me stato averato
nun hai da passà' più per tisto loco;
e si ce passi, passece 'nnarmato
'gni finestra c' è 'na bocca de foco.

38.

Oh Diu! su Catarina fussi mia
Chidda ca tessi ntra ddu purticatu
Ntra n'aniedu d'oru ci faria
Nmienzu quatt' arvuli appuntatu
Unu di aranciu, e unu di lumia
Unu di pumu russu carricatu
Poi cé la maccia di la gilusia
Ca fa campari l'uomu dispiratu.
(*Catarinu mitituri*)

---

v. 2, L2: *du purticatu* – v. 3, L2: *n'anedu.* Ma i riscontri concordemente ci danno la lezione: *Un tilareddu* – v. 4, L2: *Menzu quattru arvuli* – v. 8 L2: *omu.*

Vi n. 553 e SM n. 105:

Oh Diu chi sta carera fussi mia,
Ch'é la cchiù bedda di chista citati!
Un tilareddu d' oru ci faria
Ccu quattru arvulicchi atturniati,
Unu d' aranciu 'n' autru di lumia,[1]
Unu di parma e 'n' autru di granatu.
Oh Diu t' avissi, Catarina mia,
Ca cchiù non patiria chiddu chi patu.
(*Palermo*)

Lo stesso Vigo riporta una variante calabrese:

Si Catarina un jornu fussi mia
Rriali nci farria cu ddignitati;
Un tulareddu d' oru nci faria
Ammenzu di quattr' arburi sciurati,
Unu d' arangiu, n' autru di lumia
N' autru di gersumini spampanati.....

Ancora Vi n. 2345;

Criju ca Catarina fussi mia,
chidda ca stava 'ntra ddu purticato,
Iu 'ntilareddu d' oru cci faria
Ammenzu di quattr' arvuli chiantatu;
Unu d' aranciu, e n' autru di lumia,
Unu di parma, e n' autru di granatu;
Ma 'ntra lu menzu c'è la gilusia
Ca fa campari l' omu dispiratu. (*Aci*)

Il nome di Caterina si ritrova in un rispetto toscano raccolto dal Tigri, cit. n. 459:

Un albero di pepe vo' tagliare
Per fare lo telaro a Caterina...

che nelle Marche diventa Teresina:

...Per facce lo telaro a Teresina...

(Gianandrea, *Canti pop. marchigiani*, Torino, 1875, pag. 201)

39

Aju l'Amanti mia ncuntinuvu stari
E sta di cuntinuvu ntra n' ardenti fuocu
Aju l' Amanti e nun nci puozzu parrari
Pirchì mi veni scomitu lu luocu.

Idda ca viri a mia gran pena avi a [pruvari]

Mi sta davanti pri darimi juocu

Ed iu ca la vulissi cuntintari

Mi squagiu d' Amuri a puocu a puocu.

(*Maniela Minardu*)

---

v. 2, L2: *E sta cuntinuou* - v. 3, L2: *pozzu* - v. 5, L2: *vidi*. Il verso andrebbe ridotto: *virennumi gran pena avi a pruvari* - v. 8, L2: *a pocu a pocu.*

40.

Curuzzu pri lu tantu amari a vui

Sugnu nimicu cu tutti li miei,

Sugnu nimicu cu me' patri ca è lu ciui

Nimicu cu' me suoru, e tutti siei

Nimicu cu' me matri ca è lu ciui

Sugnu comu Cristu menzu li jurei.

Ora curuzzu amamuni nui dui

Ca cu tia l' haju a finiri l' anni miei.

Vi n. 1720:

Figghiuzza, pri lu tantu amari a vui
Sugnu 'nnimicu di tutti li mei,
'Nnimicu di mè patri, ch' é lu cchiui,
E di li mei fratuzzi tutti sei,
C' é mé matruzza c' un mi vôli cchiui,
Sugnu lu Cristu 'mmenzu li judei;
Vaja, figghiuzza, amamuni nui dui
Ccu vui l' haju a passari l' anni mei.

(*Palermo*)

E ancora Vi n. 1694; vv. 1-2:

Figghiuzza, pri lu tantu amari a vui,
Iu sugnu cu dui medici a lu latu...

41.

Bella ca nun l' hai fattu vinti n'annu

Tu perdi tiempu ed iu moru pir tia

Nà littra d' oru stampata ti mannu

Dintra ccè scritta la gran pena mia.

Cu l' occi l' aju fattu lagrimannu

Cu ciantu arruttu c' arora muria,

Bella ca nun lu sacciu l' ura e quannu

Nun puozzu stari senza di tia.

(*Peppa di Pasquanni*)

---

v. 1, L2: *Bella chi nun haj fattu vinti nannu* - v. 2, L2: *tempu* - v. 3, L2: *Ntra na littra* - v. 4, L2: *cè* - v. 5, L2: *uocci* - v. *ciantu arruttu* è il pianto dirotto - v. 7, L2: *Bella chi nun sacciu* - v. 8, L2: *Nun pozzu...* In L1: *Nu puozzu...*

Vi n. 1432:

Bedda, chi nun hai fattu vintun'annu,
L'arma mi nesci e lu ciatu pri tia;
Nun haju ammasciaturi a miu cumannu
Mancu 'na donna cunfidata mia;
Pigghiati stu vigghiettu chi ti mannu,
Dintra c' é scritta la pirsuna mia;
Si vôi sapiri cosa ti addimannu:
Stari non pozzu cchiù senza di tia.

(*Palermo*)

Sempre di Palermo é questa variante di Vi n. 1872:

Figghiuzza, chi 'un hai fattu vintun'an- [nu,]
L'arma mi nesci e lu cori ppi tia,
Non haju ammasciaturi a miu cumannu,
Mancu 'na donna cunfidata mia;
Pigghiati chista littra chi ti mannu,
Ddocu c'é scritta la pirsuna mia,
Si vôi sapiri pirchì ti la mannu,
Stari non pozzu cchiù senza di tia.

Av. n. 268:

Ghiuvini, l'âti fattu vintunannu?
L'arma mi nesci e lu cori pi tia.
Nun ci su' missaggheri; a cu' ci mannu?
Mancu aju na ronna cunfirata mia.
Lègghiti stu bigliettu ca ti mannu;
Rintra c'é scritta la ran pena mia.
Ti l'hê fattu cù l'uocci lacrimannu,
Cu 'n ciantu ruttu, ca arora muria.
Lu vuoi sapiri pirchì ti lu mannu?
Starî nun pozzu ciù, senza ri tia.

Pi n. 236:

Figghiuzza, chi 'un hai fattu vintun'an-
[nu]
L'arma mi nesci e lu cori pi tia,
Nun l'haiu 'mmasciaturi a mé cumannu,
Mancu 'na donna cunfidata mia;
Pigghiati chista littra chi ti mannu,
Ddocu cc'è scritta la pirsuna mia;
Si vôi sapiri pirchì ti la mannu,
Stari nun pozzu chiù senza di tia.

(Palermo)

DS pag. 62:

Amuri, ca chiumpisti quinnici anni,
tu pati peni e iu moru pi tia;
cercu 'n ammasciaturi e ti lu mannu,
'n amicuzzu fidili comu a mia...

42.

Quantu t'insignu comu m'ai amari,

Di fariti la cruci unni mi viri

Su senti lu miu nomu palisari

Mannimi jastimi di muriri.

Cussì li genti un ponnu sparrari

Sintennuti jttari ssi jastimi (di muriri)

Quannu ài bisognu mi manni a ciamari

Cu na firata di li tò vicini.

(Gnucculidda)

---

v. 1, L2: *di comu* – v. 3, L2: *lu mè nomu* – v. 5, L1: *Cussì li genti mponnu pinzari mali.* Sopra le parole *mponnu pinzari*, che sono cancellate, c'è la correzione *mpenzinu.* – v. 6, L2: *Sintenniti jttari si jastimi di muriri* – v. 7, L2: *hai.*

Vi n. 1094:

Vurria sapiri comu n'amu amari?
Mmenzu di tia e di mia non s'ha sapiri,
Nissunu lu tò cori ha' a cunfidari
Cui ti spia di mia mali n'ha' diri:
Sintenzii e gastimi m'hai a mannari,
Sintenzii e gastimi di muriri,
La genti ca ti senti gastimari
Ca nui n'amamu nuddu si lu cridi.

(Catania)

Vi n. 3802, v. 1:

Ora t'insignu comu s'havi amari...

Pi n. 210:

Bella, ti 'nsignu comu n'âmu amari:
Cciù di tia e di mia nun s'hâ sapiri;
Lu miu nomu non stari a palisari,
Cu' ti spija di mia, mali cci hâ diri;
Jastimi notti e jornu m'hâ 'a mannari,
Jastimi forti ca puozza muriri;
L'agghienti chi ti sienti jastimari,
Bella, un'amamu e nuddu si lu criri.

(Noto)

43.

Cori crudili o cori ostinatu

Cori rubellu di stu cori miu

Cori cu n'autru cori m'hai canciatu

Cori nun ci nnè comu lu miu

Cori nci penzi allu tempu passatu

Nmenzu lu cori tò c'era lu miu

Nun mporta bella suddu m'hai abban-
[nunatu]

Pir mia ci pinzirà l'eternu Diu.

(Peppa di Pasquanni)

---

v. 3, L2: *m'haj* – v. 4, L2: *nci nnè* – v. 5, L2: *nun ci penzi a lu* – v. 6, L1: *cera* – v. 7, L2: *Nun mporta nò suddu m'haj abandunatu.*

44.

Mi partu di Rausa Damingella
Vaju circannu na cara Fanciulla
Pir via ncuntrai na Donna bella
Mi dissi: unni vai menza mirulla?
– Aju a giri a fari nnicoziu nturchella
– Chistu è nigoziu ca finisci a nulla
Lu sai quantu si pati pri na bella?
L'Amuri è vutamentu di mirulla.

(Ciccu di Peppi Piddu)

---

v. 1, L2: *Damincella* – v. 3, L2: *ncuntra* – v. 6, L2: *ca rinesci.*

Vi n. 3761:

Ora mi partu e mi nni vaju 'n cancellu,
E vaju a viru la cara fanciulla;
Pi strata m' ascuntrau 'na donna bella,
Mi rissi: Unni vai senza mirulla?
Ju vaiu nni li parti d' 'i cancella,
E di cancelli 'un t' arrinesci nulla;
Chi mi rissi lu sai 'na ronna bella?
" L' amuri è vutamentu di mirulla ".
(*Noto*)

Pi n. 466:

Ora mi partu e mi nni vaju 'ncancellu,
E vaiu a vidu la cara fanciulla;
Pi strata m' ascuntrau 'na donna bella,
Mi dissi: Unni vai mezza mirulla?
– Iu vaiu nni li parti d' 'i cancella.
– E di cancelli 'un t' arrinesci nulla;
Chi mi dissi lu sai 'na donna bella?
" L'amuri è vutamentu di mirulla ".
(*Noto*)

Dalla raccolta inedita di canti avolesi di G. Gubernale (nella rivista " *La Siciliana* ", dic. 1914).

Mi partu e mi nni vaiu rintra Palermu;
E ccu l' amicu miu nicuzziannu
Viru la bella mia ncelu supernu...

Vi n. 899, vv. 7-8:

Varda quantu si pati pri 'na bedda,
L'amuri è vutamentu di midudda.

Per il v. 1 vedi O. Marcoaldi, *Canti pop. inediti*, Genova, 1855, n. 13 dei canti ladini:

Parto, anima mia, giunta è quell' ora.

45.

Vitti na bella accianata ntra cutugnu

Cu li manuzzi suoi cutugna cugia

N'avia cini li manu, e lu pugnu

Macari ntra la favura n' avia,

C' era di sutta na cosa m' addugnu

N' avia unu quantu na lumia

Quantu era pilusiedu stu cutugnu

Ca putia cunsulari la pirsuna mia.

(*Catarinu mitituri*)

v. 4, L2: *E macari* – v. 7, L2: *Quant' era piluseddu su cutugnu* – v. 8, L2: *Ca putia saziari lu cori a mia*; meglio: *Pri cunsulari la pirsuna mia.*

46.

Oh Diu! si fussi ocieddu vulantinu

Quantu facissi mpriziusu vuolu

lu ciù di l' autri sbuggiassi matinu

Faria cumpagnia a lu Ricignolu

Cc' è l' ocidduzzu ca si sta cunzannu [lu nidu]

E si lu sta cunzannu cu filidda d' oru

E vieni, amuri miu, e pigiatilu

Ca pir tia è fattu stu beddu Tisoru.

(*Peppi Occipinti, muraturi*)

v. 1, L2: *Oh Diu! fussi ocieddu vulantinu* – v. 3, L2: *sbugiassi* – v. 4, L2: *Facissi* – v. 5, L2: *Cè l' ociduzzu* – v. 6, L2: *filida* – v. 7, L1: *E vieni amuri e pigiatilu* – v. 8, L2: *Ca pir tia è fattu beddu Tisoru.*

G n. LXXXVIII:

Oh Ddiu! ca fussi aucieddu vulantinu,
Quantu facissi un grazziusu vuolu:
Cciù ri l'autri susìrimi matinu,
Ppi fari cumpagnia o' ricignuolu.
Còggiri mi vurria ni ssu jiardinu,
'N arancitieddu ccu ddu' spiccia r'oru.
Chi mi 'mporta si lluognu è lu caminu?
Fu ffattu ppi mmia sulu ssu trisoru.
(*Modica*)

Si trovano riscontri solo per il primo verso in Pi n. 60 e 61, Vi n. 1746;

O Diu, chi fussi oceddu chi vulassi

Vi n. 1884:

O Diu ca forra oceddu vulantinu

SM n. 93:

Oh Diu chi fussi aceddu e chi vulassi

SM n. 95:

Oh Diu! si fora oceddu ed eu vulassi

47.

Lu mulinaru disia na bona vigna
Disia tirrinu bonu, e bella banna
Lu Marinaru disia na bella ntinna
Lu ventu mpuppa e lu mari ncucagna
Lu Nutaru disia na bonna pinna
Fà na littricedda e ci la manna
Ed iu amaru disiu la bella minna
Chidda ca teni mpettu la mia N. N.

(*Catarinu*)

---

v. 2, L2: *Disia tirrinu bonu, e bona banna* - v. 3, L2: *na bona ntinna* - v. 6, L2. *Pri fari na littra* - v. 7, L2: *E iu amaru disiu na bella minna* - v. 8, L2: *Chidda chi teni mpettu...*

Pi n. 65, v. 1:

La vecchia si disia ducentu fusa

48.

La luntananza genira disiu
Disiu cui mi misi ntra stu focu
Focu c' adduma dintra, e nun lu viu
Viu la vampa e mi (la) pigiu a giuocu
Juocu iu sempri, e di vinciri mi criu
Mi criu d' arrivari a pocu a pocu
Pocu su li jorna ca piniu
Piniu pirchì un sugnu a lu miu locu.

(*Cicca di S.ta Cruci*)

---

v. 4, L2: *Viu la vampa e la pigiu a giocu* - v. 5, L2: *Iu sempri jocu e vinciri mi criu* - v. 8, L2: *nsugnu.*

Vi n. 595:

La luntananza ginira risiu
Risiu cu' micci misi 'ntra ssu focu?
Focu ca brusciu rintra, e nun lu viu,
Viu la vampa, e mi la pigghiu in giocu,
Ri giocu a giocu vinciri mi criu,
Circassi r' avanzari qualchi puocu;
Sunnu puocu li jorna ca piniu
Ri essiri patruni ri ssu luocu.

(*Spaccaforno*)

Vi n. 2360:

La luntananza genira disiu,
Disiu ppri cui ni teni 'ntantu focu;
Focu ca dintra adduma e non lu viju,
Viju li campi e mi la pigghiu 'njocu.
Focu ca sempri vinciri mi criju,
Criju ca vui m' amati ouarchi pocu
Pocu mi su' li jorna ca piniju,
Piniju, ed autru sedi a lu me' locu.

(*Mineo*)

Av n. 416:

La luntananza ghiènira risiu;
Disitru a cù mi misi nti stu fuocu.
Fuocu ca dintra adduma, e nun lu viju;
Nesci la vampa e mi la pigghiu 'ngnuocu.
E cù stu jocu vinciri mi criju,
E avanzariti amuri a pocu a pocu.
Ma ciù 'un ni pozzu...; unn'è l' amuri [miu,]
Chiddu ca pò astutari stu mè fuocu?

Dalla raccolta inedita di canti avolesi di G. Gubernale:

La luntananza è geniu e disiu,
Disiu ca mi misi 'nta stu focu;
Focu c' adduma rintra e nun lu viru
Viru li vampi e mi la pigghiu 'n'jocu,
Jocu e sempri vinciri mi criru,
Criru r' abbicinari coccu pocu,
Pocu su li jorna ca piniu,
Speru siri patruni ri ssu locu.

49.

Soffru curuzzu miu nu gran tormentu
Tormentu ca m' affligi in ogni locu
Locu nun trovu unni stari cuntentu

Cuntentu a li mali mei è sulu lu sfocu
Sfocu vurria pr' un sulu mumentu
Mumentu vieni tu a cunzulari mpocu
Pocu è lu viviri miu ntra tantu stentu
Stentu pr' amari a vui ntra tantu focu.

50.

Quantu billizza ca avi lu Suli
Di nuddu si lassa taliari
Cui lu talia prestu l' occi ciuri
Cui lu guarda prestu lu fa lagrimari
L' Arvulu si ni preja di li sciuri
E la palummedda di li punti di l' ali
Iu mi preju di vui donna d' Amuri
Su davanti la porta ti vìu affacciari.

(*Maniela Minardu*)

---

v. 1, L2: *bidizza* – v. 2, L2: *Di nudu si lassa riguardari* – v. 4, L2: *A cui lu riguarda prestu fà lagrimari* – v. 6, L2: *La palumma di li punti di l' ali* – v. 8, L2: *Quannu nfinestra vi viju affacciari*. In L1 questo canto è attribuito a " Peppa d. P. ".

Vi n. 110:

Oh, chi putenza ca avi stu suli,
Ca di nuddu si lassa taliari!
Cui lu talia, prestu l' occhi chiuri,
Talia 'nterra e lu fa lacrimari:
L' arvulu si nni preja di li ciuri,
La palummedda di lu pizzu e l' ali;
Iu mi preju di tia ninfa d' amuri,
Siddu alla chiesa ni jemu a 'nguaggiari.

(*Montemaggiore*)

Ancora Vi n. 776:

Bedda, ca si cchiù bedda di lu suli,
Di nissunu ti lassi taliari,
Cu' ti talia prestu l'occhi chiudi,
Cui ti risguarda lu fa' lacrimari.
L' arvulu si nni preja di li sciuri,
La palummedda di lu scrusciu di l' ali;
Minni preju di tia, Ninfa di amuri,
Quannu a lu lettu ni jemu a curcari.

(*Mineo*)

Av n. 154:

Quantu billizzi ca teni lu suli!
'N si lassa ri nisciunu taliari;
Cu' lu talia un pizzuddu, l'uocci ciuri;
Cu' lu risguarda lu fa allanzarari.
L' arvulu si nni preia ri li ciuri;
La palummedda ri li pinni e l' ali,
Iu mi preju ri vui, donna r' amuri;
Stinnardu r' ogni festa principali.

Dalla raccolta inedita di canti avolesi di G. Gubernale:

Taliati chi putenzia ri suli
Ca ri nesciunu si lassa taliari,
Cu' la talia 'n facci l' occi ciuri,
Ca li lacrimi all' occi fa scappari.
Ogn' alburu si preja di lu so' ciuri,
E ogni aceddu di lu so' cantari,
Cussì mi preju iu di lu me' amuri
Quannu lu viru ri la strata passari.

51.

Tutta sta notti m'ai tinutu ngnocu
E ancora non sì sazia di jucari
Li labruzza tuoi ettinu fuocu
Li tuoi cu li mei vonnu addumari
Arriposa amuri miu, arriposa mpocu
Ch' iu vogiu ancora arripusari
Chi ti cririetu ca l' Amuri è giocu?
L' Amuri è vampa ca nzi pò stutari.

(*Di la stissa*)

---

v. 1, L2: *mai tinutu* – v. 3, L2: *ettanu focu* – v. 4, L2: *Li toi* – v. 6, L2: *Ca iu.*

Anche in L1 questo canto è attribuito a " Minard ".

Av n. 100:

Riposa, amuri miu, riposa un pocu.
Er iu macari vogghiu arripusari;
Chisti labbruzza tuoi jettunu fuocu,

Nzemula ccu li mei vuonnu addumari.
Ah, chi ti criri ca l' amuri è ghiuocu?
L' amuri è ciamma ca 'un si pò astutari.

52.

T' amai quantu t' amai c'un cori rettu
Tu cu milli cora pratticatu m' ai
Ci trasisti e scisti di lu me pettu
Pri li cosi ca vitti, e tuccai.
Procuriti n' amanti prestu prestu
Ca pir mia ntantu mi lu prucurai
Sai quannu ti veni lu dispettu?
Quannu mi viri a manu d' autru,
[e ciancirai].

(*Maddalena di Pep. Pidu*)

---

v. 2, L2: *E cu milli cora praticatu m'hai* – v. 3, L2: *di stu pettu* – v. 4, L2: *ch' iu vitti* – v. 5, L. 2: *Prucuriti* – v. 6, L1: *procurai* – v. 7, L2: *rispettu.*

Riscontriamo il primo verso nel son. " A la mia donna malata " di T. Costanzo (*Fascettu,* Catania, Puleio, 1741, pag. 47): *Poichì sempri t'amai cù cori rettu...*

53.

Sugnu vinutu ca e fui mannatu
Di n' amicu fidatu, e ti vò beni,
Cu li dinoccia nterra t'ha priatu
Cuntari ti vulissi li sò peni;
Ma su lu viri com' è stracanciatu
Culuri ntra la facci nun ni teni
Di na parti vi sia raccumannatu
Rapitici la porta quannu veni.

(*Ancila Turtula*)

---

v. 1, L2: *Sugnu vinutu ca e ci fu' mannatu* – v. 5, L2: *com'è divintatu.*

Vi n. 1208:

Iu a cantari ci fuju mannatu
Di 'n' uomu ca vi voli stremu beni,
Ccu li dinocchia nterra mi ha prijatu,
Vôli ca iu vi cuntu li sò peni;
Nun lu viditi comu è tramutatu?
La sò facciuzza culuri non teni;
E siddu vui amuri ad iddu aviti,
Quannu veni la porta cci rapiti.

(*Mineo*)

Vi n. 1442:

Ci vinni apposta ca ci fui mannatu
Pri parti di cui assai ti vôli beni;
Ccu li jnocchia 'nterra m'ha prijatu,
Vôli ca ti cuntassi li sò peni;
Si tu lu vidi comu è addivintatu,
Facci quattru carizzi quannu veni.

(*Catania*)

SM n. 263, canto di Carini:

Vinni a cantari ca cci fu' mannatu
D'un amicu fidili 'mmasciaturi;
Cu li dinocchia 'nterra m'ha prijatu,
Pri veniri a cantari du' canzuni.
Si lu viditi com' è addivintatu!
Carnuzza supra l'ossa 'un teni cchiui.
Quannu veni vi sia raccumannatu,
Nun lu lassati darrè lu purtuni.

54.

Niesci ca fora jmenta sauredda
Fui iu lu primu ca ti cravaccai
Prima ti misi lu frenu, e poi la sedda
E un spangu di spiruni ti ncarcai;
Mentri ca fusti nova pignatedda
Fui iu lu primu ca ti cucinai,
Ora ca fici lippu la scutedda
Manciati porci ca ni stuffai.

(*Ciccu Piddu*)

---

v. 1, L1: *Nesci* – L2: *saureda* – v. 2, L2: *Iu fu' lu primu* – v. 3, L2: *seda* – v. 4, L2: *E mparmu di spiruni t' ncarcai* (spangu = spanna) – v. 5,

L1: *Mentri fusti nova pignateda* – v. 7, L2: *scuteda* – v. 8, L2: *ca mi satrai.*

Vi n. 2515:

Sennu ca eri jacula muredda,
Ed iu fanciulla mi ni 'nnamurai:
Ci lu misi lu frenu e la vardedda
Ccu dui spruneddi d'oru l'ammansai.
Essennu nova la tua pignatedda
Iu fui lu primu ca ci cucinai:
Ed ora ca si ruppi la scutedda
Manciati tutti ca m' arricriai.

(*Aci*)

Ancora Vi n. 2554:

Ti n' arrigordi, jumenta muredda,
Iu fui lu primu ca ti carvaccai,
Ti lu misi lu frenu e la vardedda
Ccu du' sprunuzzi d'oru t'ammanzai;
Quann' era nova la to' pignatedda
Iu fu' lu primu ca ci cucinai,
Ora ca si spizzau la scutedda,
Cu' mancia, mancia, ca mi sazziai.

E gli ultimi due versi di uno strambotto (n. XXII) di L. Giustinian (*D' Ancona,* op. cit. p. 558):

Fami quanti dispetti che tu sai
Quel ch' aggio avuto, tu non mel torrai.

55.

Bella, l' uocci toi sunnu officiali
Fannu la giustizia pr'Amuri,
Sta notti mi sunnai cunnannari
E cunnannai ntra lettu d' Amuri;
Si ali avissi passassi lu mari
Cu saitti di fuocu addunicciuni
Tannu si spartirà lu nostru amuri
Quannu veni Giugnettu ntra Natali.

(*Giovanna Schininà*)

———

v. 1, L2: *l' occi toi* – v. 2, L2: *Ca fannu* – v. 3, L2: *cunnanari* – v. 4, L1: *cunnai* – v. 6, L2: *adunicciuni* – v. 8: *giugnettu* è il mese di luglio.

Vi n. 1777:

Aviti l' occhi di 'nn' officiali,
Faciti la giustizia pri amuri;
Cunnanna si mi hai di cunnannari,
'Ngalera 'nvita 'ntra lettu d' amuri;
Ju pri l'amuri tò passu lu mari,
Passu sciari di focu addinucchiuni;
Cui ti lu dissi cà t' avia a lassari?
Quannu l' arvulu sicca e fa lu sciuri.

(*Catania*)

Vi n. 962:

Bella ca l' occhi toi su' tribunali,
Ca fannu la giustizia pr' amuri...

Pi n. 123:

Bella, ca l' uocchi toi su' tribunali,
Ca fannu la giustizia pr' amuri;
Ji 'pri amuri tò passu li mari,
Cientu scaluna acchianu 'cunicchiuni,
Cunnannami si m' hâi di cunnannari,
O vivu o mortu libirtà mi duni;
Di quantu belli m' haju misu a 'mari
Tu ha' statu e tu sarà' l'ultimu amuri.

(*Casteltermini*)

In lode degli occhi della donna amata si vedano i canti del Veneziano, nella cit. raccolta Sanclemente, vol. I p. 61:

Cupertu sù di strali invenenati,
Chi di vostr' occhi lu bedd' arcu tira...

ivi, p. 58:

Di l' occhi toi lu Suli potti tantu...

ivi, p. 64.

Teni in mezzu di ss' occhi la mia morti

ivi, p. 67:

Sù chisti l'occhi, ch'avvampatu m'han-[nu...]

56

Vurria sapiri quantu m'accattasti
Ca ti facisti patruna di mia,
Quanti dinari a lu Mircanti dasti
Su lu sapissi m' arricattiria,

Su lu miu dinaru un ci bastassi
Ti dassi n' autra bona prigiria,
Suddu lu pregiu nun ti talintassi
Iu forra schiavu, e tu patruna mia.

(*Di Ciccu Piddu*)

v. 5, L2: *nun ci bastassi* - v. 7, L2: *priegiu.*

Vi n. 780:

Vurria sapiri quantu m' accattasti,
Ca ti facisti patruna di mia,
Quantu dinari a lu mircanti dasti,
Si lu sapissi mi ricattiria;
E si lu me' dinaru un ci bastassi
Ti dassi un pregiu cchiù megghiu di [mia;]
E si lu pregiu non vi attiliantassi
Iu restu schiavu e vui patruna mia.

(*Mineo*)

SM n. 161

Vurria sapiri quantu m' accattasti,
Ca ti facisti patruna di mia;
Quantu dinari a lu mircanti dasti,
Si lu sapissi m' arriscattiria;
E si l' oru e l' argentu un abbastassi
Scavu mi jissi a vinníri 'n Turchia
Dda nni li Turchi pri pignu ristassi,
E 'un si dicissi ca moru pri tia.

(*Borgetto*)

57.

Mamma lu vogiu propria lu maritu
Di siri comu l' autri muntati
Aju na cosa sutta lu viddicu
Ca m' a datu assai mali nuttati
Aju vogia di scaliari cu lu itu
Pirchì è nintra assai la nfirmitati
Ci voli sangu di giuvini sapuritu
Curti li jorna e luonghi nuttati.

(*Di Catarinu mitituri*)

v. 3, L2: *vidicu* - v. 4, L2: *Mi na datu*; in L1: *ma* - v. 6, L2: *Pienzu ca è nintra assai* - v. 8, L2: *Vogiu li jorna curti, e luonghi nuttati.*

Il Boccaccio nel Decameron, V, 10:

Questo mio nicchio vorrebb' uno
molto si guarda dal digiuno.....

Dell' ultimo verso troviamo riscontro in Pi n. 134:

Longhi li jorna e curti li nuttati

E il Petrarca, XXII, 33:

sol una notte, e mai non fosse l'alba.

Una canzone del sec. XV riportata dal D' Ancona (op. cit. p. 318, nota):

Et le soleil fust couché
Et le jour n'djournast jà;
Et je vous tensisse, belle,
Nue a nu entre mes bras!

58.

Sutta na maccia di mpiru Farcuni
Na palummedda vitti arripusari
Iu passu passu ci ivi abbrancicuni
Stennu la manu, e nun la potti affirrari
Ma idda mi dissi: - Un aviri pavuri
Nu dui nzemmula n' avimu amari
Iu mi spagnu su sentu duluri.
- Carni senz' ossu ficca senza mali.

(*Di lu stissu*)

v. 2, L2: *Vitti na palummedda arripusari* - v. 3, L2: *abrancicuni* - v. 4, L2: *e un la potti* - v. 6, L2: *Nu dui nzemula n' avimu a pigiari* - v. 8, L2: *La carni senz' ossu trasi e fa mali.*

Anche in L1 questo canto è attribuito a *Catarinu.*

59.

Donna superba cu quanto fastu stai
Iu t' appi ntra li manu e tantu basta
Iu sacciu lu sapuri comu l' ai

Sacciu suddu è moda o dura la tò pasta
Iu certamenti ti vitti e tuccai
Da cosa ca tinietu tanta casta.
Chi puoi diri, ca n' ebbi picca assai?
All' uomu basta quantu tasta.

(*Ciccu lu porcu*)

---

v. 3, L2: *l' hai* - v. 4, L2: *sudu* - v. 7, L2: *ca n' appi* - v. 8, L2: *All'omu ci basta quantu tasta.*

60.

L' occi mei cu li toi beni si vonnu
Sunnu fidili tutti dui senza ngannu,
E li vicina chi parrari vonnu
Si danninu l' arma e nenti un sannu,
Li cunfissura assolviri un li ponnu
Mancu li santi pietati ci hannu.

(*Gnucculidda cunzamu li botti*)

61.

L' oggettu di la Donna, è lu diri no
Ntra un attu pronta un pò diri sì,
Ora batti l' asciuni quantu si pò
Sinu a tantu ca ti dici sì,
Su ci ai trasutu ntra lu geniu sò
Ntra la menti ci resta qualchi chi,
Quannu la vucca riri e dici nò
Vacci sicuru ca lu cuntu è sì.

(*Lu Russu Giuvanni*)

---

v. 5, L2: *hai.*

62.

Bedda nascisti, bedda campirai
Bedda, ti criau l'eternu Diu
Lu Suli ti desi li so rai
La Luna di li biddizzi suoi ti cupriu
Li stiddi t'accumpagninu unni vai
La terra ca scarpisi tu l'aduru iu.
Cui a siri st'uommu chi un t'a amari mai
O pr'amuri, pri geniu, o pri disiu?

(Scicli, Cicca pisana di Maria)

---

v. 7, ms: *un ta m'ari mai.*

63

O vui ch'aviti s'ucciuzzi arditi
Dintra ci sunnu dui torci addumati
A li malati luvati la siti
E di la terra li muorti risuscitati,
Faciti nnamurari li propria Rimiti
Chiddi ca sù ntra li vosca nati
Una di li dui, chi mi diciti?
O vui mi dati morti o vui m'amati.

(Don Paolo Cosentini)

---

v. 4, nel ms: *muoti*

Vi n. 472:

O vui, chi aviti ss' occhi spauriti,
Non ci la dati tanta putistati,
Pazziari faciti a li rimiti
Chiddi ca 'ntra li voscura su' nati;
A li malati livati la siti
A chiddi morti li risuscitati;
Sunnu tanti li modi ca tiniti
Ca ccu l'occhi l'amanti vi tirati.

(Aci Bonaccorsi)

SM n. 299:

Bedda, ca di li beddi bedda siti
E di li beddi la parma purtati
Faciti pazziari a li rimiti
Chiddi chi 'nta li voscura su' nati.
Bedda, si a diri sì m'accunsintiti
La saluti di l'anima mi dati.

(Partinico)

SM n. 300:

Bedda, ca di li beddi bedda siti
E di li beddi la parma purtati,
Faciti pazziari a li rimiti
Chiddi ca 'nta li voscura su nati;
A li malati livati la siti
E a li morti l' arrisuscitati,
Una di chisti dui, ch'arrisurviti?
O vu' mi dati morti, o vu' m'amati.

(Borgetto)

64.

Ti fù mannata na littra spagnola
Piggila, beni miu, legila allura
Sacciu c'aviti n'amicizia nova
Vi la fazzu pri la strata la bon'ura.
Nun è persu pir mia lu munnu ancora
Nemmenu aju persu la vintura
Ci aju firi, ti dugnu parola,
Ti fazzu dari la testa pri li mura.

(Tura di Barbiru)

Vi n. 2830:

Vurria fari 'na littra a la spagnola,
E quannu è lesta la ricivirai;
Sacciu ca aviti amicizia nova;
Iu fici bonu ca mi ni arrassai . . .

(Aci)

La variante di Termini, riportata in nota dallo stesso Vi, è più aderente al nostro canto:

Mannata appi 'na littra a la spagnola
E cu' l' ha fattu, l' ha mannatu allura;
Sacciu c'aviti un'amicizia nova;
Forsi è megghiu di mia chissa pirsuna?
No ca lu munnu 'un è finutu ancora
Amati cu cû vôi, fanni la prova,
Ca la pinzata mia è sempri una.
Su' picciriddu e aspettu la vintura.

In SM n. 19 troviamo la stessa lezione sopra riportata; mancano, però, i vv. 6-7.

65.

Marmira fridda ca nun senti amuri
Surda ca nun mi senti, a lu pinari
Nivi ca quaggia ntra li valli scuri
L'acqua ca batti l'unna di lu mari
A cui nun t'ama lu stimi, e l'aduri
Ed iu ca t'amu, nimicu murtali
Varda quantu si pati pri n'amuri:
Quantu stiddi ncielu, e rina a mari.

(Tura di Barbiru)

---

v. 8, nel ms: *quanu*

66.

Dubiti, anima mia, chi fai fari
Ti portu grann'affettu, gran amuri
Sempri intornu a tia mi fai girari
Comu gira l'apa ntornu a lu sciuri.
Ngnornu arrassu di tia mpozzu stari
E li momenti mi parinu uri
Vuoi sapiri quannu ti lassirò d'amari?
Quannu sta vita mori e si distruri.

(B. S. F. I.)

---

v. 6, nel ms: *momomenti* -- v. 8, nel ms le parole *mori e si distruri* sono scritte sopra alle altre cancellate *si distruri e mori.*

67.

Fini ca lu miu amuri un ha fini
Ca su fini ci forra finiria
M' ha siccatu lu sangu ntra li vini
Cu lu tantu amari, e assicutari a tia.
Ma tu, cori di petra, nun ci criri
Di quantu ci n' hai fattu a st' arma mia

Tanti ci n' hai fattu, e ti ni riri,
E tu sai certu ca ni muoru pir tia.

(Tura di Barbiru)

---

v. 1, sopra la parola *cori* v' è, nel ms. la parola *amuri*. – v. 6, nel ms: *starma*

68.

Sotto alta rupe sta una valle ascosa
E sotto questa una caverna oscura
Fornita tutta d'erbetta ombrosa
Fatta ad arte giammai ma di natura.
Ha tre fontane, una sanguinosa,
L'altra di latte, e l'altra d'acqua pura
Una sbutta ogni dì l'altra ogni mese
E l'altra quando vuol esser cortese.

Questo canto, contenuto soltanto in L1 n. 60, porta l'annotazione " si dovrà mutare in siciliano ". Nello stesso foglio, precede il seguente sonetto dal titolo: " Per regolarsi bene in società ":

Chiunque tu sei, ch'ai di saper prestezza
Stato di vita virtuoso e degno
A divenir felice ecco t' insegno
E t'addito il sentier d'ogni grandezza
Fa d'uopo aver d'ogni saper contezza
A tempo giusto non affrettar l'ingegno
Servir senza speranza e senza impegno
Stimar chi stima, e non curar chi sprezza
Goder nei beni e non smarrir nei guai
Penzargli prima e non pentirti poi
Meditar sempre e non pretender mai
Non domandar quel che saper non puoi
Non palesar quel che cercando vai
Non ricercar quel che ottener non puoi.

Al v. 4, si legge *granzza* invece di *grandezza*.

69.

Se vedi una donna non loquimini
Caccia li manu mpettu, ed absculamini
S' isa robba, allura futtimini
Si però vota li spaddi buzzaramini
Ma se però non acconsentimini
O pure fora viovi foramini
Tolle grambatun tuum e fà fuimini
E dietr'a una pietra fa minamini.

Al v. 3 la parola *allura* sta sopra la parola *fa*, che è cancellata.

Il canto è preceduto da un sonetto dal titolo " Dun ragazzo al suo confessore ", di carattere licenzioso.

70.

Bajascia ca ai lu cunnu cupi cupi
Dintra ci vannu sei posti di Lapi
E un vadduni cu tutti li rupi
E un capraru cu tutti li crapi
Centu cinquanta, e vintimila Lupi
Un giardinu di citrola e di rapi
Ci su tanti di calanchi, e dirupi
Chi mancu lu Diavulu li sapi.

Questo canto porta a margine l' annotazione: " sdegnu ".

71.

Becca futtuta, stieccu minatizzu
T' nnamurasti di nfacci di cazzu
E di nminciuni tuttu minatizzu
Chi afferra li Donni di quattru a mazzu.
Duna accura minciuna su mi stizzu
Nun mi l'arrisicu ciù lu catinazzu
Chi mi scantu su nesci mpistatizzu
Si ci appizzu la vita cu lu cazzu.

A margine di questo canto sta l'annotazione: " sdegnu ".

v. 2, nel ms: *T'nnamurasti d' nfacci.*

72.

Bajascia sfurtunata già cu tutti
Futtuta dalli cani e di li gatti
Ogni minciuni junci, e ti futti
E di li carni tuoi ni pigia latti
Cajorda laita comu ti l' aggiutti
Sti proposciti Minci larghi e ciatti
Criu ca pri cunnu ai qualchi Butti
Ca mancu dici meu, comu li gatti.

Porta l' annotazione: " sdegnu ",
Precede, nella prima metà della pagina, il terzo sonetto in italiano, di carattere licenzioso.

73.

Cori miu affrittu e cori scunsulatu
Cori senza arriposu, e senza ajutu
Cori ca si di tutti abbandunatu
Cori chi si di tutti malvidudu
Cori chi ami assai, e nun si amatu
Cori chi nun tradisci, e si tradutu
Cori suffrisci tu chisti ca patu
(Chi) forsi ti sanirà cui t' ha firutu.

Porta l' annotazione: " spiranza ".

Av. n. 557:

O cori affrittu, cori sciurtunatu,
Cori senza riparu e senza ajutu!
Cori ca sempri ami, e mai si' amatu;
Cori ca nun trarisci, e si' trarutu!
Cori ca si di tutti abbannunatu!
Cori, sorti cù mia nun ci n' ha' avutu.
Suffrisci, cori miu, mentri ca patu:
'N gnornu ti sanirra, cu' t' ha firutu.

74.

Finienu pir mia li jorna filici
Aju persu la bella nativa paci
Ntra lu numeru su' già di li nfilici
Nè di trattari cu autru ciù mi piaci
Li lagrimi e li suspiri sù miei amici
Sulu cu lu duluri miu trattari mi piaci
Ciamu la morti, ogn'ura mi dici;
Vivu ti vuogiu si, ma senza paci.

Vi n. 3031:

Su' finiti pri mia jorna felici,
Ora ca persi la mè antica paci,
Pena ed afflizioni su' l'amici,
E di cuntentu no, non su' capaci,
Spissu chiamu la morti, ed idda dici:
Vivu ti vogghiu si, ma senza paci.
(Mineo)

75.

Un sacciu comu di tia ni fui privu
Cu la mia sorti mi l' aju pigiatu
Un sacciu comu campu, e sugnu vivu
In essiri di tia, curuzzu, siparatu
Iu cu l'armi a l'uocci ti lu scrivu
Bella di quant'aju statu addduluratu
Mentri la sorti vò ca ni virimu
Arricorditi di mia chi t'aju amatu.

---

v. 4, L1: *In essiri di cu tia,* ma il *cu* è cancellato – v. 5, L1: *Iu cu li lacrimi all'occi ti lu scriou* – v. 6, L2: *di quantu aju.*

Vi n. 2734:

Sugnu arrassu di tia, mi sentu privu
Di stu pettu, di st'arma e di stu ciatu;
Nun sacciu comu campu e sugnu vivu;
Pri l'amuri di tia sugnu a stu statu;
Ccu li me' proprii lagrimi ti scrivu
Supra un fogghiu di carta addduluratu,
Sidd'eu moru, biddizza, e nun ti viju
Ricorditi di mia chi t'haju amatu.
(*Borgetto*)

76.

Comu, curuzzu, ti scurdasti a mia
L'animu ti l'apporta, e lu puoi fari
Ricorditi di qualchi curtisia
Mi manni a ciamari su ti pari.
L'obbligu e l'affettu ch'aju a tia
L'aju e un ti lu pozzu addimustrari
Scurdari un ti pozzu, anima mia
Sinu ca veni la morti n'avemu amari.

In L1 troviamo l'annotazione marginale: " spiranza ".

v. 5, L2: *L'obligu e l'affettu ch'aiu a tia* - v. 6, L2: *Iu l'aju e nun lu pozzu addimustrari* - v. 8, L2: *n'avimu.*

77.

Oh Diu! su curduvana m'addivintassi
Nni mpulitu mastru mi ni jssi
C'un ntrinciettu d'oru mi tagiassi
Cu lesina d'amuri mi cusissi:
Vinissi la mia bella e mi cumprassi
Ntra lu sò bellu pedi mi sirissi,
Nun mporta nò su mi scarpisassi
Basta ca lu nnicciareddu ci vidissi.

---

v. 1, L2: *addivintassi* - v. 2, L2: *E ni mpulitu mastru mi ni issi* - v. 3, L2: *Cun ntrincettu* - v. 4, L2: *Cu na lesina d'amuri mi cusissi* - v. 5, L2: *bedda* - v. 6, L2: *E ntra lu sò beddu peri mi sirissi* - v. 7, L2: *Nun mi ni curu nò su mi scarpisassi*

Vi n. 508:

Oh! Diu, ca curduvana divintassi
A manu di bon mastru mi mintissi,
Cc'un truncettu d'amuri mi tagghiassi,
Ccu 'na lesina d'oru mi cusissi;
Passassi la mè bedda, e m'accattassi,
Supra ddu biancu pedi mi mintissi,
Non mi nni curu si mi scarpisassi
Basta ca dintra, e fora la vidissi.
(Giarratana)

Av n. 245:

Oh Diu, ca curduvana addivintassi!
A manu di bon mastru mi mintissi.
Poi cù 'n trincettu r'oru mi tagghiassi,
Cù lesina r'amuri mi cusissi
Poi vinissi la bella e m'accattassi,
E ntí ssu biancu peri mi mintissi.
Nu mporta, bella, su mi scarpisassi,
Basta ca rintra e fora ti virissi.

78.

Iu sugnu sfurtunatu pri l'amuri
Gran ciantu l'occi mei vurrianu fari,
Cori miu piacatu ti ni discruri
Comu a sta bella mpottimu amari.
Ti pregu, anima mia, farimi nfauri
Chi non tuttu m'ai abbanunari
Iu pregu li Santi addunicciuni
Cu sa la sorti m'avissi ad ajutari.

---

v. 1, L2: *Iu sugnu sciurtunatu* - v. 3, L2: *discrudi* - v. 4, L2: *mpotimu* - v. 5, L2: *Ti preju anima mia farimi nfauri* - v. 6, L2: *Ca nun tuttu m'hai abbannunari* - v. 7, L2: *Iu preju sempri li santi addunicciuni* - v. 8, L2: *Cu sà la sorti si putissi canciari.*

In L1 troviamo l'annotazione marginale: " spiranza ".

79.

Bella li mei pidati un l'accetti
Mancu canusci a cui ti voli beni
Pri darimi ciù pena mi disprezzi
Mi fai campari ntra suspiri e peni.
Pigia ncuteddu, e fammi milli pezzi

Li stissi pezzi mei ti vonnu beni
Nun mi disprizzari nò sonna mi spezzi
St'arma senzza tirata ni tia veni.

---

v. 1, L2: *Bella li me padati nun l'accetti* - v. 2, L2: *E mancu cansci* - v. 5, L2: *Piggia* - v. 7, *Sonna* sta forse per *se non* - v. 8, L2: *senza.*

In L1 si trova l'annotazione marginale: " persuasiva ".

80.

Bella chi ntaju vistu, e t'amu tantu
Su t'avissi vistu chi faría?
Ti puortu nfrunti comu l'oggiu santu
Ti portu mpettu comu l'arma mia
Mi ni vegnu alla Chiesa sutta lu tò mantu
Viegnu a la Chiesa pri vidiri a tia
Bella, chi mi parsi dispittusu lu tò ciantu
Cu ssu dispettu tò fai cianciri a mia.

---

v. 1, L2: *Bella ca* - v. 2, L2: *Su t'avissi vistu chi quantu t'amiria* - v. 3, L2: *Ti portu nfrunti comu l'ogiu santu* - v. 4, L1: *comu l'anima mia* - v. 5, L2: *Mi vaju alla chiesa sutta tò mantu.*
A margine di queslo canto troviamo, in L1, l'annotazione: " amuri ".

Vi n. 904:

Bedda, nun t'haju vistu e t'amu tantu,
Si iu t'avissi vistu chi farria?
'Nfrunti ti tegnu comu l'ogghiu santu,
'Npettu ti tegnu comu l'arma mia:
Quannu vai a la missa ccu lu mantu
Ti vegnu appressu pri vidiri a tia;
Varda chi è rispittusu lu tò chiantu,
È rispittusu, e fa cianciri a mia.
(Siracusa)

Av n. 254:

Ancora 'un t'aju vistu, e t'amu tantu,
Ghiurica e pensa, suddu ti viria?
Na vota la scuprii suttu lu mantu,
Cù li lacrimi all'ucci ca ciancia.
Vegnu a la missa e m'assittu nta 'n cantu;
Passu, ascutannu, pi sentiri a tia;
Ti tegnu 'nfrunti, comu uogghiu santu;
Ti tegnu 'mpettu, comu l'arma mia.

81.

G . . . ca ti ficinu li Santi
Chi forsi ti criau l'eternu Diu
C . . . ca pir tia ni morinu tanti
. . . ca pir tia ni moru iu
Aju furriatu tuttu lu Livanti
Napuli Spagna, e tutta la Turchia
Cu li tô mora li genti ncanti
Un aju truvatu nudda comu tia.

Ai puntini bisogna sostituire il nome della persona amata.

v. 1, L2: *lu Santi* - v. 4, L2: *F . . . ca pir tia* - v. 5, L1: *tuttu Livanti* - v. 6, L2: *ettutta* - v. 8, L2: *Nun aju truvatu nuda comu tia.*

In L1 troviamo l'annotazione marginale: " amuri ".

Per la prima quartina v. Vi n. 45:

Figghiuzza, chi vi ficiru li Santi,
Figghiuzza, chi vi fici nostru Diu?
Figghiuzza, ca pri vui morinu tanti,
Figghiuzza, ca pri vui ni moru iu . . .
(Aci)

Per la seconda quartina v. Vi n. 75:

Si facci di galofru triunfanti (v. L2 n. 12)
La facci tunna comu 'na lumia
O bedda chi ti ficiru li Santi,
O puramenti tò mamma pri mia?
Hê furriatu tuttu lu Livanti,
Napuli, Roma, Palermu e Turchia,
Truvari 'un hê pututu 'n'autra amanti
Ccu la vucca ammilata comu tia. *(Aci)*

SM n. 7, prima quartina:

Turiddu, ca ti ficiru li santi
Turiddu, ca ti fici lu me' Diu,

Turiddu, ca pri tia morinu tanti,
Turiddu, ca pri tia ni moru iu . . .

Av n. 66:

Si maccia ri jalofiru abbampanti (v. [L2 n. 12)
La facci hai tunna ciù di na lumia
Bella, ca a tia ti ficiru li Santi;
Tò matri è bedda e t'ha fattu pi mia.
Hagghiu firriatu tuttu lu Livanti,
Tutta l'Africa, Spagna e Barbaria;
Truvari 'un n'hê pututu a n'autra amanti,
A n'autra amanti ciù bedda ri tia.

G n. XVI, vv. 1-2:

Aiu firriatu tuttu lu Livanti,
Tutta Rraona, e tutta Scavunìa

Vedi anche il *Contrasto* di Cielo d'Alcamo.

82.

Ni nciammammu d'amuri tra mumentu
Nun avemu vistu, e ni stimamu tantu
C'un'ura ca nun ti viu mortu mi sentu
E lu miu cori allagatu di ciantu.
Susiti bella, e danni spiddimentu
Nun mi fari allammicari tantu
Donna un'avia truvatu a miu talentu
Ora ni truvai una, mi vò beni tantu.

Questo canto, senza riscontri, è contenuto soltanto in L1 n. 75, e reca a margine l'annotazione: "amuri".

Nel ms. l'ottava è a piedi di pagina, essendo la parte superiore della pagina occupata dal quarto sonetto in italiano, anch 'esso di carattere licenzioso.

83.

Prima erivu bedda ora nzirviti
Su vi criditi bella v'ingannati
Vi pigiati lu specciu, e vi viriti
Si stagiuni in inverna su vutati
Pisci un pigia ciù la vostra riti
Pirchi è rutta, e di fila smagiati
Iti dicennu ca genti un vuliti
Mancu vonnu a vui s'un li pagati.

---

v. 2, L1: *Su criditi*; L2: *v' ngannati* - v. 3, L2: *Piggiativi lu specciu e vi viriti* - v. 4, L2: *in noernà* - v. 5. L2: *ciui* - v. 6, L2: *e li fila* - v. 8, L2: *pajati.*

Questo canto reca l'annotazione marginale: «sdegnu», preceduta da un'altra parola indecifrabile abbreviata.

Vi n. 2532:

Un jornu erivu bedda, ora 'un ci siti,
Sú passati l'invernu ccu la stati:
Pisci 'un pigghianu cchiù li vostri riti,
Pirchì tutti su' rutti e fracassati:
Pigghiativi lu specciu, e vi viditi,
Omini si putiti va 'ngannati;
Iti dicennu chi genti 'un vuliti,
E mancu vonnu a vui si li pagati.
(Modica)

84.

Bella ca tu si cunuccedda ed iu su fusu
Viagi mi fai fari a lu suspisu
Viagi mi fai fari susu, e ngnusu
Bella pri vidiri ssu tò biancu visu.
Mi lu vuoi dari ssu cori amurusu?
Mi l'ai a dari pirchi mi l'ai purmisu,
Lu Signuruzzu mi fici affruntusu
Senza spiegarimi vogiu siri ntisu.

---

v. 1, L2: *Bella ca si cunuceda* - v. 4, L2: *Bedda pri vidiri su tò* - v. 5, L2: *Mi lu voi dari su* - v. 6, L2: *E mi l'hai a dari pirchì mi l'hài purmisu* - v. 8, L2: *Senza spiacarimi*

In L1 troviamo l'annotazione marginale: "metaforica".

85.

Stu focu ciú mpozzu arriparari
Granni é la vampa, e lu nfucatu amuri
Quannu ti viu ti vurria parrari
Ti guardu, e mi mantegnu pri tó onuri
Cerca lu versu tu comu avimu a fari
Stari mpozzu ciú ntra tant' arduri
Viri ca pri lu tantu piniari
Mi disperu e faroggiu qualch' e<<uri.

---

v. 4, L1: *pri t' onuri* – v. 6, L2: *Stari ciù nun pozzu* – v. 8, L2: *farogiu.*

In L1 troviamo l' annotazione marginale: " amuri ".

86.

Un sugnu vuoscu, e sú ciamatu isca
Iu sú bonu, e sú trattatu malu
Iu sugnu piscaturi ed autru pisca
E la barcuzza mia mi l' arrubaru,
Autru munci latti ntra ssa sisca
Ed iu su ciamatu picuraru,
Autru si mancia la ricotta frisca
E na stizza di seru m' ha custatu caru.
(*A. Tortu*)

---

v. 1, L2: *Nun sugnu voscu* – v. 4, L2: *E la varcuzza mia mi la rubaru* – v. 5, L2: *ntra na sisca* – v. 8, L2: *sieru.*

L' annotazione della fonte si trova soltanto in L1.

87.

Vogiu cantari pirchì sugnu cuntenti
E su cuntenti nforra ncantiria,
I cantu pri l' occi di la genti
Chiddi chi parranu mali di mia,
Iu vurria la lingua d'un sirpenti
Lu miu cori spiegari lu vurria
Focu c' addumi malamenti
Addumi pirchi vuoi mali a mia.

---

v. 3, L2: *Iu cantu pri l' occi di li genti* – L1: *l' agenti* – v. 4, L2: *Chidi chi sparrinu* – v. 5, L2: *Iu vurria na lingua d' un nsirpenti* – v. 7, L2: *Fuocu pirchì addumi.*

88.

Lu c . . . . fa la vita di lu rizzu
Lu jornu pasci e la sira scampia
Quannu pasci, pasci di lu pizzu
E quannu pasci tuttu si vavia
Lu c . . . . a la cu . . ci dissi: Zittu
Ca su nesciu di cá vegnu ni tia
Lu cu . . ci rispusi: Chi russicu é chistu
C' ai a nesciri di docu, ai a viniri ni mia?

---

v. 4, L2: *E unni pasci* – v. 8, L2: *Ca nesci di docu, e a viniri ni mia*; L1: *Cai*

89.

M' arrubasti lu cori di lu pettu
Lu desi a li tuoi manu e la sgarrai
Nun m' ai purtatu nissunu rispiettu
E mancu di cori trattatu m' ai,
Ad autru lu mintisti lu tò affettu
E a mia lassasti ntra turmenti e guai
Li miei paroli scrivitilli mpettu
N' autru fidili comu mia non truvirai.

---

v. 2, L2: *E lu desi a li tò manu* – v. 3, L2: *Nun ci hai* – v. 4, L2: *l' ai* – v. 6, L2: *E a mia mi lassasti ntra turmenti, e vai* – v. 7, L2: *Li mei paroli* – v. 8, L2: *un lu truvirai.*

90

Mi fu nimicu lu Suli, e la Luna
Nimicu capitali Sua ccillenza,
A cuorpu a cuorpu lu marteddu duna
Tutti cosi suffrimu cu pacenza.
Ogn'amicu firatu m'abbannuna
Senza aviri nissuna diffirenza,
Bon tempu, e mal tempu pocu dura
Di lu celu l'aspettu la sintenza.

---

v. 1, L2: *Mi fu cuntrariu* – v. 2, L2: *Nnimica capitali Vostra ccillenza* – v. 3, L2: *A corpu a corpu lu martedu duna* – v. 8, L2: *Di l' ariu l' aspettu la sintenza.*

In L1 troviamo l' annotazione, a margine: " lagnanza ",

Vi n. 2891:

M' èni cuntrariu lu suli e la luna.
Iudici, capitani e sua 'ccillenza,
Ogni amicu fidatu m' abbannuna,
Senza aviri nissuna diffirenza;
Ogni avvucatu cc' un marteddu duna,
Duna, e supportu ccu bedda pacenza:
Bon tempu, e malu tempu pocu dura,
Di lu celu l' aspettu la sintenza.
(Rosolini)

91.

Perfida, cruda, barbara, tiranna
Ca ti la spassi ntra sù munnu munnu
Cu mia affittavi la casta susanna
Ora a cui junci ci duni lu cunnu.
Cui ti vidi all' aspettu già s' inganna
Ca pari na santoccia senza funnu,
Caronti di l' Infernu ti ni manna
Bagasci comu tia nci ni sunnu.

Questo canto reca a margine l' annotazione: " sdegnu ".

v. 4, nel ms: *Ora ca*

SM n. 575, v. 8:

Donna crudili, perfida, tiranna!

92.

Quannu passu di cca la strata tessu
E cu lagrimi miei li petri attassu
Quantu ti vogiu beni un ha successu
Comu fussimu di centu miggia arrassu.
Nun mi ni curu su ci curri ntressu
E li travagi mi parinu spassu
Mentri si viva ti vegnu appressu
Nu t'abbannunu s'un mi trapassu.

Questo canto reca a margine l'annotazione: " amuri ".

Vi n. 1812:

Tuttu lu jornu sta vanedda tessu,
Di porta in porta tutta la ripassu,
Tutti li peni mei portu d'appressu,
Lu patiri pri mia mi pari spassu.
Cercaci, amuri, tu, cercaci versu,
Di tia nun pozzu stari un'ura arrassu;
Mentri su' vivu ti vegnu d'appressu,
Tannu ti lassirò quannu trapassu.
(Piazza)

Lo stesso Vigo riporta una variante di Catania:

Iu notti e jornu li vaneddi tessu,
Ccu li lacrimi mei li petri attassu,
Circannu vaju a chidda ch'haju persu:
Unni sì, amuri miu, miu duci spassu?
Di circariti, bedda, nun ti cessu;
Mentri st'occhi su' vivi non ti lassu,
Iu tantu t' haju a veniri dappressu
Sinu a l'urtimu puntu ca trapassu.

Av n. 260:

Iu notti e ghiornu supra un muru tessu,
Cu li lacrimi mei lu muru attassu.
Tu mi fa' sdegna, er iu ti vegnu appressu;
E cù li sdegna tò ci vivu e ngrassu.

Nun mi ni curu, su lu tempu è persu,
Lu tempu persu mi pari nu spassu.
Lu vuoi sapiri, bella, quannu cessu?
Quannu morta ti viju, tannu ti lassu.

93.

Oh Diu! si pezzu di crita divintassi
Quantu a Cartagiruni mi nni issi
Poi vinissi lu mastru, e m' impastassi
E un cantru di mja ni facissi
Vinissi la mia bella, e m' accattassi
E sutta lu lettu mi mintissi
Nun mi ni curu nò su m' infittassi
Basta ca lu beddu sticciu ci vidissi.

---

v. 2, nel ms: *minni issi.*

94.

Comu prena fimmina chi disia
Frutti chi nchiddu tempu nci sù
Tocca la parti cu la fantasia
Passa lu tempu e nun nci penza ciù
Nasci lu partu cu nzoccu vulia
Signatu appuntu unni tuccatu fù,
Cussì fù iu chi disiannu a tia
Tuccai stu cori, e ci ristasti tu.

Vi n. 1515:

Comu gravida donna ca ddisia
Li frutti chi a ddu tempu non ci sù,
E per effettu di la fantasia
Tocca 'na parti e non ci pensa cchiù,
Doppu nasci lu partu, zoccu sia,
Signata appuntu unni tuccata fu,
Ccussì fu' iu pri disiari a tia,
Tuccai stu cori, e ci arristasti tu.

(*Capaci e Catania*)

Nella raccolta Di Blasi, n. 151, attribuita a Giovanni Bonasera:

Comu gravida Donna, chi disia
Frutti, chi a chiddu tempu nun ci sù,
Ed agitata di dda fantasia
Si tocca a un locu, e nun ci pensa cchiù;
Nasci lu partu poi cu chi vulia,
Signatu appuntu unni tuccatu fu:
Cussì fui iu, ch' addisiandu a tia,
Tuccai stu cori, e ci ristasti tu.

A proposito di questo canto vedi quanto è stato detto nello studio introduttivo.

95.

Fermiti peri nun passari avanti
Sona citarra ca vogiu cantari,
Finestra ca fai miraculi a li Santi
Falla na vota l' amanti affacciari,
E vui linzola siti bastanti
Vui suli la putiti risbigiari,
Dicci ca ccè vinutu lu sò amanti
Dicci chi lu manna a salutari.

A margine di questo canto è segnata l' annotazione: "salutu".

v. 4, nel ms: *n'avota*

Vi n. 1239:

Fermiti, pedi miu, non ghiri avanti
Sona strumentu e lassimi cantari,
Finestra fa miraculu di santi,
Fammi 'na vota la bedda affacciari;
Sorti, pensaci tu, ca sai abbastanti,
E s' idda dormi, falla arrisbigghiari;
Facciati, bedda, ca c'è lu tò amanti,
Dui palureddi ti voli parrari.

(*Catania*)

Lo stesso Vigo riporta una variante di Rosolini che si scosta notevolmente dal nostro canto, e quest'altra di Bagheria:

Fermati, peri miu, nun ghiri avanti,
Fermati, nun ti stari a rriminari;
O porta fa un miraculu di Santi,

E fammi un pocu la mè Dia affacciari.
E ssiddu l'armu miu nun è bastanti,
Si dormi la faciti arrispigghiari;
Cci diciti ca cc'eni lu sò amanti
Stasira l'ha vinutu a visitari.

Pi n. 182:

Fèrmati, pedi miu, non jiri avanti
Fèrmati, nun ti stari a 'rriminari;
O porta, fa un miraculu di Santi,
E fammi un pocu a la mè Ddia affacciari
E siddu l'armu miu non è avastanti,
Si dormi la faciti arrispigghiari,
Cci diciti ca cc'eni lu sò amanti,
Stasira l'ha vinutu a visitari.

(*Bagheria*)

LB, III, 6:

Fermiti, pedi miu, non ghiri avanti,
Sona strumentu e lassimi cantari;
Finestra fa miraculu di Santi,
Fammi 'na vota la bedda affacciari;
Sorti pensaci tu ca sai abbastanti
E s' idda dormi, falla arrisbigghiari;
Ffacciati, bedda, cca c'è lu tò amanti
Dui palureddi ti vôli parrari.

(*Catania*)

Idem in nota, canto di Montalbano:

Vinni a cantari a stu palazzu d'oru
Fermati pedi, non passari avanti . . .

Nella racc. Di Blasi, n. 84, una ottava di Francesco Bonelli da Marsala, così comincia:

Ferma lu passu, e guarda in mia mor-[tali

96.

Fatta d'Avoliu cu tal'arti, e cura
Vitti d'oru na cagia risplindenti
Ricca di perni, giusta di misura
Di diamanti, rubini, assai ccillenti.
– Nu billissimu oceddu, dissi allura,
Ci sarà dintra cu travagi, e stenti. –
M'addugnu e viu pri mala vintura
Ca c'era na Ciavula fitenti.

A margine di questo canto, è segnata l'annotazione: " vili ".

97.

Ettanu vanpi di fuocu li vostr'occi
Addumanu lu miu dulenti cori,
L'amuri un si fà senza l'occi
Amari nzi pò senza lu cori;
L'umbra purtati, e lu cristallu all'occi
E la calamita tiniti ntra lu cori,
Quannu mi riguardastivu cu l'occi
Tannu m'arrusbastivu lu cori.

Questo canto reca a margine l'annotazione: " amuri ".

98.

Palisari nti puozzu, anima mia,
Comu ntra tantu focu mi mintisti
Vaju pr'amari ad autru ed amu a tia
Penzu chi qualchi cosa mi facisti.
L'amuri mi turmenta, e la gilusia,
Un'ura chi un ti viu staju a li visti
Sapiri vogiu, e sapiri vurria
Comu t'amu accussì, chi mi facisti.

Questo canto reca a margine l'annotazione: " amuri ".

99.

Quannu la bedda ntra l'acqua cadiu
Si vitti persa ed ajutu ciamau
E a chidda vuci subitu curriu

Un amanti e fora l'acqua la tirau.
Idda chist'attu tantu lu gradiu
Chi nun sulu a vuci lu ringraziau,
Ma vagnata com'era ci offiriu
Chiddu chi tantu tempu ci nigau.

100.

Amai dui donni tutti dui virnitichi
Chi aveanu marrati li viatichi
Avianu li sticci accussì stitichi
Chi davanu mastu a li c . . . . pratichi
Ed iu ci ivi cu modi pulitichi
Pri nun sdirrubari di viatichi,
All'urtimu pri finiri tanti litichi
Mi stivi, e ci squagiai ntra li natichi.

101.

Donna ca si misa a dui pinzieri
Mali pir tia, o cui ti cunsigia
Speri di pigiari ncavaleri
Mancu di nu re fussitu figia.
Cè Gesu Cristu ca è misu a li celi
Chi iddu sulu cunsigia, e scunsigia.
Pigiu na petra e la jettu n' arrieri
Duocu ti lassu, e cui ti piggia pigia.

Al v. 3, tra le parole " pigiari " e " ncavaleri ", è aggiunta la parola " bon ".

Il canto è preceduto, nella stessa pagina, dal seguente sonetto:

Amico sei ridotto all' Infirmatur
E il basso membro tuo male torquetur
Così avviene a chi spesso fornicatur
Con donne che hanno sporco il con-[cludetur]
È ver che tu facesti il postulatur
A Donna che parea sanctificetur
Ma poi ti fece andare al mendicatur
Il povero tuo cutal che mai sanetur

Sei pieno di mal francese cum lan-[guoribus]
Beffato sei da tutti in itineribus
E detto sei coglion lucente in floribus
Per questa pena tua che va in sideribus
Esclama stupefatto per doloribus
Bruciato sia quel vaso de mulieribus.

Vi n. 2209:

Donna, si' misa ccu auti pinzeri
Mancu si di lu rre fussitu figghia;
Circassi di pigghiari cavaleri,
E all' urtimu ha' pigghiari la scummig-[ghia;]
Su Gesu Cristu t' ha misu a li celi;
E iddū sulu cunsigghia e scunsigghia,
Iettu un passu in avanti e n'autru arreri,
Bedda, ti lassu e cu' ti pigghia pigghia.
(*Siracusa*)

Av n. 475:

Ronna, t'ha misu 'mmenzu ru' pinzeri:
Ti voli mali assai cu ti cunsigghia.
Pritenni ri pigghiari a un Cavaleri;
Mancu su di lu Re fòrritu figghia!...
Lu Signuruzzu ca è misu a li Cieli,
É lu patruni: cunzigghia e scunzigghia.
Ronna; ti jettu na petra 'narreri;
Ddocu ti lassu, e cu' ti vo' ti pigghia.

102.

Mi sa forti curuzzu ca ti lassu
Su pir mia forra nti lassiria
Lassu lu jocu, lu piaciri, e spassu
Lassu a cui tantu beni voli a mia,
Quantu pidati di vui m' arrassu
Tanti funtani fazzu pri la via,
Suddu vuoi pignu lu cori ti lassu
E tu mancu nti scurdari a mia.

Vi n. 2652:

Amuri mi sa forti ca ti lassu!
'Ntra un cjiantu amaru è la spartenza [mia,]

Persi lu beni miu persi lu spassu,
Persi cu' tantu beni mi vulia!
Guarda di quantu migghiu sugnu arrassu
Qnantu lacrimi jettu pri la via,
Si vòi lu pignu stu cori ti lassu
Guvernati e ricordati di mia.

(*Mineo*)

E una variante di Aci, riportata in nota:

Mi partu e mi sa forti ca ti lassu
Non mi vulissi spartiri di tia!...

Ancora Vi n. 2744:

Mi nni vaju di cca, sula ti lassu;
Forti mi pari la spartenza mia:
Quantu pidati eu di tia m' arrassu
Tanti suspiri jettu pri la via,
Si vo' lu pignu stu cori ti lassu,
L'armuzza 'un ti la lassu ca 'un è mia:
Vi pregu, amici mei, datici spassu,
Nun si pigghiassi di malancunia.
Darrè la porta stu scrittu ti lassu:
– Biddizza, tu arricordati di mia.

(*Ribera*)

103.

Ntra sta vanedda c' e lu malu diri
N' omu, e na donna nzi ponnu parrari
Quannu sinn' aduninu poi lassamuli diri
La bedda la parra cu lu tali.
Fuocu di l' aria ci pozza cariri
Un tirrimotu li pozza scacciari
Nui a li genti lassamuli diri
Comu n' avimu amatu n' avimu amari.

---

v. 1, nel ms: *cè*.

Vi n. 882:

Chista è la strata di lu malu diri
Un omu ccu 'na donna 'un pò parrari;
Li genti allura si nescinu a diri:
– Lu tali fa l' amuri cu la tali...

(*Ficarazzi*)

La seconda quartina differisce totalmente dal nostro canto, ma lo stesso Vigo riporta in nota una variante di Aci di cui possiamo trovare riscontro soltanto nella seconda quartina:

...Focu di l' aria ci pozza viniri,
A chiddi ca pri nui dicinu mali
Dunca, figghiuzza, lassamuli diri
Ad onta d' iddi n' avemu ad amari,

Le due quartine sono riunite nella ottava del SM n. 195.

Un canto toscano (Tigri, n. 744):

In questo vicinato c'è un grand'astio..

104.

Mmardittu fussi iu si l' amassi
Focu di l' aria ca m' aggiuttissi
L' acqua di lu celu m' anniassi
L' unna di lu mari m' aggiuttissi.
Tiegni franchi e libiri li to' passi
Autru fici lu dannu ed iu lu scrissi,
Su n' autra vota amicizia pigiassi
Si rapissi lu Nfernu, e m' aggiuttissi.

105.

Vurria sapiri, bella, chi hai pinzatu
Sti pochi jorna ca un ci aju vinutu,
Iu criu chi l' occi toi un hannu asciucatu
E mancu li mei hannu durmutu.
Chi ti cririetu ca t' avia abbannunatu?
Si mancu di la menti m' hai nisciutu!
Tannu ti lassirò, curuzzu amatu
Quannu veni la cruci, e lu tabutu.

Vi n. 3057:

Vurria sapiri, bedda ch'ai pinsatu,
Dintra stu tempu, chi non m' hai vidutu,

Cu' sa si ss' occhi hannu lacrimatu,
Cunsidira li mei s' hannu cianciutu !
Tu ti cridevi chi ti avia lassatu,
O puramenti mi n' avissi jiutu ;
Nun si lassa ccussì lu beni amatu.
Si nun prima su' mortu e sippillutu,
(*Milazzo*)

E una variante di Sferracavallo:

Dimmi tu, bedda, zzocc' hai pinsatu
Tuttu stu tempu ch' un un' amu vidutu?
Tu ti credevi ca t' avia lassatu,
O puramenti di senzu nisciutu;
Amuri, tannu t' avirrò lassatu,
Quannu mortu mi viju e sippillutu.

Av n. 163:

Vurria sapiri, beddu, chi ha' pinzatu,
Sti quattru jorna ca 'un n' hamu virutu?
Su li vostri uocci hannu lacrimatu,
Ghiuricati li mei s' hanu cianciutu!
Chi ti crireutu ca t' avia lassatu
O puru di la menti m' ha' nisciutu?
Tannu ti lascirrò, miu beni amatu,
Quannu veni la morti, e un c' è ciù [ajutu]

LBe n. XXXII:

Vurria sapiri, bella, ch' ha pinzatu
'Nta tantu tempu chi non m' ha' vidutu
Cu' sa si st' occhi t' hannu lacrimatu?
Cunsidira li me' c' hannu cianciutu!
No mi ti cridi chi m' avia scurdatu,
O puru di li senzii nisciutu!
No mi lu scordu, no, lu beni amatu
Si non prima su' mortu e sippillutu!
Ffacciti, bella, si mi vò dari aiutu
Si jò moru pri tia, moru dannatu.

LBe n. XXXIII, v. I:

Cu ti l' ha dittu ca t' avia lassatu?

LB, III, 4, nota:

Vurria sapiri, bella, ch' ha pinzatu
'Nta tantu tempu chi no m' 'a' vidutu;
Vurria sapiri si tu a' lacrimatu,
S' a' fattu comu a mia ch' aju cianciutu.

Pi n. 228:

Dimmi tu, bedda, zocc' hai pinsatu
Tuttu stu tempu ch' 'un un' âmu vidutu?
Tu ti cridevi ca t' avia lassatu
O puramenti di senziu nisciutu;
Amuri, tannu t' avirrò lassatu,
Quannu mortu saroggiu e sippillutu.
(*Sferracavallo*)

106.

La tarantula tessi e un sa pir cui

Stenni li riti e un li cogi mai,

La musca vola pri l' affari sui

Poi v' ha ncappa e nun nesci mai,

Ciù patisci stu cori pir vui

Ca è ncatinatu, e nun si scioggi mai:

La tarantula, criditi, siti vui

La musca sugnu iu ca ncappai.

Vi n. 1466:

La tarantula tessi, e 'un sa pri cui;
Sparma li veli e nun li cogghi mai;
Passa la musca pri li fatti sui,
S'impidda e spidda e nun si spidda mai:
Accussì sugnu, figghiuzza, ccu vui
M'impiddu e spiddu e nun mi spiddu mai;
La tarantula, bedda, siti vui,
E la musca sugn' iu ca c' incappai.
(*Aci*)

Pi n. 117 (ed. 1871):

La tarantula tessi e 'un sa pi cui,
Sparma li veli e nun li cogghi mai;
Passa la musca pi li fatti sui,
Si mpidda e spidda e nun si spidda mai.
Accussì sugnu, figghiuzza, ccu vui,
Mi mppiddu e spiddu e nun mi spiddu [mai;]
La tarantula, bedda, siti vui,
E la musca sugnu iu ca cci 'ncappai.
(*Palermo*)

Dalla raccolta inedita di canti avolesi di G. Gubernale:

La tirantula tessi e 'n sa' ppi ccui,
Stenni li riti e 'n l' arricogghi mai,
Vola la musca ppi l'affari soi
Idda va 'ncagghia 'nti dd' estremi vai.

Accussì sugnu iu attaccatu cu vui;
Sugnu attaccatu e nun mi sciogghiu mai,
La tirantula 'ngrata siti vui
La musca fui iu ca cci 'ncagghiai.

Tra le *" Canzuni di sdegnu "* di Saru Platania (Catania, 1894):

Tarantula, travagghi e tessi 'ncanni...

Lo stesso Platania, nel sonetto *" Li to' 'nganni "* (*Lacrimi amari*, Palermo, 1869):

Tarantula, travagghi e tessi e 'ncanni
ccu l' ugna e ccu la vucca t' addifenni,
fai la to' riti ca è china di 'nganni
dda riti fina c' a 'na 'gnuni stenni...

Di O. Potenzano (racc. Sanclemente, parte I. p. 272 e racc. Di Blasi, vol. I, n. 34):

Chiù assai di la tarantula suttili
Fazzu l' intrichi di li mei chimeri...

Di A. Veneziano (racc. Sanclemente, parte I, p. 70):

Siquendu li toi trami, e lu tò mbrogghiu
Per mia la riti comu Aragna tessu...

107.

Abbanunasti, amuri miu, la tò casa
A li petri spiava unni stà Rosa
Caminannu guardava ogni basa
Pinzannu a tia mi sicca ogni cosa.
Bella quantu mperi di cirasa
Senza di tia lu me cori n' arriposa,
Arriposa sulu quannu t' aju a la mia casa
E facimu lu trapanu, da bedda cosa.

Il canto è senza riscontri. Sarebbe meglio modificare l'ultimo verso come segue: *E facimu nui dui dda bedda cosa.*

108.

Comu haju a fari, nci pozzu viniri
M' hannu datu na ranni ncinzioni
Mi l' annu datu li vostri vicini
Vonnu ca nun amassimu di cori.
Iu mi cuntentu carzaratu iri
Ntra na carzira scura cu li mori,
Vinirà lu tempu ch' aju a nisciri
N' avimu amari nui dui cui mori mori.

---

v. 6, nel ms: *mora*

Av. n. 75, v. 8:

Nn' avemu amari, e poi cu' pati pati.

109.

Bedda la tò biddizza m' assutterra,
Lu sai quantu m' hai fattu piniari!
Si' bella di la trizza sinu nterra
E nun cè pitturi ca nun nti pò avanzari
Unni scarpisi tu (ti) ceri la terra,
Ti ceri la Sirena di lu mari.
Su' mortu sepellutu sutta terra
Ancora l' ossa tuoi si fannu amari.

Vi n. 184:

Bedda, ca la tò pena m' assutterra,
Cchiù di 'n' annu t' ha fattu addisiari;
Si bedda di la scrima sina nterra,
Megghiu un pitturi nun ti potti fari...
(*Mineo*)

Ancora Vi n. 304:

Bella, la tò billizza mi sutterra,
Di quantu tu m' ha' fattu piniari;
Si' bella di li trizzi fina 'nterra,
Nun c' è pitturi chi ti pò avanzari.
Quannu camini tu trema la terra
E ancora tutta l' acqua di lu mari;
Tri jorna ntoppu mortu sutta terra
L' ossa propri tò si fannu amari.
(*Casteltermini*)

Av. n. 27:

Bella, la tò billizza m' assutterra,
Nun sa' quantu m' ha' fattu piniari.
Si' bedda di la trizza nzina 'nterra;
Nun c' è pitturi ca ti pò pittari.
Unni scarpisi tu, cessa la verra,
E canta la sirena ri tu mari.
Iu, mortu e sippillutu suttaterra,
Li stissi ossa mei ti vonnu amari.

Pi n. 55:

Bella, la tò billizza mi sutterra,
Di quantu m' ha' fattu piniari;
Si' bella di li trizzi fina 'n terra,
Nun c' è pitturi chi ti pò avanzari.
Quannu camini tu trema la terra,
E ancora tutta l' acqua di lu mari;
Tri jorna 'ddoppu muortu sutta terra
L' ossa propri tò si fannu amari.

(*Casteltermini*)

Per il v. 3 vedi LBe, IV:

Bella chi di biddizzi si' adurnata
Di li tò pedi pirfinu a la trizza...

Pi n. 23:

Quantu si' biedda ciuri di cucuzza
E di lu zuccu pri finu a la trizza...

SM n. 2:

Di la testa a li pedi sì amurusu...

110.

Mentri mortu mi vuoi, vogiu muriri
E tu a la morti mia sii prisenti
Avanti ca moru m' hai a fari mpiaciri
Sutta li scali tuoi li munumenti.
Su passi, e spassi mi scarpisi e viri:
Chisti su l' ossa di chiddu scuntenti.
Tannu mi virirai suddu era filiri
Suddu t' amava di cori veramenti.

---

v. 4, nel ms.: *scati*.

Vi n. 1798:

Si tu mortu mi vòi, vogghiu muriri,
E tu a la morti mia sii prisenti;
E doppu mortu m' ha fari un favuri,
Scinni la scala di li munumenti;
Quannu pusatu dda sutta mi vidi,
Chisti su' l' ossa di chiddu scuntenti,
Tannu cunuscirai s' era fidili,
Si ti amava di cori veramenti. (*Aci*)

Pi n. 391:

Si mortu tu mi vòi, fammi 'na fossa,
Mi cci vorrichi intra e ti nni vai:...

111.

Scura la sira scura l' arma mia
Aggiunciu l' ura di lu tantu affannu
Cianciu ca m' aiu a spartiri cu tia
Viri ca mi ni vaju alluntanannu;
Vi salutu curuzzu, porta e via
E li vicini ca nternu ti stanu
T' addimmannu licenza, arma mia
Nzi sa' su st' occi mei ti virirannu.

---

v. 6, " nternu " sta per " accanto ", come mostrano i riscontri.

Vi n. 2729:

Scura la sira e scura l' arma mia,
Scura la notti di lu tantu affannu,
Cianciu chi m' haju a spartiri ccu tia,
L' anima ccu lu cori ristirannu;
Vi salutu finestri, strata e via,
E li vicini chi accantu vi stannu,
Licenza vi dumannu, amata Dia,
Cui sa su st' occhi cchiù vi vidirannu.

(*Rosolini*)

Av. n. 443:

Scuràu sta sira, e scura l' arma mia;
Ch' è ghiunta l' ura di lu tantu affannu.
Comu prestu scuraù ca 'un vitti a tia!
L' arma ca rintra si sta spiccicannu.
Vi salutu finestri, strata e bia,

E li vicini ca 'ncuosto vi stannu,
Licenzia v' addummannu, vita mia:
Cu' sa, su st' uocci ciù vi virirrannu!

SM n. 469:

Scura la sira e scura l' arma mia,
Scura la sira e scura in tantu affannu
Scura ca m' aju a spartiri di tia,
E mi nni trasu dintra lagrimannu;
Te' cca stu cori, lu cunsignu a tia,
Megghiu di l' autri ti l' arraccumannu:
Curuzzu, la licenzia vurria,
Tu mi la dasti ed eu ti l' addumannu.
(*Termini*)

112.

T' affacci a la finestra disiata
Di biddizzi tuoi si tutta unita
Ciù duci di lu meli nzuccàrata
Tu mi tiri cu la calamita.
Mi fù nzignatu lu locu, e la strata
Pri parrari cu tia, vucca sapurita
Suddu ci forra na furca ciantata
Bedda pr' amari a tia nun stimu vita.

113.

Vitti na rasta cu dui beddi rosi
Vitti ngnardinu cu dui beddi viti
Vitti nu rogiu cu dui beddi roti
Vitti lu mari cuperto di riti.
La rasta siti vui, l' occi rosi
Lu jardinu siti vui, li menuzzi viti
La vucca rogiu, li janguzzi roti
La testa mari, li capidduzzi riti.

Pi. n. 27 (ed. 1871):

Vitti 'na rasta cu dui belli rosi;
Visti un jardinu cu dui belli viti;
Visti lu rognu cu tutti li roti;
Visti lu mari cuvertu di riti.
La rasta siti vui; l' occhi rosi;
Lu pettu è jardinu; e 'i minnuzzi viti;
La vucca è rognu e li rintuzzi roti;
La testa è mari e li capiddi riti.
(*Noto*)

"*La Siciliana*" (anno, VII, n. 3) ha pubblicato la seguente ottava, attribuita a G. Artale:

Vitti 'na rasta cu du' belli rosi,
Vitti 'ngiardino cu du' belli viti,
Vitti 'nu rogghiu cu du' belli roti,
Vitti lu mari cupertu ri riti.
La rasta siti vui, e l' occi su' rosi;
Lu pettu jardinu e li minnuzzi viti;
La vucca rogghiu, e li rintuzzi roti;
La testa mari e li capiddi riti.

G n. XLIX:

Vitti 'na rasta ccu ddu bbelli pipi:
Vitti n' gnardinu cu ddu bbianchi rrapi;
Vitti lu mari firriatu di rriti,
Vitti 'na mandra ccu bintuottu crapi;
La rasta siti vui l' ucciuzzi pipi,
Uortu lu piettu, e li minnuzzi rrapi,
Mari la testa e li capiddi rriti,
Mandra la vucca, e li rintuzzi crapi.
(*Chiaramonte*)

114.

– Tutta la notti, curuzzu, ti ciamu
Cu lagrimi e suspiri ntra lu lettu
– Nun mi ciamari nò sugnu luntanu
Portimi amuri, assai ti portu affettu.
Comu nu gigiu ti portu ntra li manu
Comu na gioja sigillata mpettu
Nun sai curuzzu quantu t' amu
T' amu ciù di l' arma ca tignu mpettu.

115.

Partiti littra afflitta, e scunsulata
Parti(ti) viloci a lu cumannu miu
In chiddu locu unni sì mannata
Batti chi affaccirà l' amuri miu;

E dicci chi ti leggi arritirata
E cuntaci li peni chi provu iu.
La linia ca di sutta è cassata
Fù na lagrima di l'uocci chi cariu.

Vi n. 3054;

Partiti, littra, fatti sfurtunata,
Sta obbedienti a lu cumannu miu
E quantu 'ntra ddi parti si' arrivata,
Spija, ca truvirai l' amuri miu;
E poi ti fa leggiri cilata.
Lu suttascrittu ca ti mannu iu;
Sutta dda riga unn' era cassata
'Na lagrima di l' occhi mi cadiu.
(*Catania*)

Vi n. 1444, nota:

Partiti, littra, afflitta e scunsulata,
Partiti prestu a lu cumannu miu,
Subitu chi a ddu locu sì arrivata,
Guarda e ritruvirai lu beni miu,
Cci dici ti ligissi cautilata,
Cci cunti li ran peni chi pat' iu,
L' urtima littra ca trova cassata
Fu lacrima di l' occhi chi cadiu.
(*Rosolini*)

Av n. 94:

Pàrtiti, littra affritta e scunsulata,
Troviti pronta a lu cumannu miu.
Batti la porta r'unni si' mannata,
Viri su affaccirà l' amanti miu.
Ci rici ca ti legghi arritirata;
Cuntici li ran peni ca patu iu.
Su c' è cuocciu ri littra cancillata,
Ssa lacrima ri l' uocci mi cariu.

Ancora Av n. 115:

Parti, littira mia, parti ccu affettu...

e al n. 445:

Parti, bigliettu miu, parti cilatu
Pàrtiti e bacci a lu cumannu miu...

Vedi anche Imbriani, I, 256:

Carta felice, tu vai a trovare
Quelle mani gentil dell' idol mio...

Imbriani, II, 18:

Carta felice, o te che vai a tuccare
Le beddhe mane de ninnella mia...

116.

Su fussi Magu furmiria li nccanti
Dicissi chi tu sula amassi a mia
E nun patissi ciù ntra peni, e scanti
L' affrittu cori di la gilusia
Tu si la maga chi mi guardi, e nccanti
Mi guardi cu 'na duci magaria,
Di ssa billizza mi facisti amanti
A nuddu pozzu amari, sulu a tia.

---

v. 1, L2: *Su forra Magu furmiria l' inccantu* - v. 2, L2: *Diria chi tu sula amassitu a mia* - v. 3, L2: *Iu nun vinissi ntra peni e scantu* - v. 4, L2: *St' affrittu cori* - v. 5, L2: *Tu si maga ca mi guardi e ncanti* - v. 7, L2: *Di ssi biddizzi mi ni fici amanti* - v. 8, L2: *Ad autru npozzu amari sulu a tia.*

Vi n. 477:

Si fussi magu furmiria un' incantu
Facissi ca tu sula amassi a mia,
E allura 'un piniria tra peni a chiantu
St'affiittu cori pri la gilusia.
Tu si' la maga, chi mi guardi, e intantu
Mi guardi ccu 'na muta simpatia:
Iu vogghiu stari sempri a lu tò cantu,
Nun vogghiu amari ad autru ed amu [a tia.]

Av n. 385:

Su fussi maga, ti farria l' incanti;
Certu sapissi ch'amassutu a mia,
Nun ci campassi ciù ntra peni e scanti,
Stu cori nun pruvassi ghilusia.
Ma tu si' magu ca m'ami e mi ncanti,
Mi ncanti cù na ranni majaria;
La tò billizza mi ci fici amanti;
Nun puozzu amari ar autru ch' a tia.

Attribuita a Luigi Lo Scavuzzo da S. Piccitto (op. cit.):

S' iu fussi magu adopriria l' incanti
Farria ch' amassi sulamenti a mia;
Nun viviria chiù ntra suspiri, e chianti
L' amaru gottu di la gilusia;

Tu si la maga tu, ch'ad un istanti
Guardandumi cu duci magaria.
Di ssa billizza mi faciti amanti,
Nè pozzu amuri ad autru si no a tia.

117.

Aju saputu ca ti ni vuoi iri
Cioviri, e malu tempu pozza fari
Tutti li sciumi farinu li cini
Di strata in strata mputiri passari;
Nun pozzitu asciari lettu pri durmiri
Mancu segia unni t'assittari,
Pozitu asciari n'omu crurili
E tu di mia t'aja arrigurdari.

---

v. 5, *asciari* = trovare

Vi n. 2712:

Sacciu, figghiuzzu, ch'aviti a partiri:
Sciroccu e malu tempu pozza fari;
'Ntra ddu paisi unni aviti a ghiri,
Pani, nè vinu puzzati truvari;
'Ntra dda funtana ch'aviti a viviri,
L'acqua davanti vi pozza siccari;
E ccu dda donna ch'aviti a durmiri
Morta a lu latu la pozzivu asciari.
(Catania)

Vi n. 2401:

Haju saputu ca vi n' hati a ghiri,
San Lunardu vi pozza accumpagnari....
(Aci)

e una variante di Valverde:

Haju saputu ca vi n' hati a ghiri;
Sciroccu e malu tempu pozza fari;
Tutti li sciumi pozzanu curriri,
Finu li funtaneddi di lu mari;
L'acqua davanti ti pozza siccari,
Spini pungenti di carduni amari,
E dda mugghieri ca speri d'aviri
Morta a lu latu la pozzi truvari.

118.

Bella ca è nu diamanti s'ucciu tò
Ucciu comu lu tò ncinnè ciù,
Lu sangu miu su fici cu lu tò
Nun sacciu bella si ti cci fai tù.
Di quantu t' aju amatu, e t'amirò
Ancora pretiennu d'amariti ciù,
Si di sta cosa mi dici di nò
Mi dugnu morti pri nun campari ciù.

119.

Sacciu ch'amati ad autru ed iu m'a-
[dugnu
Megiu facimu l'amuri a mitati,
Lu miu cori a vui sula lu dugnu
E vu' lu vostru ad autru lu dati,
Iu v'amu da cori, e amatu nsugnu
Ad autru multu affettu ci purtati,
Unni aviti fattu Maju, Aprili, e Giugnu
Faciti lu restu di la stati.

---

v. 5, nel ms: *d'acori*

Av n. 379:

Criru ch'amati ar autru, e mi n'ad-
[dugnu
Ca stati fannu l'amuri a mitati.
Pi chiddu ca faciti nun ci ncugnu.
Mancu li cosi faciti cilati.
Vuliti lu mè cori; 'un vi lu rugnu,
Pirchì lu vuostru a n'autru lu rati.
Unn'hâtu fattu Aprili, Maju e Ghiugnu,
Vi faciti lu restu ri la stati.

Nella raccolta di proverbi ridotti in canzoni di Don Paolo Catania (1657), p. 118, vv. 8 e 9:

Dicci di mia non speri chi ti leti,
Und' hai fattu l' invernu fà la stati.

120.

Biatu chiddu chi nasci senz'uocci
Chi nun lu duna a nuddu lu sò cori
E iu amaru chi nascì cu l'uocci
Ora nun aju ne occi ne cori.

Vidiri nun ti puozzu senza l'uocci
Mancu amari ti puozzu senza cori
Ti priegu, bella, su mi duni l'uocci
O purimenti mi renni lu cori.

Nel ms. l'ordine dei versi è il seguente: 1, 2, 3, 4, 7, 8, 5, 6; i numeri sono segnati a fianco di ciascun verso.

Av n. 104, vv. 5-8:

L'amuri un si pò fari senza l'uocci
Nimmenu si pò amari senza cori.
Quannu mi riguardastuvu ccu ss'uocci,
Tannu vi lu pigghiastuvu stu cori.

Vi n. 474, vv. 5-6:

Amuri 'un si pò fari senza l'occhi,
E mancu si pò fari senza cori

e al n. 475, vv. 5-6:

Amuri 'un si pò fari senza l'occhi,
Nemmenu si pò amari senza cori

121.

Sia laudato, fici novu canciu
Canciai l'arbasciu cu nova fiorenza,
lu carni di pirnici sempri manciu
La carni r'ossa la pigiu a scirenza.
Cianci cui voli cianciri, iu nun cianciu
Mi juva, mi juvau la tò spartenza.

---

v. 4, nel ms: *rossa.* Il senso è poco chiaro: La carne con gli ossi la compro a credito.

122.

Ntra stu pittuzzu miu tegnu n'aneddu
Lu tegnu forti e nun lu dugnu a nuddu,
Stesi sett'anna sutta lu martieddu
Pri nun aviri amicizia cu nuddu:
Tu sula mi paristi la ciù bedda.
Suddu ai amari a mia n'ai amari a nuddu.

È l'ultimo canto di L1.

Al v. 1, la parola *tegnu* è preceduta da un *ci,* cancellato.

Al v. 6, nel ms: *n'aimari.*

123.

Oh Diu! su l'arti mia forra pitturi
Nu ntrattu di ṭia ni vurria fari,
Pinciri ti vurria ntra milli fiuri
Ntra gelsomini, sciuri e cosi rari,
Si pi russettu mancassi culuri
Tutti li vini mei vurria tagiari
E ntra lu menzu nsuspiru d' amuri
Na bella comu a tia nzi pò truvari.

---

v. 2: *ntrattu* sta per *un ritrattu.*

Vi n. 1465:

Oh Diu, chi l' arti mia fussi pitturi!
Un ritrattu di tia ni vurria fari:
Pinciri ti vurria 'ntra rrosi e sciuri,
Balicu, gersuminu e cosi rrari;
E ssi ppi sorti manca lu culuri,
Di vina in vina mi vogghiu sagnari;
Unni l' arti non junci, agghiunci amuri,
Ppi putiriti, bedda, ritrattari. (*Aci*)

Una variante di Catania riportata in nota dallo stesso Vi:

Oh Diu ca l' arti mia fussi pitturi,
Di tia mi ni vurria ritrattu fari,
Pittariti vurria 'nta milli sciuri,
Pratu di giarsumini e cosi rari;
Siddu ammanca ppri russu o ppri culuri
A vina a vina mi vurria svinari;
Oh, Diu! quantu si pati ppri l' amuri,
Tò matruzza ti fici ed iu t' he amari.

Vi n. 509 e SM n. 91, vv. 5-6:

Oh Diu, chi l' arti mia fussi pitturi!
Ca un ritrattu di tia n' avirri' a fari.

Av n. 64:

Oh Diu, ca l' arti mia forra pitturi!
Lu ritrattu ri tia m' avissi a fari.
Pinciri ti vurria nta milli fiuri,

Vàlucu, ghiersuminu e così rari.
Jettu un suspiru e fazzu ciari e scuri.
Poi ccu lu ciantu l' agghiu a stimpirari.
Su a lu ncarnatu manca lu culuri,
Vina pi bina mi vogghiu sbinari.

G n. XCIII:

O Ddiu! ca l' arti mia fussi pitturi,
Nu ritrattu ri tia m' avverra a ffari.
Pinciri ti vurria tra milli fiuri,
Bàlicu, gersuminu e ccosi rrari.
Si mi mannassi lu russu culuri,
Ri vina 'nvina mi vurria sagnari.
Lu sai quantu si pati ppi 'n' amuri?
Quantu stiddi c'è 'ncielu e rrina a mmari.
(*Chiaramonte*)

Di Saru Platania, son. "Lu tò ritrattu" in *Lacrimi amari*, Palermo, 1869:

S' avissi 'n brunzidduzzu e li culuri
lu tò ritrattu mi mittissi a fari...

124.

Sugnu vinutu ca seriu, apposta
Pri parrari cu tia cori gintili.
Ci vinni ca ni vogiu la risposta
Di come stati, lu vogiu sapiri.
L' amicizia o la pratica nostra
È tanta granni ca mi fà muriri;
Nu pò stari st' arma su n' accosta,
Si' vera calamita ca mi tiri.

125.

Mi aizu la matina senza sonnu
Mi partu di la casa a tia pinzannu.
E suddu st' occi viriri nti ponnu
Li strati comu mpazzu vaju girannu,
Ha tantu tempu ca nun fazu sonnu
Ntra lastimi e suspiri lagrimannu
E si qualchi notti fazzu sonnu
Sugnu accantu di tia, mi vaju sunnannu,

126.

Sugnu custrittu ca taliu li strati
D' unni, curuzzu, vui passatu aviti,
Taliu li stampi di li vostri pidati
Unni stu beddu peri misu aviti,
Taliu lu lettu unni vi curcati
Unni sì duci sonna vui faciti.
Iu mi ni vaju e vui sula ristati
E vui senza di mia comu faciti?

---

v. 4. nel ms. per evidente errore di trascrizione: *Unni stu beddu peri mi siriti.*

Av n, 55:

Iu tegnu l' uocci e taliu li strati,
Unni, patruna mia, passatu aviti.
Taliu li fermi ri li tò pirati,
Unni ssu biancu peri misu aviti..,

G n. XXXV, vv. 1-2:

Sugnu custrittu a taliari li strati
Unni, curuzzu, passatu ci aviti...
(*Chiaramonte*)

127.

Allura ca ti vitti ntra l' aspettu
Lu miu cori cu mia nci vosi stari,
Si nn-ju, si n' annau di lu me pettu
Si nni vinni ni tia a ripusari.
Comu haju a fari senza cori mpettu
Ca st' arma senza cori nun pò stari
Purtatici mpocu di rispettu
Nun t' haju amatu e ti cercu d' amari.

---

v. 3, nel ms: *S' innju* - v. 6, nel ms: *starma.*

128.

Aju pessu lu cori e lu vaju circannu
Aju saputu ca l' aviti vui,
Varda stu cori vostru quant' è tirannu
Lu vaju pri pigiari, e si ni fui.
Pri miraculu di Diu ca nun mi dannu
Aju persu lu cori, e vui n' aviti dui,
Pri quantu ti lu raccumannu
Facitici carizi a tutti dui.

Av n. 229:

Persi lu cori e lu vaju circannu;
Ma sacciu certu ca l' aviti vui.
Varda c' ha fattu stu cori tirannu;
Mi lascia sulu e si ni va nni vui.
Miraculu ri Diu ca nun m' addannu;
Ca iu sù senza cori, e bui cù dui.
E ora, bella, vi l' arriccumannu
Ri farici carizzi a tutti rui.

e al n. 211, vv. 1 e 8:

Rammi lu cori ch' arrubbatu m' hai
. . . .
Iu campu senza cori, e tu n' ha rui.

Vi n. 479, v. 8:

Iu senza cori, e tu ni teni dui,

SM n. 136, v. 8:

Eu restu senza cori e tu 'nn ha' dui.

129.

Bella, su nun piccassi, vurria fari
Ntempiu apposta pri la tò pirsuna
E cu profunni nchini a tia adurari
Dariti ncienzu ogni mumentu ed ura,
E poi nu lungu ciantu vurria fari
Forsi si cumpiacissi st' arma dura.
(Tantu) cu l' affettu miu tantu aju a fari
Iu t' amu bella e t' addimustri crura.

130.

Quantu ha ca nun ti viu, lu pozu diri
Avi milli jorna quarti, ed uri
Tramutau la vucca a lu tò diri
Tramuntau la rosa a lu culuri
Vaju a lu lettu e mpozzu durmiri
Sempri penzu a tia sciamma d' amuri,
Megiu fari na morti crudili
E nò fari na spartenza d' amuri.

131.

Sta ferma anima mia ca mai ti lassu,
Tenimi caru ca ti vogiu beni,
Fammi nsignu d' amuri quannu passu
Mi dici: Sciurtunatu, d' unni veni?
Ed iu, ca mi ni vegnu passu passu;
Addunicciuni sinu a li tò peri
Quannu sugnu cu tia sentu spassu
Sciali tu, scialu iu ntra tantu beni.

Nel ms al v. 4: *sciurtuntu,* e al v. 5: *E ed iu.*

Vi n. 646:

Sta ferma, armuzza mia, cchiù non t [lassu
Iu non ti lassu ca ti vogghiu beni;
Dammi un signu d' amuri quannu passu,
Cu l' ucchiddi mi dici, veni veni:
Bedda, ca mi ni vegnu passu passu
A dinucchiuni finu li tò pedi;
Quannu sugnu cu tia lu sentu a spassu
Sciali tu, scialu iu 'ntra tanti beni.
(*Modica*)

Vi n. 1697:

Curuzzu, teni a fermu ca un ti lassu,
E nun ti lassu ca ti vogghiu beni;
Tu mi fai rivirenza quannu passu,
Mi dici: furtunatu veni veni:
Iu ora mi ni vegnu passu passu

Addinucchiuni 'nzinu li tò pedi;
E poi, curuzzu, ni pigghiamu spassu,
Ca n' hamu amatu e ni vulemu beni.
(*Lentini*)

132.

Bella cui ti criau fu sennu divinu
E ti criau cu la pinna a li manu,
Ti fici lu pittuzzu palumminu
E li minnuzzi tuoi latti nun fanu.
Aviti li labruzza di ncuradu finu
Su li tastu di zuccaru mi sanu
Na vota ti tuccai, ne ciù ne menu,
M' arristau l' arduri ntra li manu.

---

v. 1, nel ms: *senu*.

Vi n. 49:

Bedda, cui ti criau fu un serafinu
Ed un pitturi ccu la pinna 'n manu;
Ci hai 'ntra lu pettu gigghia e gersu-
[minu,]
La facci tunna e l' occhiu juculanu:
Hai li labbruzza di curaddu finu,
E quannu parri si' zuccaru sanu;
Ed iu l' amaru miseru e mischinu
Ti guardu e ti taliu di luntanu.
(*Palermo*)

Lo stesso Vigo riporta in nota varianti di Termini, Messina, Borgetto e Carini, Taormina.

Pi n. 148, vv. 1-2, canto di Caltavuturo:

Bedda ca ti criau l' anticu Mastru,
Ca ti criau cu lu munnu giustu.

133.

Curuzzu ca nun t' avissi amatu mai
E cu la vucca nun t' avia parratu,
Iu nun avria patutu tanti vai
E mancu patissi chisti ch' iu patu.
Tu si lu miu amuri, e tu sarai
Catina ca mi teni ncatinatu,
Spacca lu me pettu e viri ca truvirai
Sù bellu nomu tò d'oru stampatu.

Vi n. 481:

Bedda, chi nun t' avissi amatu mai,
Ccu sta mia vucca un t' avissi parlatu,
Datu tu nun m' avissi tanti guai,
Nemmenu patiria chistu chi patu:
Tu ha' statu lu miu amuri e tu sarai,
Catina chi mi teni 'ncatinatu:
Spacca stu pettu, e chi ci trovirai?
Lu tò cori e lu miu 'nzemi stampatu.
(*Modica*)

Av n. 179:

Bella, ca nun t' avissi amatu mai!
Mancu sta vucca t' avissi parratu!
Patutu nun l' avissi tanti vâi.
E mancu patirria chisti ca patu.
Tu ha' statu lu mè amuri, e tu sarrai
Catina ca mi teni ncatinatu.
Tocca stu pettu ca ci truvirrai
Lu tò curuzzu cù lu miu ngastatu.

Una ottava del Veneziano (*raccolta Sanclemente*, vol. I, p. 65) così comincia:

Megghiu pri mia n' avissi mai prunatu

134.

Na rosa d' argentu mi pariti
Mi tiniti li senzii nquietati,
Vostra mamma vi teni ntra li riti
Voli ca cu nuddu pratticati.
Giuvina bedda e bastanti siti,
L' amuri cu l' occi vi tirati;
La sciamma di l' amuri la sapiti
Pri na gilusia quantu si pati.

Vi n. 91:

Un' acula d' argentu mi pariti,
Unni l' amuri fa li sò nidati
Vostra matri vi teni 'ntra li rriti,
Non voli ca ccu l' omini parrati;
Ma vui, figghiuzza, tantu pronta siti,

Ca ad ogni cantu fora v' affacciati;
Bedda lu signu è chistu ca sintiti,
E comu li picciuni quadiati.

(*Aci*)

SM n. 245:

Un' àcula d' argentu mi pariti
Quannu ssi bianchi robbi vi mutati,
Vostra mamma vi teni nta li riti,
Cu nuddu voli chi chiacchiariati
Sacciu ca nta lu geniu m' aviti,
Eu puru l' aju cu vui la vuluntati,
Si a Piddu Cordua cantari sintiti
Si nun putiti scinniri, affacciati.

(*Ficarazzi*)

135.

A lu ciantu tò curpa un sugnu
E mancu puoi diri ca cianci pir mia,
T' avia comu n' oceddu ntra lu pugnu
Senza ciamatu a lu volu vinia.
All' essiri ca era ciù nun sugnu
Truvai n' amanti ca è megiu di tia,
Mastica aloi agiutti ssu cutugnu
Mori di pena su n' ai gilusia.

136.

Purpi nun ci n' è ciù, già mi guardati,
Chisti su l' ossa, già li viriti,
Li nerva cu l' ossa su già arrivati
E sunnu junti all' estremi firiti.
Lu mericu siti vui ca mi curati
Cu su bellu balsimu ca tiniti,
Tannu mi sanirà sta nfirmitati
Quannu ngagiati simu ntra la riti.

---

v. 1, nel ms: *nè*

Di argomento affine è il canto n. 206 della racc. Avolio:

Sugnu arridduttu cù la peddi e l' ossa;
Sugnu appujatu a un misuru vastuni.
Purpa nun n' aju ciù supra ri st' ossa,
Ca a pocu a pocu perdi lu caluri . . .

137.

Donna ca nun sì ciù mia, ca d' autri sì
Pirchì autru ti regi e ti cumanna
S' iu t' abbannunai tu sai pirchì:
Pirchì debuli sì, ciù d' una canna.
Iu un sugnu omu ca ama dui, e trì
Comu sai fari tù, latra tiranna.
Mentri lu geniu tò nclina accussì
Sì petra ca nun fai lippu a nuda banna.

Vi n. 1998:

Vattinni, 'un si' cchiù mia, ma d' autru [si';]
Jautru ti vota e gira e ti cumanna;
Si' un omu ca n'ha amatu dui e tri,
Accussì fai ccu mia, cori tirannu:
T' amai e disamai, dimmi pirchì?
Pirchì mittisti amuri a n' autra banna;
Ora la tua ingrata sorti è d' accussì,
Pietra ca 'un pigghi lippu a nudda banna.

(*Siracusa*)

Av. n. 465:

Bedda, ca un si' ciù mia, ma r' autru si'
Er autru ti pruteggbi e ti cumanna.
Sai pirchì ti lassai, lu sai pirchì?
Pirchì mintisti amuri a n' autra banna.
Iu 'n sugnu comu all' autri a dui a tri,
Comu ha' fattu cù miá tantu tiranna.
Su ha' sicutari a fari appaccussì,
Si' petra ca 'un fai lippu a nudda banna.

Dalla racc. inedita di canti avolesi di G. Gubernale:

Ronna ca nun si mia, ca r' autru si',
Jautru ri tia ni spia e n' addumanna,
Se iu t' abbannunai, lu sai pirchì?
Pirchi debuli si' cciui ri na canna.
Iu nun sugnu omu ch' amu a dui e tri
Comu sa' fari tu, latra tiranna;
Ma se lu cori tou 'ncrina accussì,
Si' petra ca 'nfai lippu a nudda banna.

138.

Vurria, pianeta mia, mutari locu
Amu, miseru mia, ca 'un sugnu amatu
Mi ardu, mi abbrusciu ntra lu focu
Teni a lu corpu miu anchi lu sciatu.
Moviti a cumpietati, moviti mpocu
Chi nun lu viri ca pir tia campu penatu?
Cu n' ura ca nti viu su' tra lu focu
E di giuvini su' vecciu addivintatu.

Vi n. 1521:

Stidda, pianeta mia, 'un mutati luocu,
Piangiu, miseru mia, ca 'un sugnu amatu;
Scunci la carni mia ri puocu a puocu,
Mantieni lu corpu miu, l' arma e lu scia- [tu,]
Muoviti ppi pietà, muoviti un puocu,
Nun fari campari stu cori pinatu;
Un' ura ca un ti viju sugnu ntra un focu,
Ri giuvini su' vecciu addivintatu.

(*Spaccaforno*)

Vi n. 3043:

Pianeta mia, vurria mutari locu,
Amu, misiru mia, nè sugnu amatu,
Mi ardu, mi consumu a pocu a pocu,
E' lu mè corpu 'mpintu ccu lu sciatu:
Smoviti pri pietà, smoviti un pocu,
Non vidi ca pri tia campu pinatu?
Bedda, ppi amari a tia sugnu ntra un fo- [cu,]
Di giuvini su' vecciu addivintatu,

(*Rosolini*)

Av. n. 255:

Cara billina mia, mutamu locu;
Mi criu ca t'amu, er iu nun sugnu amatu.
Iu ardu e mi cunzumu a pocu a pocu,
Mi nesci l' arma, lu cori e lu sciatu.
Muoviti a cumpiatà, muoviti un pocu;
'N lu viri ca pi tia campu pinatu?
Un'ura ca 'un ti viju, sugnu nta 'n fuocu,
Ri ghiuvini sù viecciu addivintatu.

139.

In chi t' offisi mai? chi t' haju fattu?
Fu curpa mia, foru li stiddi avversi,
Chi ti cadivi di lu cori affattu,
E li spiranzi mei tutti dispersi?
E cui d' ogni miu beni m' ha distrattu,
Chi umbra fù chi tuttu mi cuversi?
Comu di l' occi mei sparisti a un trattu,
Luci di l' occi mei comu ti persi.?

Di Simone Rau (in S. Piccitto, op. cit):

In chi t' offisi mai? chi t' haiu fattu?
Fu culpa mia, foru li stiddi avversi,
Chi ti cadivi di lu cori affattu,
E li spiranzi miei tutti dispersi?
E cui d' ogni miu beni m' ha distrattu?
Chi umbra fu chi tuttu mi cuversi?
Comu di l'occhi miei sparisti a un trattu,
Luci di l' occhi mei, comu ti persi!

140.

Signura, mi dicistuvu vavusu
E su piggiatu di malincunià,
Vavusu nun sugn' iu è stu carusu
Stà a li cumanni di Vossignuria.
Nasciu senza capiddi, e fu tignusu
E d' unni passa tuttu si vavia,
Vaviari si vurria ntra ssu purtusu
D' unni pisciati vui signura mia.

---

v. 1, L2: *tignusi* – v. 2, L2: *E su pigiatu di malancunia* – v. 3, L2: *Tignusu* – v. 4, L2: *Chi sta a li cunni di vossignuria* – v. 5, L2: *Tignusu nasciu, e fu tignusu* – v. 6, nei ms: *dunni*. In L1 si trova l' annotazione: " allegorica ".

141.

Vani spiranzi unni ngannatu fui,
Pinzeri unni gran tempu cunsumai
Ed a chi fini mi purtati vui?
A fini ca è principiu a novi guai,
Oimè, chi all' unni nun nci resistu ciui,
Lu dari ntra nu scoggiu mi spaventa [assai]
Nè sacciu quali è peju di li dui:
Finiri npeju o nun finiri mai,

---

v. 2, nel ms: *uri gran tempu.*

142.

Bedda ca tessi riti alla vugiola
Nun ti straccari tantu vita mia
Ca già facisti prisa, mariola,
Stu cori ntra ssi maggi sbattulia.
Chi bisognu ai di riti, e di lazzola
Lu turdu già ngagiau, sugettu è a tia.
Succurricci a lu mancu la scagiola
Quantu almenu l' affrittu puzulia.

E' il canto L2 n. 107, del quale si è ampiamente parlato. Oltre al citato riscontro con un epigramma di Giovanni Meli, si veda Av n. 168:

Bedda, ca tessi riti alla ugghiola,
Nun t' appricari tantu, vita mia!
Sciala ch' ha' fattu prisa, mariola;
Lu turdu ca ncagghiau, sugghiettu è a tia,
Succurriccilla, armenu, la scagghiola,
Quantu l' affrittu cori pizzulia.

DS p. 45:

Bedda ca tessi vitti a la ugghiola,
nun ti strancari tantu, vita mia;
ca già facisti caccia, mariola;
stu cori 'ntra ssi magghi sbattulia:
nun hai bisognu di lizzi e lazzola,
lu merru cci 'ngagghiau suggettu a tia;
succurricci a l' amaru la scagghiola,
quantu armenu ti canta e pizzulia!

Un componimento popolareggiante di Sebastiano Zafarana Ittar (*Saggio di poesie siciliane,* Catania, Sciuto, 1859) dal titolo "*A na tissitura di cutri*", così comincia:

Bedda, ca tessi cutri a lu tilaru,
A lu travagghiu tò non c'è cumpensu...

143.

Notti e giornu campu dispiratu
Pri na parola ca ntisi diri,
Passari un mi ha pututu stu filatu
E chisti su peni ca pozzu muriri.
Rumpiri nzi pò, ca è ncatinatu,
Sugnu luntanu, nci pozzu viniri
Tannu ti lassirò miu beni amatu
Quannu mi virirai mortu, lu sintirai diri.

144.

Comu sta lu Rogiu staju mpernu
Massima quannu è curtu di sunari,
M' avia vuscatu na Pirnici attornu
Cè lu Spriveri ca mi la vò luvari.
Tintu cui minti li cosi a lu longu
O parimenti li parrati a fari,
Cunsigiu di li genti un ni vogiu
Fazzu lu miu senzu navigari.

Av n. 366:

Sù misu 'mpernu, comu sta lu rogghiu,
Massima quannu è curtu ri sunari.
Na pirnici lassai nti stu cuntornu,
Va lu sparvieri e si la vò pigghiari.
Tintu cu minti li cosi a lu luongu,
E spranza r' autru li parrati fari!
Cunsigghi ri l'agghienti nun ni vogghiu;
Ca lu me senziu fazzu navicari.

145.

Ci sunnu certi donni currintini
Chi vannu a caccia di merri e tiruni;
Parinu lazzi, riti, e aspri catini
Pri li finestri, vaneddi, e gnuni.
Avverti chi si ncappi t' arruini
Ti spogianu sinu a lu rubuni
E ti dirannu parenti, e vicini:
Oh! comu ncapau lu ciciruni.

146.

Quannu sentu spartenza nterra caju
Di spartirimi cu tia nun lu crju
Tuttu lu jornu a lu allammicu staju
La notti penzu a vui e lu sonnu svju.
Pri lu tantu timuri nun m' assaju
Nun lu dicu a nuddu ca pir vui pinju.
Nun curu su vegnu e vaju
T' amu di cori, basta ca ti viju.

Vi n. 1713:

Quannu sentu spartenza 'n terra caju,
Spartirimi di vui nun mi lu criju:
Iu notti e jornu a lu lammicu staju,
La notti pensu a vui, sonnu nun viju,
Pri lu tantu timuri nun mi assaju,
Vinirivi dappressu unni vi viju;
Nun mi ni curu siddu v' amu e paju,
Sugnu cuntenti abbasta ca vi viju.
(*Modica*)

147.

Vitti na bedda accianatā ntra na parma
E cu i manuzzi sui dattuli cugia,
Iu era di sutta e mi spillava l' arma
E nun viria l' ura di quannu scinnia.
Ntra stu mentri vinni sò mamma
E nun pottimu fari chiddu chi vulia,
Mi dissi jemuninni a n' autra banna
E ti dugnu lu cori, e nzoccu piaci a tia.

SM n. 516, vv. 1-2:

Vitti 'na donna acchianata a 'na parma
Ca nta la parma dattuli cugghia.

SM n. 517:

Vitti l' amanti mia supra 'na parma
Cu li manuzzi dattuli cugghia;
Eu stava sutta e m' arraggiava l' arma,
Dicennu: - Cala jusu, armuzza mia!
Pri mala sorti arrivau dda la mamma,
Nun potti aviri chiddu ch' eu vulia.
Curuzzu, jamuninni a chista banna,
Fa' cuntenti 'na vota l' arma mia.
(*Partinico*)

Elenco delle pubblicazioni periodiche possedute dalla Biblioteca di Facoltà

Aegyptus, 1941, 1942, 1945, 1946.
Aevum, dal 1941 al 1948.
Anglica, 1946.
Annali d' Istruzione Element. 1939-40, 1940-41, 1941-42.
Annali d' Istruzione Media, dal 1928 al 1932.
Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, dal 1934 al 1942, e dal 1944 al 1946.
Annali dell' Università d' Italia, dal 1940 al 1943.
Archiv. für lateinische Lexikographie und Grammatick, dal 1885 al 1898 e dal 1902 al 1908.
Archivio Storico Messinese, dal 1901 al 1926, 1934 (con indice generale).
Argomenti, 1941.
Athenæum, dal 1913 al 1930 e dal 1932 al 1947,
Belfagor, 1946, 1947.
Biblion, 1946 (I).
Bollettino Storico Catanese, fino al 1947.
Civiltà moderna, dal 1934 al 1942.
Convivium, 1947.
La Critica, dal 1903 al 1905, dal 1907 al 1914, dal 1921 al 1922, dal 1924 al 1937, 1939, 1943, 1944.
La Cultura, dal 1921 al 1928.
Cultura Neolatina, 1941, 1942 e dal 1944 al 1947.
Dioniso, 1932, 1935-36, 1939, 1940, 1941, 1942, 1947.
Diplomatarium Italicum, 1925, 1930 1934.
Doxa, 1948.
Educazione Nazionale, 1932 (nov. dic.) 1933 (genn.).
Epigraphica, dal 1940 al 1946.
Erasmus, 1947 (1°)
Ethos, 1945-1946.
Fiera Letteraria, 1946-1947
Giornale Italiano di Filologia, 1948.
Giornale di Metafisica 1946 (solo 2°), 1947, 1948.
Giornale critico della Filosofia Italiana, 1944-45-46.
Giornale storico della Letteratura Italiana, 1945-46.
Glotta, dal 1909 al 1920.
Hermes, dal 1938 al 1942.
Humanitas, 1946 (solo n. 7).
Ianus Pannonius, 1947 (1, 2, 3, 4).
Leonardo, 1938 (fasc. 7-8), 1947 (1-2-3), 1947 (1-2-3-4).
Letteratura, 1937 (1-2-3-4), 1938 (1-2-3-4), 1939 (3-4), 1940 (1-2-3), 1946, 1947.
Lingua nostra, dal 1939 al 1942, 1943 (1°) 1946 (1, 2, 4), 1947 (1, 2, 3, 4).
Maia, 1948 (1°)
Mémoires de la Société de Linguistique de Paris, 1868, 1875, 1878, 1881, 1884, 1889, 1892, 1894, 1896, 1898, 1900, 1903, 1905, 1906, 1908, 1909, 1910, 1911, 1912, 1914, 1916, 1918, 1920, 1922, 1930.
Il Mondo Classico, dal 1931 al 1942, 1947 (1, 2, 3, 6).
Museum Helveticum, 1946 (2, 3), 1947 (1, 2, 3, 4).
Noesis, 1946 (solo fasc. 1°).
La nuova Italia, dal 1930 al 1942.
Nuova Rivista Storica, dal 1927 al 1946 1947 (1, 2).
Paideia, 1946, 1947,
La parola del passato, 1946, 1947.

Per lo studio e l' uso del latino, 1939 (1, 2, 3), 1940 (solo 2), 1941 (1, 2), 1942 (solo 2).
Il Ponte, 1945 (dal 1° al 9°), 1946 (dal 1° al 12°), 1947 (dal 1° al 10°).
Il *Propugnatore,* 1884 (4, 5, 6), 1885 (solo 6°) 1886 (1, 2),
Quaderni della Critica, dal 1945 al 1947
Quaderni di Roma, 1947 (1, 2, 3, 6).
La Rassegna, dal 1916 al 1941.
La Rassegna d' Italia, 1946, 1947.
Rassegna di Pedagogia, 1946, 1947.
Rassegna Critica della Letteratura Italiana, dal 1905 al 1911.
Rassegna storica del Risorgimento, dal 1940 al 1947.
Revue des études grecques, dal 1929 al 1933, dal 1936 al 1943.
Revue des études italiennes, 1938.
Revue des études latines, 1947.
Revue historique, dal 1934 al 1938, 1947,
Rheinisches Museum für Philologie, dal 1938 al 1942.
Il Risorgimento Italiano, dal 1908 al 1923.
Rivista di Etnografia, 1946-47
Rivista di Filologia classica, 1946-47.
Rivista di Filosofia, 1947, del 1948 (solo 1°).
Rivista di letterature moderne, 1946-47
Rivista di Storia della filosofia. 1946, 1947.
Rivista storica italiana, 1948 (1, 2).
La scuola superiore, 1933, 1934 (dal 1° al 7°)
Societá, 1945, 46, 47.
Solaria, dal 1926 al 1934.
Sophia, dal 1944 al 1947.
Studi Etruschi, dal 1927 al 1944.
Studi di filologia italiana, 1927, 29, 32, 36, 38, 42.
Studi germanici, 1935, 37, 38, 40, 41, 44.
Studi italiani di filologia classica, 1946 1947.
Studi italiani di filologia indoiranica, 1897, 1898, 1899, 1901, 1904, 1905, 1912, 1913.
Studi romanzi, 1903, 1904, 1906, 1907, 1909, 1911, 1912, 1913, 1914, 1915, 1917, 1920, 1921, 1922, 1926, 1928, 1930, 1931, 1932, 1933, 1934, 1935, 1937, 1939, 1942.
Studia philosophica, dal 1941 al 1946.
Studien zur griechischen und lateinischen Grammatik, 1868, 69, 70, 71, 72, 73, 75, 76.
Teoresi, 1946 (1, 2, 3), 1947 (2, 3, 4, 5, 6).
The Times Leterary supplement, 1946.
Le Tre Venezie, 1947.
Vigilae Crhistianae, 1947.
Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung, 1907, 1909, 1910, 1911, 1913, 1914, 1915, 1918, 1920, 1922.

ISTITUTO DI STORIA DELL' ARTE

Architettura e Arti decorative, 1921, 1924.
Arte Sacra, 1898.
Arte veneta, 1947.
Arti figurative, 1945-1946.
Belle arti, 1946-1947.
Bollettino d' Arte, 1921-1931 e 1948.
Bollettino della Badia di Grottaferrata, 1947-1948.
Bollettino Pisano d' arte e di storia, 1913.
Byzantion; 1929-1945.
Cahiêrs archéologiques, 1945
Capitolium, 1933-1937.
Catania, 1929-1935.
Civiltà, 1940-1942.
Dedalo, 1920-1932.
Emporium, 1943-1948.
Ephemeris dacoromana, 1923-1945.
Faenza, 1943-1948.
Felix Ravenna, 1911-1938.
Il Vasari, 1927-1943.
L' Arte, 1909-1912 e 1943-1944.
La Critica d' Arte, 1635-1942.
La Diana, 1927-1932.
Le Arti, 1938-1943.

Le tre Venezie, 1947.
Lettere ed Arti, 1945-1946.
Napoli nobilissima, 1892-1902.
Paesaggio, 1946.
Palladio, 1937-1942.
Pantheon, 1939 f. XII - 1940 f. XIII.
Parallelo, 1943.
Pittura, 1946-1947.
Proporzioni, 1943-1948.
Rassegna d'arte antica e moderna, 1914-1916.
Rassegna d'Arte, 1901-1922.
Rivista dell'Istituto di Arch. e storia dell'arte, 1929-1941.
Rivista di arch. cristiana, 1924-1945.
Rivista di Venezia, 1930-1935.
Scriptorium, 1946-1947.
The Art Bulletin, 1933-1937 (alc. fasc.).
Vita artistica, 1926-1927.
Viterbo, 1928-1933.
Zeitschrift für Kunstgeschichte, 1938 1939 (alcuni fasc.).

ISTITUTO DI ARCHEOLOGIA

Annuario della R. Scuola Archeologica di Atene, I-XII, N. S. I-II.
Ausonia, I-X.
Studi etruschi, I-XVIII.
Bullettino di Paletnologia italiana, 1875-1943.
Africa Orientale, voll. I-VIII.
Atti e Memorie della Società Magna Grecia, 1926-27, 30, 32.
Notizie scavi, 1879-80, 1928-1936, 1940 1943.
Monumenti antichi, voll. 1-2, 6-7, 17, 21, 26, 29, 40.
Revue archéologique, voll. 19-26.
Römische Mitteilungen, 1923-1928.
Vorgeschichtliches Jahrbuch, voll. I-IV.
Numismatische Zeitschrift, 1921, 1923, 1924.
Iahrbuch des deutschen arch. Instituts, voll. 38-43 (1923-28)
American Journal of Archaeology, 1938-1947.

Direttore responsabile: PROF. STEFANO BOTTARI

Iscrizione al n. 25 del Registro giornali e periodici del Tribunale di Catania con Ordin. del 6-VII-1948.

Finito di stampare il 3-VIII-1948 nello
Stab. Tip. "La Cartotecnica" - via Archimede, 168 - Catania

SICVLORVM GYMNASIVM N. S., a. I, n. 1 gennaio - giugno 1948